4. 5. 302

ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

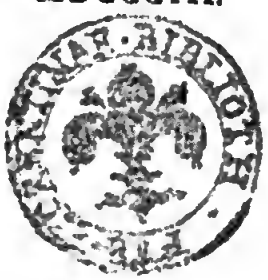
TOMO II.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N°. 534.

MDCCCIII.



NOTIZIE DEGLI AUTORI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

BELLONI.

» Gerolamo Belloni Banchiere in Roma, » cognito al mondo per il credito generale » che si è acquistato nell'esercizio del com- » mercio, ha dato al pubblico un saggio del » suo sapere dietro alle riflessioni da lui » fatte nella lunga pratica del suo impiego, » alla quale ha unito quella teorica che serve » a confermare il suo sistema esposto nella » Dissertazione, che ha intitolato sul *Com-* » *mercio*. Questa Dissertazione, per cui ha » conseguito dal Pontefice Benedetto XIV. » il titolo di marchese, incontrò qualche op- » posizione, ma fu anche con valore dife- » sa (1). Le traduzioni in varie lingue, le

(1) Ved. Journal Economique, avril et juin 1751.

» parecchie ristampe fattene, le lodi ripor-
» tate da soggetti illustri fanno chiaramente
» conoscere il merito di esse. «

Questo cenno, che ne ha fatto il conte Giammaria Mazzucchelli nel suo Dizionario degli Scrittori d'Italia (1), è quanto si sa del marchese Belloni come Autore, giacchè egli ha avuto il provvido accorgimento di non tralasciare l'utile esercizio della mercatura per seguire il fumo letterario.

Della Dissertazione sul Commercio due edizioni ne ha fatto l'Autore, ed entrambe in Roma; la prima nel 1750, l'altra nel 1757 coll'aggiunta di una Lettera sulla Moneta immaginaria. Delle altre ristampe, delle traduzioni in varie lingue, e delle lodi date all' Opera si tratta difusamente nella prefazione dello Stampatore della seconda edizione Romana, che sì è quì riprodotta, non solo per le diverse notizie che contiene, quanto per nulla ommettere di ciò che è stato scritto dal Belloni sul proposito della sua Dissertazione, essendo noto che gli Autori sogliono

(1) Vol. II, parte II, pag 699.

mascherarsi col nome dello Stampatore ogni qual volta ambiscono di far palesi al pubblico le proprie lodi, senz'aver motivo di arrosirne.

Oltre la Lettera sulla Moneta immaginaria, si è trovato opportuno di aggiungere la traduzione delle riflessioni critiche fatte sulla dottrina del nostro Autore da un anonimo Francese inserite nel Giornale Economico di Parigi, volume d'Aprile 1751, e la bella difesa che ne ha fatto il Giornalista, stampata nel volume di Giugno dello stesso anno: le discussioni, quando sono ragionevoli, e senza ingiurie, giovano a render più facile, se non la dimostrazione della verità, almeno la persuasione.

PAGNINI.

GIO. FRANCESCO PAGNINI nacque in Volterra nel 1715. Studiò la Legge in Roma sotto il celebre avvocato, poi monsignor Forti di Pescia. Fu chiamato a Firenze dal conte Emanuello di Richecourt, allora Capo della Reggenza, come uno de'Segretarj del nuovo Consiglio delle RR. II. Finanze. Di là passò alla carica di Cancelliere delle decime Gran-Ducali. Soppresso questo Dipartimento Economico da Pietro Leopoldo, ebbe l'impiego di Sopraintendente all'Archivio delle Riformagioni e Direttore dei confini Giurisdizionali dello Stato.

La pubblica Economia indi l'agricoltura occuparono i suoi studj. Nell'anno 1751 stampò insieme coll'altro Segretario delle Finanze suo amico, poi Consigliere di Stato, Angelo Tavanti i Ragionamenti del sig. Locke sopra la moneta, l'interesse del danaro, le finanze e il commercio, tradotti in Italiano dall'Inglese

e corredati di molte Note (1). Vi aggiunse una Dissertazione sopra il giusto pregio delle cose e della moneta, e il commercio de'Romani.

Insigne Opera fu l'altra da lui pubblicata, benchè senza nome d'Autore, sulla Decima, la moneta e la mercatura de'Fiorentini fino al secolo XVI., e stampata nel 1765 (2). In essa colla scorta de'lumi estratti diligentemente dagli storici, e delle ulteriori notizie raccolte ne'pubblici e privati archivj della città di Firenze, è riuscito a tessere una ben intesa storia delle di lei gravezze, delle variazioni del valore della sua moneta, e delle vicende del commercio di essa, e quindi delle cause tanto della passata prosperità del medesimo che della successiva sua decadenza.

De'suoi studj agrarj altro non ci rimase che una lezione sull'olio di Sanguine (3), da esso recitata nell' adunanza della R. Società

---

(1) Furono stampati in Firenze presso Andrea Bonducci in due tomi in 4.

(2) Colla data di Lisbona e Lucca in quattro tomi in 4.

(3) Questa pianta o arbusto è il *Cornus foemina* della maggior parte de'Naturalisti.

Economica Fiorentina del 7 Settembre 1767, e stampata nel primo Tomo degli Atti della stessa Società (1); ed una lettera sopra il riposo dei terreni e i principj della vegetazione, stampata nel 1785 (2).

È morto nell'anno 1789. Gli amici che il piansero sinceramente, gli eressero un Monumento nel vestibolo del primo chiostro de' PP. Serviti della Chiesa e Convento dell'Annunziata e S. Pier Maggiore di Firenze, dove sotto il suo Busto di marmo si legge la seguente iscrizione:

---

(1) Firenze presso Pagani e comp. 1791, pag. 69.
(2) Firenze presso Pagani in 8.

IO . FRANCISCUS . PAGNINIUS
PATRICIUS . VOLATERRAE
POLITIORIBUS . LITERIS
PUER . IN . PATRIA . ERUDITUS
JURISPRUDENTIAE . LAUREAM
PISIS . ADOLESCENS . OBTINUIT
GENUAM . SUBINDE . LIBURNUMQ. ADIVIT
EXOTICAS . LINGUAS . ADEPTURUS
ROMAMQ. SE . CONTULIT
UT . SACRAE . THEMIDIS . ARTIBUS
LATIUS . IMBUERETUR
FLORENTIAM . REVOCATUS
AB . AUG. FRANCISCO . I. ROM. IMP.
CONSILIO
QUOD . REG. PATRIMONIUM . PUBLICUMQ.
CENSUM . MODERETUR . A . SECRETIS
RENUNCIATUS
ALIIS . POSTEA . MUNERIBUS
JUBENTE . LEOPOLDO . M. E. D.
FACILITER . FUNCTUS . EST
VIR . FUIT . PIO . SEMPER . IN . DEUM
ANIMO . DOCTRINA . INSIGNIS
QUAM . LIBRI . AB . EODEM . EDITI . PROBANT
INGENIO . MITISSIMUS
AMICORUM . CULTOR . INGENUUS
REI . DEMUM . AGRARIAE . AMPLIANDAE
STUDIOSUS
EADEM . SUBSECIVIS . HORIS
MIRE . DELECTABATUR
OB. FLOR. IV. CAL. FEB. ANNO . REP. SAL.
MDCCXIC.
VIXIT . ANNOS . LXXIII . M. VII . D. VIII.
AMICI . CUM . LACRIMIS . B. M. YIY. PP.

Finora l' Elogio di quest' illustre scrittore economico non è stato scritto da alcuno, e l'ho cercato inutilmente tra quelli de'Georgofili di Firenze, nel di cui novero egli pur si trovava. Questo travaglio potrebb'essere utilmente assunto dallo stimabile Letterato, alla di cui gentile premura debbo la maggior parte delle notizie da me sinora riferite.

La Dissertazione sopra il giusto pregio delle cose e della moneta e il commercio de'Romani fu scelta ad essere riprodotta nella presente Raccolta. La generalità dell'oggetto ha determinata questa preferenza. In essa la copia dell'erudizione non serve ad una ostentazion vana, ma di fondamento o di conferma de' più solidi ragionamenti. Gli elementi che costituiscono il prezzo delle cose, e quindi i rapporti di queste col valore della moneta vi sono analiticamente dimostrati. Nella seconda parte l'Autore esamina con soda critica, e indicando le fonti dalle quali si poteva attingere una maggiore illustrazione de' fatti, la costituzione economica de'Romani; e cogli stessi argomenti, che più diffusamente, con maggior corredo di erudizione, e con tante grazie di stile ha sviluppati più

di 30 anni dopo Francesco Mengotti nella sua celebre Dissertazione sul commercio de' Romani, comprovò evidentemente che i Romani non hanno giammai avuto commercio attivo, e trassero tutta la loro sussistenza dalla guerra e dalle conquiste.

L'occasione e il piano di questa Dissertazione, che è stata scritta in tempo che disponevansi le note ed illustrazioni de'Ragionamenti del Locke, rilevansi dalla Prefazione de'Traduttori alla detta Opera (1), nella quale si esprimono come segue:

« La lettura delle opere di molti antichi e » moderni autori, e lo studio fatto per ren- » derci più compiutamente informati delle » materie delle quali si trattava, ci ha insen- » sibilmente portati a una varietà di rifles- » sioni che ci son parse non meno utili che » curiose. Queste consistono in render ra- » gione perchè la maggior parte degli an- » tichi e moderni filosofi abbian pensato sulla » moneta e su il commercio tanto diversa- » mente dal nostro Autore. Abbiamo osser-

(1) Tom. I, pag. XXIV. e seg.

» vato che il disporle separatamente per tutto
» il corso dell'Opera, conforme si era già
» praticato di molte delle altre, avrebbe
» sempre più distratto il lettore; e che egli
» sarebbe altresì stato obbligato di racco-
» glierle insieme per rimaner soddisfatto sull'
» oggetto delle medesime.

» Si è adunque stimato assai più comodo
» di riunirle tutte insieme, e di formar di
» queste un Saggio universale sopra questa
» materia, che si pone infine della presente
» Opera.

» I. Si stabiliscono in primo luogo i più
» essenziali principj sopra il giusto pregio
» delle cose, e la giusta valuta della moneta.

» II. Poi si passa a rispondere alle obje-
» zioni che contro tali principj si potreb-
» bero dedurre dall'autorità degli antichi fi-
» losofi e giureconsulti.

» III. Si fa vedere che le loro massime,
» ed in ispecie quelle dei Romani proce-
» dono dalla differente costituzione del go-
» verno sotto del quale vivevano, dal non aver
» essi avuto un commercio attivo, e dall'aver
» essi potuto ricavar dalla guerra e dalle con-
» quiste tutta la loro sussistenza.

» IV. Si conclude che non volendo i go-
» verni dei tempi nostri tener altra strada
» per arricchirsi che quella del commercio,
» sono anche in obbligo di seguir le regole
» che sono state insegnate dal nostro Au-
» tore, e non quelle della Romana giuris-
» prudenza. »

Benchè le Note ai ragionamenti del Locke e la detta annessavi Dissertazione sul pregio delle cose siano in nome dei due Traduttori, con tutto ciò il nostro Pagnini in un passo dell'altra sua Opera sulla Decima e mercatura de'Fiorentini si è dichiarato di esserne esclusivamente Autore, come può rilevarsi dal principio del Cap. VII. Sez. II. della seconda Parte (1).

Nella presente ristampa vi si è aggiunta una Digressione sul ragguaglio del valore del danaro col prezzo delle cose dei secoli XIV. e XV. in confronto del secolo XVIII. Questo frammento, di soggetto analogo alla precedente Dissertazione, si è estratto dall' accennata Opera sulla Decima, nella quale

(1) Tom. I, pag. 131.

costituisce i primi tre Capitoli della Sezione V. della Seconda Parte. Le tavole degli antichi prezzi che vi sono unite, oltre la necessaria connessione colla materia, riusciranno maggiormente interessanti nel complesso della Raccolta per il confronto colle altre tavole del conte Carli, e con quelle ancor più copiose che saranno da me pubblicate tra i Documenti successivi all'Introduzione generale, estratte da un preziozo Codice della metà del secolo XIV., che si conserva nell' Archivio Nazionale di questa città.

Avrei volontieri ristampata per intiero la bella Opera sulla Decima e Mercatura de' Fiorentini, se questa, essendo soltanto una ricerca storica dell'antica economia dello Stato di Firenze, non avesse ecceduto i confini che mi sono prescritto; ma le osservazioni più importanti in essa contenute avranno luogo più opportuno nella parte storica della detta mia Introduzione.

DISSERTAZIONE

SOPRA

IL COMMERCIO

DI

GIROLAMO BELLONI

ROMANO

CON ALCUNE NOTE

Dell'edizione di Bologna del 1752

ED UNA LETTERA DELL'AUTORE

SULLA MONETA IMMAGINARIA.

PREFAZIONE
DELLO STAMPATORE
DELLA
SECONDA EDIZIONE ROMANA
FATTA NELL'ANNO 1757.

PRESENTANDOSI a noi l'occasione molto propizia ed opportuna, che per la seconda volta debba ricomparire alla luce dalla nostra stamperia la Dissertazione sul Commercio del marchese Girolamo Belloni, abbiamo stimato cosa propria di render più in particolare informati i leggitori sì de' motivi che ha avuti il medesimo di determinarsi a questa seconda edizione, come delle ragioni che lo hanno indotto a mettere all'opera alcune aggiunte, e finalmente dar contezza al pubblico, come ben si conveniva a noi di fare, dell'applauso universale con cui l'opera medesima è stata ricevuta in molte e principali

città di Europa. E primieramente in ordine a quello che concerne la determinazione dell' autore, egli, quantunque dopo la prima stampa dell' opera sua sapesse essersene fatte in varie altre parti altre ristampe con la traduzione, oltre la prima latina, in diverse lingue, si è veduto tuttavia obbligato d' intraprenderne un' altra edizione, sì per le ricerche con cui vedeva tuttavia desiderarsi l'opera da varj suoi amici e corrispondenti, come anche perchè aveva egli appresso di se un altro scritto concernente e correlativo alla Dissertazione medesima, il quale considerò molto doveroso di mettere al pubblico, siccome in esso contiensi un breve ragionamento sopra la moneta immaginaria, mediante la spiegazione della quale vengono a a discifrarsi più chiaramente alcuni essenziali punti concernenti il trattato della moneta reale, ed in particolare de' cambj; delle quali cose l'autore nella sua Dissertazione tratta in modo particolare. E perchè vedeva che tra le altre versioni fatte dell' opera, molto gradite erano quelle nell' idioma Francese, ha stimato bene ristampare a parte anche la traduzione nella suddetta lingua insieme

coll' aggiunta che ora per la prima volta vien pubblicata.

Or venendo a quello che appartiene ai meriti dell' opera e ai giudizj e varj elogi e testimonj dati da molte persone colte, perite e dotte sopra della medesima; in questa parte sebbene non sia nostra ispezione di ragionare sopra di un tal merito, tuttavolta per rilevare l' importanza e la sodezza delle cognizioni che nel complesso di tal opera si contengono, in confronto di tanti altri trattati e scritti in cui delle cose del commercio si ragiona, basterà prefiggersi alla mente qual debba essere il fine vero ed importante di tal sorta di scritti; e tosto farassi chiaro come in ordine ad un tal fine la Dissertazione del marchese Belloni deve ottenere in questa parte un pregio ed una stima singolare. Ed in verità se il fine di chiunque a trattare tali materie si accinge deve essere l'utilità che ne risulti a benefizio di una repubblica pel buon sistema e regolamento in ordine al commercio, quegli che avrà trattate le cose in modo per cui al conseguimento di tale scopo si pervenga dovrà dirsi avere scritto con utilità e con frutto,

e l'opera di lui esser veramente proficua al pubblico bene. E che tale appunto sia il modo che ha tenuto il marchese Belloni palesemente si ravvisa, se ben si esamina non solo la sodezza dei principj che nella sua opera stabilisce e la connessione delle verità che da quelli ne deduce, ma altresì quello che è più ammirabile, se si osserva come quanto egli dice tutto è applicabile al bene economico degli stati, e come in riguardo al commercio pone in chiara vista le diverse situazioni di una repubblica, e degli effetti che ella esperimenti o favorevoli o svantaggiosi ne assegna come dalla sorgente e dalla radice le vere cause: onde, scoperta la cagione di ciò che è utile o pregiudiziale, possa prendersi l'espediente di conseguir l'uno e all'altro apprestare opportuno riparo; nel che tanto più utile, profittevole e chiara rendesi la dottrina sua, quanto che tuttociò ch'egli deduce è di ragione consecutiva a certe verità che sono massime generali ed incontrastabili della natura del commercio e della moneta, le quali poi restano consolidate coll' applicazione fatta e dimostrata sulla pratica. Nella qual maniera di applicazione e dimo-

strazione fa vedere l'autore, quasi per leggi stabilite di meccanica, quella forza di preponderazione e di equilibrio che si vede agire nel moto del traffico, secondo il qual moto siccome prende a misura il suo moto la moneta rimane ben trattata e dilucidata l' importanza e natura di essa, la quale mentre l'autore prende a spiegare meglio di qualunque altro fa palese la di lei natura, perchè la considera, come si conviene, non da per se stessa ma sempre in riguardo a quello di cui ella è comune misura, che è quanto dire le cose che sono in commercio. E perchè quivi consiste l' importanza grande del regolamento della medesima moneta, stabilisce quali sieno le massime e regole ferme che debbansi mantenere in un principato riguardo alla stessa, facendo vedere qual sia la stima ed il valore de' metalli, tanto rispetto alle cose ch' essi apprezzano come per quello concerne il valore che hanno uno rispetto all' altro, che è quello in cui consiste la proporzione: sopra di che dimostra la grande necessità che vi è di mantenere sempre giusta una tale proporzione o quali sieno le misure da prendersi per ben regolare la medesima.

Passando poi all' universale applauso con cui un' opera di tal merito è stata come abbiamo detto ricevuta da tutte le parti, massime le più colte di Europa e più intendenti delle materie di commercio; su di ciò chiari documenti sono gli elogi e le testimonianze che da tanti uomini di somma importanza e peritissimi di tali cose sono stati dati della Dissertazione del marchese Belloni in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra ed appresso altri molti e diversi luoghi, coll' essere stata altresì tradotta ne' loro rispettivi idiomi. E siccome noi sin dall' anno 1753, conforme è il nostro costume di dare gli estratti de' libri che escono dalla nostra stamperia, pubblicammo compilati tutti questi elogi, abbiamo stimata cosa interessante insieme ed appartenente a noi di registrarli qui unitamente tutti, affinchè si scorga come nei regni esteri, che vaghissimi e molto periti sono nelle cose di commercio, i principj ed i fondamenti del marchese Belloni abbiano soddisfatto il gusto ed appagata l'intelligenza de' più avveduti e più saggi.

Premettendo dunque primieramente a notizia de' leggitori, che dalla prima edizione

Romana uscita dalle nostre stampe questa che ora nuovamente dassi computando le altre fatte in paesi esteri contasi per la decima, è ulteriormente da sapersi che non solamente fu gradita ma considerata altresì degna di farvisi sopra particolari riflessioni da molte saggie penne in questa materia. Ed in fatti, oltre il gradimento d'Italia ove appena uscita alla luce fu ristampata, come avvenne in Livorno, con alcune note erudite sul commercio degli antichi, ed a Bologna; maggior applauso anche ed approvazione ottenne nella Francia dove non solamente fu subito tradotta e fatta ristampare come seguì in Avignone dal sig.r Morenas istoriografo della città coll'aggiunta d'una dotta prefazione e molte belle note, e replicatamente in Parigi, ma interessò in modo tale quella nazione che e ne furono fatte delle relazioni in diversi giornali e fu intrapreso un particolare impegno di sostenere quanto dal marchese Belloni viene asserito contro qualunque opposizione o critica potesse darsi alle massime da lui stabilite; come in particolare fu fatto nel Giornale economico del mese di aprile 1751 in risposta ad una lettera ano-

nima ivi inserita, ove l'autore di essa sosteneva alcuni principj contrarj a quelli del marchese Belloni, alla qual lettera fu risposto dall'autore del Giornale con una erudita e convincente apologia. E perchè i punti di una tale controversia sono distesamente esposti nel Giornale medesimo, ed in succinto furono da noi, come si disse di sopra, riferiti in un particolare estratto che da noi fu fatto nell'anno 1753 dei giudizj dati all'opera del marchese Belloni, ed il nostro scopo si è di riferire qui le approvazioni fatte di quest'opera; narreremo le espressioni le quali l'anonimo, non ostanti le opposizioni che fa, premette in lode della Dissertazione, come quelle che fa l'autore dell'apologia in risposta al medesimo oggetto. « Io l'ho letta (dice » l'anonimo) molte volte come cosa eccel- » lente; ella è un estratto delle migliori » opere scritte dai nostri politici moderni » su questo argomento, e contiene dei con- » sigli a' sovrani per ben diriggere il com- » mercio, le manifatture e la circolazione » della moneta. » L'autore poi dell'apologia si esprime dicendo « che la Dissertazione del » marchese Belloni sul commercio non è

» frutto di vana speculazione ma di un pro-
» fondo studio e di riflessioni fatte nella
» pratica; che la sua mente ha penetrato e
» conosciuto le cause di ciò che l'esperienza
» gli aveva dimostrato, e non si è posto a
» scrivere se non dopo di avere scoperta
» l'unione de' principj con gli effetti e come
» gli uni provengano naturalmente dagli altri.
» Da ciò volendo stabilire i veri mezzi di
» sostenere ed accrescere il commercio ha
» incominciato dal dimostrare cosa è il com-
» mercio in se stesso, affinchè non si abbia
» ad ingannare nel procurare i mezzi di ac-
» crescerlo e si abbia a regolare secondo la
» di lui natura ».

Emula degli applausi dell'Italia e della Francia fu anche la Germania, dove avendo incontrata quest'opera la medesima pubblica approvazione fu tradotta in lingua Tedesca e stampata in-4.° in Lipsia dal sig.r Gottlieb Schumman professore di filosofia e maestro per le arti in quell' università, il quale oltre le note che vi fece premesse all'opera medesima una lunga prefazione, nella quale espone come essendo a lui pervenuta la notizia di essere stata pubblicata in Roma la

Dissertazione del marchese Belloni, ed avendo in appresso intese le lodi che ne facevano i più dotti uomini e i primi signori della Germania, appena ne ottenne un esemplare che per comune benefizio de'suoi scolari ne intraprese la traduzione in lingua Tedesca ed indi a poco la pubblicò: e trasmettendone una copia all'autore in Roma l'accompagnò con la seguente lettera: « Mi do l'onore di » presentarvi una traduzione Tedesca della » vostra Dissertazione intorno al commercio: » l'approvazione universale che ella ha me- » ritato ha eccitata la mia applicazione a » renderla utile a'nostri Tedeschi: l'obbliga- » zione che io ho all' università di Lipsia di » preparare i nostri studenti agli affari del » mondo ha appoggiato questo mio dise- » gno (1) ».

Ma quello che più d'ogni altro rileva il merito della presente opera si è il favorevole giudizio che con costante assertiva e con grand'enfasi ne dà un cavaliere di Bristol, scrivendo ad un suo amico in Londra

(1) Lipsia 1 Novembre 1752.

il quale gliel'aveva regalata in occasione che essa in Londra subito veduta era stata tradotta in quella lingua e ristampata: ecco i termini nei quali il cavaliere si esprime: « Vi sono molto tenuto del regalo fattomi » della Dissertazione sul commercio del mar- » chese Belloni: io l'ho letta con grandis- » simo piacere e spero ricavarne vantaggio. » Il soggetto è stato trattato da moltissimi » autori in differenti linguaggi, ma tutti si » riconosce che lo hanno fatto con parzia- » lità, o avendo in mira quella parte spe- » ciale di commercio in cui vi era il proprio » interesse o che vi potessero procurare mag- » giori vantaggi alla loro nazione, o hanno » trattato di quelle parti del commercio che » erano nei loro tempi in maggior voga e » credute di maggior utile, lasciando tutti » di dimostrare la differenza che esiste tra » il commercio generale ed il commercio » politico e particolare, dal che ne viene » che i loro principj e le regole da loro » stabilite, benchè tutte tendano al mede- » simo fine, si riconoscano il più delle volte » fallaci. Il marchese Belloni solo deduce i » suoi principj e regole dalla vera natura

» delle cose in generale, accomodandole alle » particolari ciscostanze di ciascheduna nazione o stato che sia; e come io amo la » mia patria, vorrei che ogni cittadino comprendesse i principj del commercio esposti » dal Belloni e che tutti si uniformassero » alle di lui regole, altrimenti il primato » nelle cose del commercio, di cui da tanto » tempo siamo in possesso fra le potenze » di Europa, ci verrà tolto o contrastato da » quelli che nostri discepoli nel commercio » si renderanno colla loro attenzione e zelo » a noi superiori ».

Oltre le approvazioni e le lodi date a questa Dissertazione si veggono da parecchi valenti uomini citate e seguite le dottrine che in essa si contengono, come tra gli altri nella celebre opera stampata in Milano dal sig.r presidente Pompeo Neri, ove non solo si fa più volte elogio della Dissertazione del marchese Belloni ma si fa uso altresì dei di lui precetti per istabilire la proporzione tra l'oro e l'argento in Italia (1), per la

(1) pag. 8 § 8.

valutazione da fissarsi per le spese della zecca (1), e si conferma il di lui sentimento nello stabilire, che gli stati che non hanno miniere quando sono in commercio passivo non devono sperare di tenere aperta la zecca (2).

Ed alla fine per compimento di quanto abbiamo quivi unito e raccolto di attestati e di approvazioni di città e nazioni estere della Dissertazione del marchese Belloni, non sarà male a proposito unire quì ancora la prefazione che dal traduttore Inglese è stata premessa alla Dissertazione suddetta nella ristampa fattane in Londra, tal quale è stata trasportata nella nostra Italiana favella, la quale con i seguenti termini ed elogi dichiara ed approva il merito dell'opera del Belloni: « Affinchè (dice il traduttore) dalla piccola » mole di questa Dissertazione non si argui- » sca esser di lieve utilità la sua lettura, ho » creduto dover premettere per il lettore ed » indicargli il disegno e lo scopo che l'au-

(1) Pag. 37 § 3.
(2) Pag. 61 § 95.

» tore ha avuto in mira nel pubblicarla. Sa-
» pea ben egli di quanta maggiore estensione
» fosse capace il soggetto trattandosi di com-
» mercio, tuttavia volle restringersi con me-
» todo degno di lode alla scelta di quelle
» sole parti dalle quali tutto il rimanente
» dipende. Esponendo così con chiarezza
» che non avevano finora ricevuto i principj
» fondamentali del commercio, dimostra ciò
» che sia l' equilibrio che è il punto della
» maggiore importanza. La di lui riflessiva
» penetrazione e singolar perizia in cosa tan-
» to interessante per tutti gli stati, ammae-
» strato da una lunga esperienza, hanno
» rintracciato le fino ad ora nascoste cagioni
» dei varj effetti del commercio e de' can-
» giamenti ed alterazioni che nel di lui corso
» giornalmente accadono. Quindi è che a
» pubblico bene ci potè e generosamente
» volle con breve e facile modo svelare a
» tutti quello di cui altri forse avrebbe con
» oscurità e lunghezza composto un grosso
» volume. Devonsi perciò e lode maggiore
» alla breve Dissertazione e maggior grati-
» tudine all' illustre autore, per cui da po-
» che massime e proposizioni possiamo de-
» durre

» durre conseguenze e per numero e per
» importanza considerabili, onde facilitar si
» può lo scoprimento de' profitti e scansare
» gli svantaggi nel traffico e nel commercio,
» e conoscere la natura della moneta e del
» cambio e la proporzione fra l'oro e l'ar-
» gento: tralasciando egli di entrare in altre
» materie, ben persuaso che tutte le possi-
» bili osservazioni sulle differenti positure
» del commercio in qualunque dominio, fa-
» cilissime sieno a dedursi da ciò ch' egli
» ha ragionato nei tre suddetti punti fonda-
» mentali. E a dire il vero, siccome è certo
» che i varj cangiamenti nel traffico acca-
» duti ne' due o tre ultimi secoli nei diversi
» stati di Europa derivano da varj abusi in-
» trodotti nel sistema della moneta, così
» certo esser deve che il più sicuro metodo
» per iscoprire la causa di quei cangiamenti
» è quello di esaminare le ragioni per le
» quali la moneta soggiacesse a sì gravi e
» straordinarie vicende.

» Il negozio della moneta è talmente ine-
» stato alla pratica del commercio che non
» è possibile spiegare la natura di quella se
» non per la correlazione che ha con que-

» sto. Su tale indubitato principio rettamente
» dunque è foudato il metodo, il quale nel
» tempo stesso che dimostra la natura del
» commercio conduce ad iscoprire la vera
» essenza della moneta, e mentre pone in
» chiaro le di lei proprietà espone felice-
» mente e ad evidenza i diversi effetti che
» nel commercio produce; così la natura
» della moneta, a quasi tutto l'uman genere
» ignota perchè difficilissima ad intendersi,
» diviene agevole ad esser compresa per via
» di tal metodo che consiste in considerarla
» non in astratto da per se stessa ma cor-
» relativamente a quelle cose delle quali essa
» è la comune misura; e così dalle parti-
» colari loro cause dedurre certi particolari
» effetti nel traffico i quali sono ad essa
» connessi.

» Siami alla fine ragionevolmente permesso
» il dire per via di similitudine che il sud-
» detto metodo ha recato al conoscimento
» della moneta e del commercio quel lume
» di evidenza che gli esperimenti recano alla
» scienza della naturale filosofia: poichè sic-
» come dagli esperimenti le cause di molti
» fenomeni o già del tutto ignote o molto

» dubbiose sono rese evidenti al senso, così
» dalle osservazioni di questo autore siamo
» condotti alla distinta cognizione delle vere
» cause di tutti i vantaggi avuti, non che
» di tutte le perdite sofferte da molti regni
» a cagione di moneta e di traffico. Da tutto
» il che si può facilmente conchiudere quanto
» apprezzabili sieno queste osservazioni e
» quanta meritata lode al loro illustre autore
» si debba. »

Non minore finalmente dell' applauso da quest' opera riscosso nelle varie ristampe ne' paesi esteri e dalle persone vaghe delle cose appartenenti al traffico, è stato quello altresì che ha riportato dalle persone anche totalmente date o alle scienze o alla più profonda erudizione o alla cultura delle belle lettere o altre nobili arti. E per non istar a ridire il gradimento di varj signori e magnati dotti d' Italia e di Roma, stimiamo che non sarà cosa discara ai leggitori di dar quì registrato il savio ed accurato giudizio di due gran letterati, i quali dimostrano il pregio e la stima che hanno giustamente saputo fare delle massime ed importanti verità contenute nella presente Dissertazione sul commercio,

e ne fanno anch' essi all' autore elogi particolari. Uno di questi è il molto celebre e rinomato per dottrina e per erudizione monsignor Michelangelo Giacomelli cappellano segreto attualmente della Santità di N. S. Papa Benedetto XIV, il quale scrivendo sopra il giudizio e sopra il merito dell' opera e degli scritti del marchese Belloni ed in particolare della nuova aggiunta, si esprime nella guisa seguente: « La lettera del sig. marchese » Belloni scritta ad un amico, dal quale è » stato ricercato che gli spieghi ciò che sia » la moneta immaginaria, potrebbe credersi » dal titolo essere uno scritto che tende so- » lamente ad appagar la curiosità di chi gli ha » fatto questa dimanda: ma quando si legge » si conosce che vi è compreso uno de' più » importanti punti per una repubblica ri- » guardo alla moneta. Ripigliando alcuni » principj già stabiliti nella sua bella Dis- » sertazione sopra il commercio, dopo aver » egli dichiarato che cosa sia moneta di ban- » co e moneta fuori di banco ed esposte » l'origine e la natura di questi due generi » di monete, conduce il lettore a conside- » rare se sia pregiudiziale l' istituzione della

» moneta fuori di banco o profittevole, come » si è creduto, in quegli stati ne' quali venne » introdotta. Quello ch'ei dice nel §. V. me- » rita d'essere attentamente considerato dai » principi e loro ministri; e grande obbli- » gazione gli dovranno quelli che si appro- » fitteranno delle chiare conseguenze ch'egli » ha dedotte in quella parte della detta let- » tera, la quale io approvo e lodo somma- » mente e la giudico utilissima egualmente » a' privati ed al pubblico. » L'altro soggetto è l'insigne e celebratissimo Pietro Metasta- sio, gran lume della letteratura e della poesia nel nostro secolo, il quale col suo talento e penetrazione dà sopra la Dissertazione del marchese Belloni, sebbene cosa aliena dal poetico istituto, un giudizio molto proprio e adequato in una lettera scritta al mede- simo, la quale speriamo che quì registrata riuscirà grata ai leggitori, siccome ogni parto di quella eccellente penna: « Ho (scrive egli » al marchese) regolarmente ricevuta, avi- » damente trascorsa e attentamente riletta » l'utile quanto bella Dissertazione di cui è » piaciuto a V. S. di farmi dono. La sem- » plicità e la solidità de' principj, la chia-

» rezza dell' ordine e la necessaria catena
» delle idee che si producono con mirabil
» naturalezza l'una dall' altra, mi hanno reso
» in pochi momenti cittadino d'un paese in
» cui era affatto straniero; e me ne hanno
» delineata nella mente una carta topogra-
» fica così esatta e distinta, che fidato alla
» sicura notizia delle vie principali nelle quali
» deono tutte le altre far capo, parmi già
» di essere in istato di correre arditamente
» per tutto senza timor di smarrirmi. Ani-
» mato da questa lettura ho voluto intrapren-
» der quella d'alcun altro de' più accreditati
» libri su la stessa materia, ed ho trovato
» che tanto questi s' affaticano a rendere
» oscura la chiarezza quanto il suo riesce
» a render chiara l'oscurità. Me ne congra-
» tulo seco e con la mia patria e desidero
» ch' ella non si stanchi, procurando l'uti-
» lità pubblica, di accrescere il meritato
» tributo della sua gloria privata. »

Ora poi per quello che concerne il gusto del presente secolo, vago oltre modo della scienza del traffico e delle monete, che tra diversi parecchi motivi è quello che sollecitò il marchese Belloni a riapprestare al pubblico

i suoi scritti, questo speriamo che tanto più resterà appieno soddisfatto nel rivederli ricomparire quivi alla luce, quanto che questi scritti siccome sono continenti i principj fondamentali ed i teoremi più essenziali di tali cognizioni, così saranno quelli che potranno meglio alimentare questo gusto e dar motivo di dedurre da essi molte verità e dottrine onde sempre più innoltrarsi nella tanto importante scienza della grande economia degli stati; siccome vediamo essere in fatti addivenuto, mentre dopo la prima edizione uscita in Roma dalla nostra stamperia di questa Dissertazione, si sono vedute uscir al pubblico parecchie altre opere concernenti pure la materia economica e le monete, tra le quali degno quì di special menzione è il libro anonimo stampato in Venezia dallo stampatore Lorenzo Baseggio l'anno dopo che uscì al pubblico la presente Dissertazione, opera che deve veramente dirsi molto utile per contenersi in essa le calcolazioni del peso, bontà e valore delle monete, le proporzioni fra l'oro e l'argento di alcune principali città dell'Europa, e tutto il dettaglio del traffico dell'oro medesimo e dell'argento; che perciò

viene in modo particolare commendata dal nostro stesso autore come uno scritto di straordinaria applicazione e penetrazione, e tanto più pregievole quanto che essendo ella parto del nobil patrizio senatore Pietro Giovanni Capello, reca al certo meraviglia come egli fuori del suo istituto abbia potuto fare un'opera di sì giusti calcoli in tutte le sue parti.

Or questa scienza, siccome oltrechè con la sottigliezza del raziocinio e la precisione delle verità molto coltiva gl'intelletti ed è molto anco proficua all'umana società, così è desiderabile vederla sempre più rischiarata anco per toglier di mezzo tanti errori e pregiudizj che son di perniciosa conseguenza agl'interessi delle repubbliche e de'principati. Al quale rischiarimento speriamo altresì che potrà molto contribuire la piccola aggiunta che in questa seconda Romana edizione ritrovasi della lettera del medesimo autore scritta sopra la moneta immaginaria, massime perchè ivi resta maggiormente illustrata la vera essenza della moneta insieme e del cambio, e si rende chiara l'origine e la cagione di certi notabili variamenti in materia

di conti con le piazze estere, delle quali pareva ad alcuni impercettibile il poter renderne ragione. Locchè però il marchese Belloni fa ed eseguisce a meraviglia nel breve compendio di questa lettera, nella quale per rispondere, come spesso gli accade di fare ad altri quesiti, alla dimanda fattagli sopra la moneta immaginaria, egli lo fa con ordine e chiarezza tale che con rimettere in vista la natura della moneta reale, secondo i principj e fondamenti stabiliti già nella sua Dissertazione, conduce facilissimamente il lettore ed insensibilmente alla vera cognizione della moneta immaginaria e nel tempo medesimo delle cause de'variamenti ed accrescimenti de'cambj.

Resta solamente, o ingenuo lettore, che voi dalle testimonianze e dalle approvazioni fatte da tante saggie menti di quest'opera finora da noi riferite, sempre più persuaso del merito della medesima maggiormente v'interessiate nella lettura di questa Dissertazione per esaminare e penetrare a fondo e come si deve i principj e le massime in essa stabilite, ed insieme rendervi vago di una cognizione e di uno studio che oggidì

è l'oggetto dei talenti più perspicaci, come lo fan vedere tanti eruditi trattati sopra la stessa materia in questo secolo usciti alla luce, all'intelligenza de'quali niuna più sicura scorta potrete avere quanto l'aver ben compresi i fondamenti ed i principj del marchese Belloni.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Avvegnachè grande sia il numero di quegli scrittori, i quali ad ispiegare ed illustrare colle opere loro la ragion del commercio intrapresero, manifesta cosa è tuttavia non aver questi tutti ad un medesimo scopo le applicazioni e fatiche loro indirizzate. E vaglia il vero, alcuni di questi non altro fine sembrano essersi prefisso, se non che questo pregio di più alla letteraria repubblica si aggiungesse; altri poi con mira più nobile si applicarono di proposito a far sì che l'utile de'popoli e il vantaggio de'regni venisse per questo mezzo a promuoversi. Ed in fatti quelli che in ciò altro non curarono che l'erudizione, con istorico metodo hanno trattato della sola maniera con cui il traffico delle prime età veniva regolato; dove questi per lo contrario a misura del variarsi lo stato

delle cose pensarono di scoprire il modo per ispianare la strada all'avanzamento della civile società. Ma conciossiacosachè anche questi ultimi usando metodi tra di loro diversi e molte utili cose arrecando siansi con tutto l'impegno studiati di schiarire la negoziazione, a me sembra nulla di meno che essi non abbiano in generale ed in succinto data una precisa e compiuta idea del commercio. E per verità quantunque gli scritti di quelli sieno non poco diffusi e di molti precetti e cose atte a facilitare la pratica e l'esercizio della negoziazione dappertutto ripieni, nulla di meno non rilevarono ivi quelle segrete cause che il tutto operano, nè ebber cura di dimostrare da quali forze spinta questa gran mole del commercio venga a raggirarsi. Or dunque poichè questo commercio è una cosa di tanta estensione ed in tanta varietà di cose inviluppata, sembra al certo nulla di più pregievole potersi fare che di proporre un sistema di sì fatta cosa succintamente delineato, mediante il quale colla spiegazione di alcuni capi essenziali e col dimostrar la maniera come con questi particolari instrumenti una cosa comunichi il

moto all'altra, venga ad un tratto ad isviluppparsi e a mettersi nel suo vero lume una serie amplissima di cose.

Ed al certo una così fatta generale idea di tanto maggior profitto viene ad essere, quanto che colla cognizione di quelle tali cose, le quali siccome abbiam detto sono base e fondamento di esso commercio, non solamente si viene a comprendere quello che può agli uomini servir di norma per regolarsi nel traffico, ma agli stessi principi ed a tutti quelli che al governo delle repubbliche presiedono risulta da ciò una chiara e certa istruzione, mediante la quale anche per loro regolamento vengono a manifestarsi quelle cause dalle quali procede che il commercio de'regni o si avanza o si deteriora; onde poi de'medesimi o la dovizia o l'impoverimento vien cagionato. E certamente qual cosa mai può dirsi che più utile sia o di diletto maggiore che l'essere in istato, qualora di alcun regno vedasi l'avanzamento, di potere in fonte ravvisare la cagione di un tal bene, e se per lo contrario abbia successo sinistro, intender l'origine del suo male; e più oltre passando formare degli

stessi regni in quanto all'economico un confronto, e saper discernere come uno in paragone dell'altro prevaglia in ragione di commercio? Io per me, se un tal paragone mi vien permesso di fare, giudicherei quella differenza appunto essere tra l'intendere la negoziazione alla maniera comune e ordinaria ed il penetrar la cosa nel modo da noi divisato, che sarebbe tra un uomo che della geografia niun'altra cognizione avesse che quel tanto solamente che per mezzo delle geografiche carte colla sola ispezione oculare avesse appreso a memoria, nulla affatto sapendo del sistema del mondo o de'circoli della sfera e della posizione del globo terrestre, ed un altro il quale sulla sfera medesima in ispezial modo addottrinato l'ordine tutto di tali cose avesse nella mente ben digerito e d'ogni cosa potesse assegnar la ragione.

Poichè dunque, siccome abbiam detto, anche nell'intelligenza del commercio in questa guisa la cosa si passi, ed essendo vero che per dichiarare gli effetti particolari di quello e per assegnarne le cause, per altra via giugner non possiamo che con ispiegar prima quelle cose che sono come gli elementi di

esso, ho creduto di far cosa utile se, tentando di trattar la materia nel modo sopraddetto, mi studiassi di esporre in confronto quanto di corrispondenza passi tra quelle cose che sono fondamentali nel commercio, e dare per ordine a divedere in qual maniera da quelle ne procedano varj stati di esso commercio, e come per necessaria conseguenza da cagioni diverse diversi effetti vengano originati.

Or poichè nel commercio tre cose fa di mestieri considerare, cioè la moneta, il cambio e la proporzione tra i metalli dell' oro e dell' argento che la moneta istessa compongono, perciò di queste tre cose si dovrà partitamente da noi ragionare, tostochè avrem dichiarato che cosa sia questo commercio e quanto per se stesso sia valevole per l'utilità non solo de' regni, ma di tutto il genere umano. In questi quattro capi adunque sarà compresa da noi l'importanza precisa di tutto l'affare, a cui aggiugnerassi un appendice che potrà dirsi un corollario di quanto ne'medesimi sarà stato trattato, e questa conterrà alcune osservazioni colle quali dalle cose precedenti venga a dimostrarsi come col com-

mercio e col buon regolamento economico si accrescano e vieppiù sempre si stabiliscano le forze di una repubblica. Ma perchè queste cose che da noi ad una ad una debbono esser trattate, sono talmente tra loro connesse ed hanno un sì fatto scambievole rapporto che difficil cosa sia spiegarne una senza accennare quella correlazione la quale ha coll'altra, perciò in ragionando di ciascheduna sarò costretto dalla necessità di ripetere alcune di quelle cose che di già altrove saranno per avventura state accennate; e ciò da me ancora sarà fatto affinchè quelli i quali son per leggere queste mie riflessioni possano più agevolmente comprendere i principj ed i fondamenti del commercio, e benchè questa sia una cosa per se stessa molto vasta e molto intrigata, nulladimeno per quanto sarà possibile arrivino a formar nella lor mente una più chiara idea di quanto da noi verrà descritto.

CAPITOLO

CAPITOLO I.

Della natura, origine ed utilità del commercio.

Se noi poniamo mente al significato di questo nome ed all' originaria essenza di lui, il commercio è una scambievole società istituita tra gli uomini ad effetto di fare tra loro la permuta di quelle cose che tanto necessarie essendo all'umano sostentamento è costretto uno a riceverle dall' altro per supplire a vicenda alle rispettive loro indigenze. E benchè diversi autori sieno tra di loro discordi in una materia spettante ad un'antichità cotanto remota, la verità è che il principio del commercio dee ripetersi dalla stessa origine delle fondazioni delle città, allorchè per alto consiglio della provvidenza accorgendosi gli uomini del proprio bisogno stabilirono di accomunarsi fra loro per potersi l'un l'altro porgere ajuto: dal che ne venne che uniti gli uomini in questa vita comune ebber più pronto

ed il provvedimento de' cibi, e l'uso delle vesti, e la coltura de'terreni e del bestiame, ed il ricovero delle abitazioni(1). Ma col tratto poi del tempo rendendosi a poco a poco più culto ed industrioso il vivere umano ed avanzandosi l'uso delle arti, a tal segno di grandezza portossi il commercio, che quello che da principio era stato unicamente istituito in rimedio dell'indigenza, divenne poscia un vantaggio sommo ed un forte stabilimento dell'umana società: e non solo fu cagione ne' regni d'ogni dovizia, ma altresì fu un legame non tanto de'medesimi regni e d'intere

---

(1) Il giudiziosissimo sig. Riccardo Hooker nel suo Libro sulle Leggi della Politica ecclesiastica così si esprime nel Lib. 2. Sez. X.: « ma poichè non » siamo capaci da noi soli di provvederci delle » cose che naturalmente desideriamo e che sono ne- » cessarie alla nostra vita, quale non deve degenerare » dalla dignità dell'uomo, da questo desiderio di » supplire a quel che ci manca quando siamo soli » e solitarj noi siamo stati naturalmente portati a » ricercare la società e la compagnia gli uni degli » altri; questo è stato quello che ha spinto gli » uomini a unirsi e formare la società. »

nazioni che di tutto insieme il genere umano. Questa verità si vede chiaramente espressa in Plutarco nella vita di Solone in questi termini: « Fu una volta la mercatura somma-
» mente pregevole, mediante la quale si fece
» dimestichezza con nazioni barbare, si strin-
» sero delle amicizie con monarchi, si con-
» seguì la cognizione di varie cose e parecchi
» mercatanti divennero fondatori di grandi
» città. »

II. E perciò molti antichi popoli ben comprendendo quanto utile cosa fosse il commercio, a questo si applicarono di proposito (1). Imperocchè senza far esatta menzione de' popoli di Tiro noti abbastanza e celebri nell'istoric, e de' Cartaginesi che da questi trassero la loro origine la potenza de'quali resa fortissima dal traffico fu a'Romani sì formidabile, non solo appo gli Egizj tra i quali per testimonianza di Diodoro Siculo, lib. 1

(1) Sopra il commercio degli antichi si può vedere monsig. Huet nel suo elegante Libro su questo argomento più volte ristampato, e il Savary nella Prefazione al suo Dizionario.

cap. 5, Psammetico fu il primo che promosse il commercio, ma anche presso tutte le più antiche e famose monarchie il traffico è stato sempre quello che ha dato loro e sussistenza e splendore. Ma lasciando io oramai da parte il commercio degli antichi ed il modo con cui crebbe come cosa al mio istituto nulla attenente e propria di quelli che professano erudizione, per passare dalle antichità alle memorie più vicine a' tempi nostri vediamo ora in questi più prossimi secoli quante ricchezze all'Europa tutta abbia apportato la negoziazione. Questo dunque da niuna cosa meglio si può raccogliere che da quella celebre e famosa società delle città Anseatiche (1), le quali con sì felice successo per qualche secolo furono collegate nel traffico. Perciocchè una sì fatta unione prendendo origine da una sola città, col distendersi poi da per tutto colla forza grande de' traffichi di-

(1) Questa società fu stabilita nella città di Brema l'anno 1164 per favorirsi nel traffico che i suoi abitanti e molte altre città marittime facevano nella Livonia; fu in fiore dal secolo XIII. al XVII., in cui è cominciata la sua decadenza.

venne sì numerosa e possente che servì d'appoggio a' regni più gloriosi. Dal che scorgesi parimente a qual punto d'ampiezza fin d'allora giunta fosse la negoziazione, quando non per anco dal Colombo era stata scoperta l'America a' re di Spagna (1), nè i Portoghesi col ritrovare con inarrivable industria il modo di costeggiare tutta intorno l'Africa, chiudendo agli Europei quasi del tutto quel commercio che avevano coll'Indie Orientali per via del mar rosso e dell'Egitto, eransi aperta una libera strada e sicura comunicazione con quelle parti (2). Dal che certamente si rende chiaro che non durante uno o pochi secoli, non rispetto ad alcuni soli o particolari regni, ma che a memoria degli uomini tutti presso qualunque nazione e monarchia il commercio mediante l'industria de' popoli sempre più si è accresciuto, ed è stato quello per cui i più famosi e celebri regni e le più re-

(1) Alle isole dell'America approdò il Colombo l'anno 1492, e l'anno 1497 il Vespucci Fiorentino entrò nel Continente, a cui diede il suo nome.

(2) Nello stesso anno 1497.

mote repubbliche sono salite al più alto stato di grandezza.

III. Ma perchè ragionando noi del commercio siamo in obbligo di considerare interamente l'essenza di esso e gli effetti che può produrre, ed essendo altresì vero che in se stesso considerato è capace, siccome di rendere dovizioso un regno, così anche d'impoverirlo; perciò sembra necessario il far vedere non solo quanta sia la forza di esso alla produzione di grandi ricchezze, ma in che modo possa il medesimo partorire effetti del tutto contrarj.

IV. Affinchè dunque da noi si proceda con ordine e con ogni maggior chiarezza, converrà prima avvertire che questo nome di commercio in riguardo ad uno stesso regno in due modi può esser preso: o in quanto significa quell'esito di merci con cui da quel tal regno si fa il traffico con portar generi di cose per uso degli altri dominj, il quale da noi sarà detto *commercio attivo* di un regno; o per lo contrario quell'introduzione di merci colla quale dagli altri dominj vengono cose in uso del regno medesimo, e questo *commercio passivo* sarà chiamato. E perchè

un regno, in ragione di negoziazione cogli altri qualora sia paragonato, può essere per cagione di esempio in tale stato che quanto da quello esce in uso dègli altri altrettanto e non più venga introdotto, un tale stato di uguaglianza è quello che chiamerassi *equilibrio*; di modo che quando la cosa stia in disuguaglianza possa di là raccogliersi o lo sbilancio o la bilancia favorevole di esso regno nel commercio. Oltre di ciò dee da noi richiamarsi alla memoria, che dappoichè il primo commercio che tra gli uomini si faceva mediante la permuta dei generi stessi di cose cessò col ritrovarsi l'uso della moneta (1), non ad altro fine fu questa introdotta se non perchè fosse misura comune

(1) Io non credo che si portassero al mercato tutti i generi di cose anco nel tempo più antico, ma che vi fosse un genere o corpo di comune relazione, e che questo fossero i bestiami. Per molti autori che potrei addurre in questo particolare servirà il suffragio del celebratissimo genio della Francia, il sig. Presidente di Montesquieu; veggasi l'immortale sua opera sullo Spirito delle Leggi Lib. XXII. cap. II.

di quelle stesse cose la permuta delle quali erasi renduta difficile ne' proprj generi, siccome quando a suo luogo parleremo della moneta più distintamente sarà da noi osservato.

V. Or dunque se è vero che siccome abbiamo detto nel principio di questo capitolo, quella permuta tra gli uomini intanto fu instituita in quanto che venisse a supplirsi all'indigenza di quelle cose che a ciascheduno rispettivamente mancassero; coll'essersi ritrovata poi la moneta, perchè così fu ritrovato il modo di supplire ad ogni scarsezza, perciò quasi sempre in vece di quelle cose alla compensazione di cui altre mancassero fu necessario supplire colla moneta. Essendo adunque da ciò venuto che l'abbondanza del danaro ovunque si ritrovi significhi l'abbondanza stessa delle cose delle quali esso è misura, perciò doviziosi meritamente sono stati detti quegli uomini e ricco altresì quel regno dove si ritrova gran copia di danaro. Dall'altro canto poi se si considera lo stato di un regno ed il danaro che è dentro di esso, tenendo sempre salda l'essenza della moneta che altro non sia che

misura di cose e prezzo che viene in compenso di mercanzie, ovunque di essa vedrassi affluenza ognuno ben vede doversi subito necessariamente arguire un gran traffico di quel dominio con esito di merci in uso degli esteri, ed all'incontro ovunque questa venga a mancare doversene dedurre grande introito di merci che sieno subentrate nel luogo della moneta e che l'abbiano fatta uscire.

VI. Queste cose poi, benchè per se stesse più che abbastanza sien note nè abbiano bisogno alcuno di spiegazione presso di quelli che col semplice lume di ragione a ciò riflettono, tuttavia perchè per quel tanto che in sequela dobbiamo trattare e per dedurre molti effetti del commercio questo dee servire come di prima base, perciò guidiamo la cosa con quest'ordine e ci studiamo con esempj ovvj di renderla ancora più chiara.

VII. Laonde a questo proposito non cade quì malamente in acconcio il considerare che non v'è regno che non abbia la sua capitale e nel quale anche per le provincie non sieno altre particolari città cospicue, delle quali ciascheduna sia fornita di moli, ornata

di edifizj e ricca di molte ville e poderi. Or dunque essendo indubitato che tutte queste cose hanno avuto nella sua origine il loro prezzo, siami permesso di ragionare così e fingere un regno, il quale privo di miniere d'oro e d'argento col suo *commercio attivo* avesse potuto ammassare tanta quantità d'oro e d'argento quanto sia il prezzo di tanti beni e di tante fabbriche e di tanti poderi, e che fatto poi che avesse un tal cumulo, tirata una barriera d'ogni intorno ad esso regno, avesse chiusa ogni comunicazione al *commercio passivo*: chi non comprende chiaramente che in questo caso altrettanto d'oro e d'argento si dovrebbe ritrovare nelle viscere di esso regno? Dal che tutto l'opposto dee dedursene, cioè che non ritrovandosi un tal danaro in circolazione debba essere indubitatamente stato involato dal *commercio passivo*.

VIII. Sicchè dunque, essendo altresì vero che sopra a qualsisia regno o repubblica facendosi tal riflessione un medesimo giudicio possa formarsi, stante che se si faccia questo scandaglio da' medesimi anteeedenti di necessità si deducono le medesime conse-

guenze, è forza concludere esser grande per qualsivoglia regno l'efficacia del commercio sì in vantaggio come in isvantaggio, potendo quello allorchè è *attivo* portare immensa copia di ricchezze ed essendo *passivo* assorbire infiniti tesori. E quel che si dice in riguardo di un sol dominio può bene affermarsi anche di più popoli e d'intere nazioni, le quali come l'esperienza ci dimostra qualora tutte unitamente soggiacciano ad un commercio *passivo* debbono di necessità venire in gran penuria di moneta, mentre questa in copia grande passerà presso quei popoli i quali rispetto a' primi abbiano commercio attivo.

IX. E vaglia il vero niuno può mettere in dubbio che tale al presente non sia la situazione di tutti i regni di Europa per ragion del commercio che hanno colle Indie Orientali, e ciò non per altra cagione se non per quella che poc'anzi abbiamo accennato essere il massimo discapito delle repubbliche, cioè per l'immensa voragine del commercio *passivo* a cui soggiacciono mediante le merci che gli Europei ricevono da quei popoli. Imperocchè non solo per la gran quantità di gemme, ma anche per manifatture e per

infinite specie di liquori e di aromati renduti in gran parte preziosi dal lusso e dal fasto degli uomini, talmente esorbitante si è renduto quel commercio che per compenso di sì eccessiva negoziazione oramai non sia neppur bastevole quel gran benefizio che i regni di Europa hanno colle Indie Occidentali e tutta quella quantità d'oro e d'argento e di altre cose utili che di là si ritraggono; anzichè quella moltiplice affluenza di merci che dalle Indie Orientali passano a queste parti e quella somma indicibile d'argento, alla riserva di pochi generi di Europa, che per introito di tali robe dalle medesime Indie viene assorbita, fa sì che meritamente si possa mettere in questione se più sia a' dì nostri quell' argento che vien portato dalle Indie Occidentali, o quello che da noi alle Orientali è tramandato.

X. E quantunque il disciogliere un così fatto problema sia una cosa che non appartiene nè a questo luogo nè al nostro istituto, quel che per altro per mettere più in chiaro ed in vista di tutti quanto grande sia la possanza del commercio o in favore o in danno intendiamo asserire, si è che tale è

l'efficacia di quello che potrebbe non solo rendere affatto esausti i dominj di Europa, ma che anche col maggior tratto del tempo sarebbe capace di ridurre queste stesse nazioni Europee le quali fanno quel traffico, qualora ad un tal traffico sempre più s' impegnassero, ad un tale stato che spogliati affatto i regni di Europa nulla più restasse d'argento per dare a quei popoli in compenso di quanto quà si trasmettesse.

XI. Queste cose poi, benchè di passaggio da noi sieno state osservate, sono tuttavia bastevoli a far vedere effetti di tanta conseguenza originati dal commercio fondarsi su quei principj i quali abbiamo supposto esser la base della prima istituzione di esso commercio tra gli uomini, dalla quale dopo il ritrovamento della moneta in compensazione di merci la negoziazione non si ristrinse negli angusti confini di supplire alle precise indigenze, ma dilatandosi da ogni parte colla forza di sua naturale attività, passando immensi spazj di mare e distesa per lunghissimi tratti di terra, è atta a trasportare e trasporta da un luogo ad un altro immensa quantità di ricchezze; ed a misura che o

questo o quell'altro regno, o queste o quelle nazioni più fortemente sono impegnate al traffico ed all'industria, non è credibile quanto doviziose divengano a spese di quelle altre che non oppongono il traffico loro. Ma perchè, per intendere più precisamente la cagione di tal passaggio di ricchezze da un luogo all' altro e per iscorgere i varj effetti del commercio secondo la varietà delle circostanze, è d'uopo internarsi di più tanto nella natura della moneta come del cambio e della proporzione fra l'oro e l'argento, siccome da principio abbiam divisato, perciò dopo di aver premesse queste notizie tempo è di passare a considerare più particolarmente l'essenza di essa moneta.

CAPITOLO II.

Dell'essenza ed origine della moneta.

Uniformandoci a quanto nel precedente capitolo abbiamo detto intorno al commercio venghiamo a concepir chiaramente, che la *moneta* altro non è che una certa misura di quelle cose che sono commutabili o venali, inventata affine di supplire con una specie di quantità determinata qualora non si dasse il comodo di compensar generi di cose con altri generi. E benchè l'invenzione di questa in riguardo a diversi regni, secondo l'opinione di autori diversi, venga attribuita a varj ritrovatori e riferita ad epoche antichissime fino verso i tempi d'Abramo; perchè per altro come spesso si è detto non è nostra ispezione il ricercar tali cose, le lasciamo indecise. Ma per considerar poi quello che fa all'intento nostro è necessario ripigliare in questo luogo ciò che della natura ed origine del commercio è stato avvertito, dove si è detto che ne' secoli remotissimi

ne' quali non era uso di moneta e tuttavia si commerciava, gli uomini erano soliti di commutar tra di loro generi con generi di cose, siccome anche a' dì nostri presso le incolte e selvagge genti del Chilì nel mare del Sud, e nella terra di Jesso nelle Indie Orientali e presso altre barbare e rozze nazioni. Ma di lì in poi rendendosi per molte cagioni difficile una tal commutazione e sempre più malagevole, fu prescelta una materia la cui pubblica e perpetua stima fosse quella che supplisse alle difficoltà delle permute con un' equivalente di quantità. Questo medesimo sentimento intorno all' origine della moneta lo ritroviamo molto acconciamente espresso nel primo libro della Politica di Aristotele al cap. 6. « Non potendo, » dic' egli, senza difficoltà farsi il trasporto » avanti e indietro di tutto il bisognevole, » con pubblico consentimento delle genti fu » stabilito che per farsi le permute una tal » determinata cosa tra loro dessero e rice- » vessero reciprocamente, la quale essendo » anch' essa del genere delle cose adattate » all' uso della vita potesse agevolmente ma- » neggiarsi. » Dalle quali parole di Aristo-

tele

tele si rende ben manifesto che l'origine della moneta è provenuta dalla necessità delle permute, stante che nè l'umana società potea reggersi senza questa scambievole commutazione di cose necessarie, nè questa far si potea senza l'uso della moneta.

II. Per istabilir dunque questa sì fatta materia che dovesse aver tra gli uomini una perpetua stima prescelsero l'oro e l'argento, sì perchè erano tra gli altri metalli di prezzo maggiore, sì perchè singolarmente erano acconci alla vita ed all'ornamento di essa ne'suoi diversi usi. Ma perchè la natura di questi metalli era differente, e l'oro sì per la materia era più pregievole, sì per la stessa rarità e più grande spesa nel cavarsi sopravanzava di gran lunga l'argento, siccome si ricava dai diritti che esiggono i sovrani dalle miniere di cinque per cento sopra l'oro e di venti per cento sopra l'argento; perciò maggior prezzo fu all'oro attribuito. Perchè dunque di quel metallo che era più vile dovea darsene quantità maggiore, acciocchè quel meno di preziosità venisse compensato da quel di più di materia, e perciò dovevasi fissare una certa determinata norma; quindi

è che dalla stessa pratica del commercio, benchè in altri tempi l'oro e l'argento fossero in decupla proporzione (1), al presente per altro quasi in tutta l'Europa vedesi talmente ragguagliata che un'oncia d'oro equivalesse ad oncie quindici in circa d'argento; siccome in appresso dovremo spiegare quando più distintamente tratteremo della comparazione de'due metalli e degli effetti di essa.

III. Or dunque perchè questa materia prescelta che fu da principio, siccome abbiamo detto, veniva semplicemente determinata dalla massa e dal peso; per provveder poi che gli uomini fossero esenti dalla cura di esaminar questo peso fu battuta in forma pubblica e vi s'impresse il carattere distintivo il quale significasse quella tal quantità: di modo tale che quella stessa moneta avesse la sua prefissa stima la quale fosse dappertutto la medesima e nella materia e nel peso. Per

(1) Si veda su questo la spiegazione alla Tavola Trajana del sig. Muratori, inserita nelle Simbole del sig. Proposto Gori. Firenze 1749. Tom. III.

passar poi ad esaminare più a fondo l'essere della moneta ed affinchè maggiormente si schiariscano quelle cose che in appresso dovremo dire, sì degli effetti di essa nel commercio, sì de'varj vantaggi o disavvantaggi di un regno rispetto all'altro provenienti dalla moneta, è da considerarsi che nella moneta due sorte di prezzi conviene avvertire; uno intrinseco contistente nella materia stessa o sia peso e quantità, l'altro estrinseco fondato in quel valore ed in quella stima secondo la quale si suole spendere. E benchè in varj luoghi per varie urgenze ad arbitrio de' sovrani venga ad aumentarsi l'estimazione estrinseca, tale però è la pratica del commercio che non per altro valuta la moneta se non che per l'intrinseco suo valore; di maniera che in commercio la moneta non ha maggiore stima di quanto la massa dello stesso metallo per ragione di quantità in compenso di merci sia determinata. Inoltre è anche da avvertirsi esser tale la consuetudine de'regni ben regolati, che qualora venga ammessa in corso la moneta forestiera quella si apprezzi meno di quanto importa la spesa nel battere, e che non si stimi nella medesima se non

l'intrinseco suo valore: e questo affinchè la moneta di quel tale dominio che porta l'impronta e l'autorità del proprio principe abbia la prelazioue. Dalle quali cose ben manifesto si rende essere un' affare molto essenziale che il sistema della moneta ordinato e fissato con tali leggi, e che costantemente procede in ragiou di commercio punto non si alteri, stante che non può svariare dal suo ordine che non ne nasca nel commercio stesso una notabile variazione.

IV. Del resto poi quantunque la moneta sembri esser quella che unicamente costituisce la ricchezza di un regno (1), che negar non si può che non abbia in se stessa tale prerogativa; tuttavia non mostrerebbe ella giammai gli effetti suoi se non ricevesse moto dal commercio; in quella guisa che il corpo di un piaueta per se stesso opaco

(1) L'abbondanza della moneta in un regno non è ricchezza assoluta di esso, ma una ricchezza relativa all' abbondanza de' generi che esso tiene per il commercio attivo, ed al poco bisogno che ha di soffrire un commercio passivo.

non ci scoprirebbe mai la sua figura, se (secondo quella ipotesi) non si raggirasse col suo moto intorno al sole il quale col lume suo a noi lo manifesta. Lo stesso appunto dee riputarsi della moneta la quale al certo niuna forza ha in se stessa per moltiplicarsi e così formare la ricchezza d'un regno, nè per lo contrario d'impoverirlo se il moto o benefico o sinistro ad essa comunicato dal commercio non ci fa sperimentare gli effetti di quella. E perchè non si può venire in chiaro di questa cosa per altra via che per una certa norma la quale possa esattamente provare la situazione di qualche regno a riguardo del commercio interno in confronto dell' esterno, se sia in ragione d'uguaglianza o di disparità; perciò non essendoci altra regola più sicura dalla quale ciò aver si possa che il cambio, passiamo ora a spiegare come da questo cambio venga a scoprirsi lo stato d'un regno in ragione di traffico.

CAPITOLO III.

Del cambio.

Benchè questo nome di cambio alla maggior parte degli uomini sembri essere un vocabolo metafisico e che non sia atto a dinotare cosa che abbia vera e reale esistenza, tuttavia se diligentemente si fissi il pensiero in quelle cose che sono state finora da noi divisate si vedrà chiaramente, che il commercio è quello che fa sì che il cambio abbia il suo essere non già immaginario ma vero e pratico. E per porre una tal cosa in chiaro devesi primieramente stabilire, che per nome di cambio altro quì non s'intende che il prezzo della moneta degli altri dominj. Or questo prezzo, essendo che non altronde acquista il suo moto se non dal commercio come poco sopra abbiam detto, quindi ne viene che si rende atto ed acconcio di natura sua a scoprire la vera situazione d'un regno rispetto ad altri in ragione di traffico.

E vaglia il vero se la moneta, siccome tante volte è stato ripetuto, altro non è che una misura inventata a proporzionare le cose che cadono in ragione di traffico dentro un regno, il cambio è quello, che intrinsecamente scopre se il commercio cogli esteri sta in equilibrio, o in isbilancio, o finalmente in bilancia favorevole.

II. Ed affinchè questa cosa venga più distintamente compresa, conviene tener salda la massima, che questo cambio non altronde ha avuto la sua sorgente che dall'invenzione della stessa moneta. Ora essendo altresì indubitato che questa non ad altro fine è stata istituita che per compensare quei generi alla permuta dei quali mancassero altri generi di cose, ogniqualvolta di queste cose diasi la mancanza dalla natura del commercio vien messa in moto la moneta. Il qual moto dando l'impulso all'esito della moneta di là dove manca la compensazione in merci per passare in altre parti dove questa compensazione abbondi, dalla stessa penuria di essa moneta la moneta degli esteri divicne di prezzo maggiore; il qual prezzo or quinci or quindi alzando più o meno

fuori della regola dell'uguaglianza, si viene ad avere come una bilancia dalla quale tosto si scorge essere questi effetti dell'impulso o benefico o contrario di esso commercio. Poichè dunque nel provvedersi negli esteri dominj la moneta più o meno ereseono i prezzi del cambio rispettivamente secondo il maggiore o minore esito del denaro, e questo esito o maggiore o minore sia secondo la maggiore o minore compensazione in merci, chi non vede maggiore essere il commercio passivo che l'attivo di quel regno, che per provvedere la moneta forestiera in qualche altro regno per pagare con quella le robe da provvedersi ivi soccomba ad un più alto cambio?

III. Che poi non d'altronde che da esso cambio possa aversi un giusto scandaglio della detta situazione de' regni, vediamolo con un esempio per maggiore intelligenza di tutti. Fingiamo dunque un regno il cui erario avesse un debito contratto co'forestieri, ma che il medesimo avesse una sì abbondante produzione di grani quanto fosse bastevole non solo al mantenimento di esso regno ma da poterne anche somministrare a'forestieri; ma che in quanto poi alle manifatture fosse di queste

quasi del tutto manchevole di modo tale, che tutto quel denaro che dall'esito de'grani venisse ritratto non fosse equivalente al denaro che i forestieri riscuotessero per li predetti fondi e per la mancanza altresì di manifatture. Supponghiamo inoltre che il medesimo regno, oltre i grani, avesse anche altri generi particolari i quali andassero fuori ora più ora meno. Se dunque in tale stato di cose si volesse un calcolo preciso di quanto potesse ascendere il valore di quello che fosse il commercio attivo in confronto del passivo; per averne un bilancio a moneta non si potrebbe un tal calcolo conseguire se non dal cambio.

IV. E che sia così, qualora il commercio attivo d'un regno fosse maggior del passivo, in questo caso potrebbe bensì da una maggior quantità di monete la quale si vedesse in circolazione arguirsene vantaggio nel commercio, siccome qualora il commercio passivo fosse maggiore dell'attivo dalla penuria della moneta verrebbesi a dedurre tutto il contrario; ma non già se ne avrebbe il preciso come per mezzo del cambio, quando tutte le parti del grande e del piccolo com-

mercio, riducendosi come al suo centro e dato il suo prezzo al tutto, dal cambio che bilancia intrinsecamente le parti vien fatto che si scorga la vera situazione in ragion di commercio co'forestieri. Imperocchè quando quello è in equilibrio fa sì che il cambio sia uguale all'intrinseco valore della moneta; e se si trova in sbilancio, il cambio diviene eccedente al valore di essa; e finalmente se la bilancia è favorevole nel commercio, il cambio viene ad essere inferiore al valore intrinseco della moneta. Dalla qual cosa concludentemente si deduce che stante la prima delle condizioni proposte, cioè l'equilibrio del regno, la moneta si conserva ivi permanente; mancando poi questo equilibrio, la moneta passa in altri stati; e finalmente verificandosi la terza condizione di bilancia favorevole, non solamente si conserva ivi la moneta ma anche si moltiplica.

V. E se ad alcuno per avventura paresse che questo cambio, perchè non esiste quasi cosa materiale, perciò non sia cosa valevole a dare quella cognizione che possa scoprire la situazione di un dominio in confronto degli altri, o in genere di uguaglianza, ovvero di eccesso favorevole o svantaggioso, mi sia le-

cito di dare un saggio di questa cosa coll'esempio di un piloto, che ritrovandosi trasportato in alto mare non con altra scorta può venire in cognizione del luogo o del clima sotto il quale egli è se non coll'ajuto dell' astrolabio. E benchè il punto del polo e la linea equinoziale che regolano una tale osservazione non esistano realmente ma solo nella nostra immaginazione, tuttavolta servono d'indizio certo per sapere la posizione della nave in riguardo alla sua vera e positiva distanza da' luoghi veri e reali; e parimente quantunque l'occhio faccia l'osservazione, non è sicuro di questa se non mediante l'istromento che alle dette immaginarie cose è appoggiato. Tale appunto si può dire essere il cambio in riguardo alla moneta; poichè il primo sebbene è cosa ideale e la moneta esiste fisicamente, questa però al volgo non così presto si presenta a dar cognizione di se come sulla pietra di paragone se non per mezzo del cambio, il quale penetrando intrinsecamente nel commercio colla sua azione ed efficacia dimostra che cosa esso sia. Dal che si dee certamente conchiudere che la moneta ed il cambio sono i due particolari istromenti del commercio, uno

de'quali cioè la moneta è misura del commercio e quest'ultimo poi cioè il cambio scopre lo stato del commercio medesimo col prezzo stesso della moneta, ed amendue queste cose distintamente indicano una serie d'effetti impossibili a spiegarsi col calcolo, e danno abbastanza a divedere che di loro una riceve il suo particolare essere dall'altra e tutte due poi prese insieme dipendono dal commercio.

CAPITOLO IV.

Dell'uguaglianza e disuguaglianza fra l'oro e l'argento.

Benchè nel capitolo, in cui si è parlato particolarmente della moneta, abbiamo di già accennato che cosa fosse la proporzione tra l'oro e l'argento ed in che modo dal principio di sua istituzione sia stata ragguagliata; tuttavia perchè ella è una cosa di sommo rilievo per la negoziazione, e perchè qualora non si serbi nel sistema di giusta proporzione può ciò ad un regno arrecar danno molto notabile, perciò qui più diffusamente si dee da noi di questo ragionare, ed insiememente conviene osservare quei casi particolari ne'quali dall' alterazione di una tal proporzione alcuni notabili effetti vengono cagionati. Da che dunque (per ripigliare la cosa da più alto principio) l'oro e l'argento presero la forma ed conio di moneta, fu altresì dato all'uno ed all'altro metallo il suo distintivo nel prezzo:

e conciossiachè ne' secoli scorsi la proporzione tra l'oro e l'argento fosse tale che ogni oncia d'oro equivalesse a oncię dodici circa di argento, scopertasi di poi l'America l'oro si vide salire a tal grado di stima che equivalesse a quindici oncie in circa di argento. Lo che al certo non da altra cagione si deve credere essere stato originato, se non dall'abbondante produzione in que' tempi delle miniere d' argento. Ma essendo che questo regolamento della moneta in quanto alla proporzione non altrove è fondato che nella maggiore o minore rarità di uno de'due metalli, perciò anche la proporzione presente di un' oncia a quindici non pare che sia totalmente ben ragguagliata. Poichè attesa la presente penuria di esso argento proveniente sì dal gran trasporto che fassi di quello nell'Indie Orientali e dall'introduzione di tanti lavori e manifatture di fresco introdotte, sì anche per la minor produzione delle stesse miniere sembra il prezzo dell'oro eccedente. E certo desiderabil sarebbe se coll'andar del tempo fosse possibile che insensibilmente la cosa potesse ridursi ad una giusta proporzione.

II. E perchè ragguagliata che sia giusta-

mente la moneta secondo questa corrispondenza ne viene che tutte le monete subordinate alla proporzione secondo quella norma vengano regolate, perciò dallo scemare la stima dell'oro nella quale è di presente ed avutasi con ciò la giusta proporzione verrebbero ad evitarsi molti danni e sconcerti. Imperciocchè è cosa manifestissima non esser possibile il trascurare una tal proporzione senza che ne segua subito la perdita in una delle due specie; stante che è chiaro che una di quelle che nel valore estrinseco divenga maggiore sarà certamente per consumar l'altra, o con rifonderla in lavori o con trasportarla fuori stato. Avanti però che venghiamo a spiegare tutti i particolari effetti che provengono dalla mancanza di questa proporzione, sembra opportuno l'andar contro ad una certa opinione la quale quasi in tutti i regni può dirsi inveterata. Questa opinione poi consistendo in questo che nel regolare intorno al valore la propria moneta debbasi tener l'occhio fisso al sistema de'vicini dominj, è cosa essenziale togliere dalla mente sì fatto errore. E benchè si studino alcuni di persuader ciò colla similitudine d'un fiume, il quale se colla sua im-

petuosa escreseenza inondasse due stati metterebbe in necessità la parte inferiore d'invigilare sopra la superiore la quale si scaricasse al confine, speditamente si può rispondere che in quanto a questo proposito la cosa passa molto diversamente, e che prescindendo dal caso accennato nel principio di questo capitolo, qualora l'Europa tutta dovesse variare la proporzione tra i metalli, in tutte le altre congiunture particolari l'affare dee essere invariabile. Ed infatti è facilissimo il dimostrare che al regolamento della propria moneta una tale osservazione è affatto inutile.

III. Poichè se a cagione d'esempio supponga si un regno nel quale la proporzione della moneta sia talmente ragguagliata che secondo il comune sistema de' regni l'oro e l'argento sieno in giusta ragione, e che di più abbia un equilibrato commercio coi forestieri; se in tal modo, dissi, si trovino le cose dentro di esso disposte io non so affatto vedere qual cagione di danno o qual pericolo debba quello temere dai vicini. Che se mai qualche cosa potesse ridondare in questo da un dominio confinante per ragion di sistema di moneta non ben ragguagliato, questa al certo

certo sarebbe per arrecare anzi vantaggio che discapito. E per verità se noi supponessimo che in un principato confinante il sistema della moneta fosse per esempio tale che una delle due specie, ossia della moneta d'oro o d'argento rispetto all'altra fosse di valore più eccedente, in questo stato di cose senza dubbio ne verrebbe che quella specie la quale per difetto di proporzione fosse di minore stima di là uscirebbe, ed in gran copia passerebbe nell'altro dominio per estrarne quella moneta che anderebbe in quel primo in prezzo della moneta di maggior valore intrinseco. E per rendere con un esempio più intelligibile la cosa, facciamo che in qualche luogo il metodo della moneta sia tale che l'oro in paragone dell'argento fosse meno apprezzato di quello che porta il giusto ragguaglio di sua proporzione; in questo caso l'oro di là uscirebbe e mentre nell'altro luogo passasse con esigere la moneta d'argento, tanto apporterebbe di utile a quel medesimo luogo quanta fosse in quella moneta d'oro rispetto all'argento la mancanza di proporzione. Che se di più in questo regno il quale godrebbe un tal vantaggio si ammettesse es-

servi anche quella consueta pratica che la moneta estera non fosse tassata di più che secondo il semplice prezzo delle paste d'oro e d'argento, siccome richiedono le buone regole delle zecche e noi trattando della moneta abbiamo accennato, avrebbesi il vantaggio anche nel materiale. Ma perchè con tanto profitto un solo incomodo patirebbe questo regno, cioè che colla maggiore abbondanza della moneta d'oro avrebbe scarsezza di quella d'argento, per rimediare all'incomodo che ne potesse risentire il commercio sarebbe facile la maniera, perchè con dare in quel regno uno sbasso alla moneta d'oro forestiera di quanto equivalesse alla proporzione che fosse praticata negli stati vicini si otterrebbe l'intento.

IV. Ma perchè questo affare della moneta che abbiamo abbastanza osservato essere di tanta importanza, non di passaggio ma a fondo deve considerarsi prima di farci strada ad esaminare le altre cose spettanti alla necessità della proporzione nel commercio, perciò convien riflettere a quel lodevolissimo costume col quale per trattenere ne'proprj stati la moneta con molto avvedimento viene sta-

bilito, e per legge (la quale piacesse a Dio che dai sudditi fosse fedelissimamente osservata) viene ordinato che la medesima non si estragga dal regno. Perchè dunque in questo ragionamento è nostra mira di manifestare ingenuamente quel tanto che potesse esser utile a promovere il commercio ed il buon regolamento economico ne' principati, senza offendere quella venerazione che è dovuta alle disposizioni di quelli che presiedono al governo delle repubbliche direi esser questo, qualora non sieno presi gli altri opportuni provvedimenti ordinati a tal fine, un rimedio non del tutto efficace.

E giacchè la mira è rivolta a trattenere il corso della moneta che non esca fuori d'uno stato, altro consiglio a parer mio dovrebbe esser proposto e questo sarebbe di rivolgersi piuttosto a quel rimedio che consiste nel mantenere l'equilibrio del commercio, stante che siccome parlando noi del cambio abbiamo divisato, ella è cosa certissima che ogni qual volta in un regno sia questo equilibrio, la moneta deve ivi essere permanente: tolto poi questo che la moneta deve uscir fuori in compensazione di quelle merci che entrano

di soprappiù dell'equilibrio; e che finalmente stante la bilancia favorevole del commercio non solo deve restar permanente la moneta in un regno ma eziandio moltiplicarsi. Lo che essendo così che da questi tre casi da noi proposti per necessaria conseguenza ne risultino i predetti effetti, è chiaro che tali rimedj consistenti nella proibizione dell' estrarsi la moneta non riparano alla sorgente del danno che proviene dallo sbilancio.

VI. E per dimostrare più evidentemente esser ciò vero supponghiamo un regno, il commercio passivo di cui fosse maggiore dell' attivo, e che il principe avesse sudditi sì ubbidienti che da essi neppure una sola moneta si estraesse dal regno. Che seguirebbe in tal caso? Posto lo sbilancio di commercio che è il debito cogli esteri, se un'improvvisa generosità non movesse questi esteri a rilasciare tutta quella somma di danaro che dovrebbero esigere per quelle merci che entrate fossero in quello stato di soprappiù dell' uguagliauza, in questo caso i cambj anderebbero tanto alti a danno de' sudditi, che se la moneta non avesse affatto esito nè altra via ci fosse per pagare i debiti che quella

del cambio, si ridurrebbero i sudditi medesimi a tale necessità per mancanza di generi da compensare, che per pagare i debiti contratti per le merci dovrebbero rimandare le stesse merci che per loro uso avessero provveduto. Per lo contrario poi i forestieri i quali avessero qualche debito in quel regno o avessero bisogno di provveder danaro per compra di mercanzie, questi goderebbero il vantaggio de' cambj tanto bassi quanto a dismisura sarebbero alti a' sudditi proprj per le piazze di fuori in vantaggio de' forestieri. In questo stato di cose adunque se il sovrano di quel dominio si studiasse di trattenere il corso della moneta che naturalmente uscirebbe, e volesse piuttosto rimediare a quel che per li sudditi suoi sarebbe effetto di commercio passivo e per gli esteri di attivo, in vece di rivolger l'animo a recider la causa del male, ognuno ben vede quanto inutile cosa egli farebbe. Laonde è forza conchiudere non esserci mezzo migliore o più certo di fare in modo che la moneta non vada fuori del regno, che lo stare occulato sì che mantengasi l'equilibrio di commercio cogli altri regni, sì ancora che si serbi la giusta proporzione tra l'oro e l'argento.

VII. E questo nostro sentimento intorno al provvedimento della moneta viene molto acconciamente provato da quella celebre opinione del rinomato Colbert (1): poichè quest' uome sagissimo e peritissimo del governo economico d'uno stato soleva dire, che ogni qual volta un regno per isbilancio cogli esteri soggiacesse ad un commercio passivo, e che in questo caso fosse possibile di alzare intorno al regno un muro per chinder l'esito alla moneta, se un piccol foro ci rimanesse dir si dovrebbe che da quello fosse uscita essa moneta.

VIII. E giacchè noi abbiamo stabilito questi essere come due punti essenziali di buon regolamento per la conservazione della moneta, cioè l'equilibrio di commercio e la giusta proporzione tra i due metalli, ed abbiamo abbastanza dimostrato come dall' eccesso

---

(1) Gio. Battista Colbert, segretario di stato sotto Luigi XIV. re di Francia, autore dell'improvvisa prosperità cui è salita quella nazione sulla fine del secolo XVII. tanto nel commercio come nella letteratura e nelle arti.

di commercio passivo venga cagionato il passaggio della moneta da un dominio in altri stati; bisogna or far vedere in che modo, anche senza l'opera del commercio il quale si figuri essere nell'accennato equilibrio, il solo svario di giusta proporzione tra l'oro e l'argento in confronto degli altri dominj possa ad un regno arrecare danno notabile nella moneta. Se noi adunque in un dato regno figuriamo un sistema tale di moneta nel quale coll'accrescimento dell'oro l'affare si riducesse a tal ragguaglio, che dalla proporzione d'un' oncia a quindici si facesse che l'oncia d'oro equivalesse a sedici d'argento, stante che una tale variazione porterebbe nella moneta d'oro un accrescimento di sei e due terzi per cento quanta sarebbe la diminuzione della moneta d'argento; è manifesto che questo accrescimento di stima nella moneta d'oro per se stesso farebbe uscire da quello stato l'argento, in luogo del quale succedendo e moltiplicandosi l'oro si avrebbe nella perdita dell' argento il discapito incluso di sei e due terzi per cento.

IX. All' incontro poi se l'eccesso di valore fosse dato alla moneta d'argento di modo

tale che all' oncia d'oro equivalessero quattordici sole d'argento, in questo grado di proporzione non solo restarebbe permanente in quello stato la moneta d'argento, ma si moltiplicherebbe in tanta copia quanta sarebbe l'uscita della moneta d'oro, nel quale la perdita sarebbe di sette ed un settimo per cento. Del rimanente poi o dall' uno o dall' altro di questi due svarj due assurdi ne verrebbero; uno cioè che tanto il principe che i sudditi perderebbero dalla sostanza il sei e due terzi se il disordine cadesse nell' oro, e sette ed un settimo se cadesse nell' argento. L'altro inconveniente sarebbe che la moneta in circolazione nel regno o sarebbe tutta d'oro o tutta d'argento, secondo che in una delle due specie cadesse la sproporzione.

X. E giacchè separatamente abbiamo osservato due mali del commercio, cioè lo sbilancio di esso e la mancanza di proporzione tra i metalli, ed abbiamo dimostrato che danno possa arrecare l'uno anche senza l'opera dell' altro; vediamo ora che discapito potrebbero apportare al pubblico patrimonio questi due assurdi uniti insieme qualora entrambi concorressero in uno stato. Diasi dun-

que un principato il quale per cagione di esempio sia in questa situazione, cioè che soggiaccia a commercio *passivo* cogli esteri, che nel tempo medesimo in quanto al regolamento della moneta conduca l'affare in modo che lasciato il sistema ordinario della proporzione di quindici once d'argento per un'oncia d'oro passasse alle once sedici: certamente in una tale disposizione di cose due pregiudizj patirebbe un tal regno, de' quali quello certamente sarebbe il maggiore che proverrebbe dallo sbilancio di commercio, a cagione del quale crescendo i cambj per le parti di fuori, da questo accrescimento la moneta di quello passerebbe in tanta quantità in altri stati quanto eccessivo fosse lo sbilancio del commercio. L'altro pregiudizio poi da ciò sarebbe originato, che per l'eccessivo valore della moneta d'oro quella d'argento uscirebbe dal regno. Inoltre il danno proveniente dal primo caso sarebbe che il regno discapiterebbe tanto in denaro effettivo quanto grande fosse il compenso de' generi di merci che verrebbero di fuori di soprappiù dell'equilibrio; l'altro poi originato dalla stessa causa in quella me-

desima perdita comprenderebbe intrinsecamente un altro discapito che il regno, per quanto importerebbe il divario del prezzo proveniente dalla sproporzione nell' oro rispetto all'argento, perderebbe sei e due terzi per cento; e vi si potrebbe aggiungere il terzo danno che sarebbe la scarsezza della moneta d'argento più usuale nell' intrinseco commercio.

XI. Che se per lo contrario maggior prezzo fosse dato all' argento lo stesso succederebbe della moneta d'oro. Sicchè figurando noi in uno stato uno stabilimento tale di proporzione, che ad un' oncia d'oro sole quattordici once d'argento per equivalente corrispondessero, ecco che già diminuita la stima della moneta d'oro quella uscirebbe dal regno, ed oltre il danno che si avrebbe dallo sbilancio di commercio, nell' esito della moneta d'oro ci sarebbe il discapito di un sette ed un settimo per cento, con aversi di più la scarsezza di quella moneta.

XII. Del rimanente poi se il disordine e danno proveniente dalla sproporzione si supponga cadere o sopra la moneta d'oro o sopra quella d'argento, dall' una e dall' altra

di queste cose egualmente pregiudicato sarebbe il regno: ad evitare il qual pregiudizio pare che ragion voglia che i due metalli vengano ragguagliati a quel sistema il quale dee servire a tutti di regola costante, e che è la pratica universale de' regni di Europa, cioè di fissare stabilmente la proporzione tra i due metalli, col regolarsi in ciò circa il più od il meno secondo le parti più osservabili dell' Europa dalle quali sia bene prendere la norma su di questo; e di già vi sono regni che alla scarsezza dell' argento hanno provvisto.

XIII. E perchè util cosa ci pare di riflettere sopra ogni stato possibile di un regno che per cagione di esempio è lecito figurare, per vedere da ciascheduna condizione qual effetto ne venga di conseguenza, e questo affine di soddisfare al genio di quelli che son vaghi d'intendere ciascun effetto particolare di ciascheduna propria situazione d'ogni dominio; propongasi da noi un altro sistema di regno. Questo regno adunque si concepisca soggiacere per isbilancio di commercio ad una comunicazione *passiva* con gli esteri; circa il regolamento però della moneta sia

in istato tale che abbia la giusta proporzione co' due metalli. Or vogliamo noi vedere da questo che cosa ne seguirebbe? Sarebbe questo un nuovo disordine e forse peggiore d'ogn' altro; poichè ella è cosa chiara che sì la moneta d'oro che quella d'argento egualmente da un tal regno uscirebbe, dal che ne seguirebbe un tal danno che converrebbe allora chiuder la zecca per non batter più la moneta. Imperocchè mentre lo sbilancio di commercio terrebbe i cambj tanto alti quanta fosse la mancanza di compensazione di merci, e dovendosi col mezzo di quelli provvedere le paste dell' oro e dell' argento fuori del regno, queste costerebbero più della moneta che si dovrebbe fabbricare; stantechè in ragion di moneta è vero, nè può negarsi che per legge inviolabile spetta al principe il prefiggere tanto il peso che la bontà e il valore sì alle monete d'oro che d'argento, ma non però ha lo stesso diritto nel tassare il prezzo alle paste suddette, qual diritto è in potere del commercio dal quale altresì vengono regolati i cambj. Ed essendo così, e dal detto finora chiaramente scorgendosi come talvolta la stessa condi-

zione di battere porterebbe seco un discapito certo, resta ora un' altra cosa da dimostrare in qual modo potrebbe talora succedere che data in un dominio la disparità di commercio e svario di proporzione di un metallo all' altro potesse fabbricarsi per qualche tempo la moneta senza svantaggio; ed ecco in qual modo ciò potrebbe succedere.

XIV. Pongasi che l'eccesso di valore per isvario di proporzione tra una specie e l'altra si ritrovi a cagion di esempio nell' oro; in questo caso ne verrebbe di conseguenza, come sovente abbiamo detto, che rimanendo dentro al regno la moneta d'oro quella d'argento in tanta copia andrebbe fuori, quanto fosse lo sbilancio di commercio e lo svario di proporzione. Ed appunto perchè la moneta d'argento troverebbe fuori maggior prezzo, uscendo quella in pagamento del debito contratto cogli esteri per la mancanza di merci che il regno non avesse per mandare in compensazione, e quindi tenendo bilanciato il commercio a forza dell'uscita della moneta d'argento; così si terrebbero in freno i cambj co' quali si provvederebbe l'oro per fabbricar

la moneta. Questo però non costerebbe di meno che la perdita primieramente di tutta la moneta d'argento, ed in sequela ancor quella dell' oro in causa di sbilancio nel commercio; donde poi i cambj andando sempre più alti all'eccesso il regno a gran passi anderebbe a deteriorare. E quel che abbiamo detto dell' oro nella medesima maniera convien dire dell' argento se prezzo maggiore a questo si desse, poichè dall' accrescimento dell' argento seguirebbero i medesimi effetti che di sopra si sono accennati, figurandosi il caso di accrescimento nell' oro.

XV. Ma perchè le cose finora da noi dette, poco anzi niun utile apporterebbono se scoperte le cagioni dei danni non si procurasse di apprestare i propri rimedj, perciò affinchè queste nostre riflessioni non appaghino semplicemente una sterile curiosità, ma contengano ancor la maniera colla quale si riduca a metodo per avventura più proprio ciò che fosse non totalmente uniforme al buon regolamento, soggiungeremo altre poche osservazioni che si deducono come corollarj da quanto finora è stato divisato; mediante le

quali non solo si possa soddisfare alle persone vaghe del commercio, ma anche somministrar notizie a quelli che presiedono nelle repubbliche per mantener salde ed accrescere insieme le ricchezze d'un principato.

APPENDICE

Contenente riflessioni dedotte dalle cose precedenti, ed in cui si propongono alcuni mezzi per l'avanzamento del commercio in vantaggio degli stati.

I. Da tutto ciò che finor colla maggior brevità possibile è stato ragionato si deduce primieramente che il commercio è quella ferma base sopra la quale è fondato lo stato felice delle monarchie: che la moneta è la misura dello scambievole commercio tra gli uomini: che il cambio è come la bussola da navigare: che la proporzione tra l'oro e l'argento è la giusta norma per regolare il sistema della moneta: e che finalmente tutte queste cose insieme sono i punti più essenziali per la conservazione ed avanzamento de'regni. Laonde qualora in qualche luogo potesse accadere che dal non tenere esattamente l'ordine delle regole avanti additate s' introducesse qualche pregiudizio

pregiudizio nel commercio, non è fuor di proposito soggiunger qui gli espedienti i quali pajono più opportuni, con ispiegare distintamente l'uso di essi.

II. E primieramente per bene internarsi in ciò che al presente si deve trattare fa di mestieri di fissare quella massima, che tutta l'affluenza di ricchezze che in qualunque regno si ritrova è patrimonio comune del principe insieme co'sudditi. Questa verità poi essendo per se stessa indubitata diverrà chiarissima tosto che si rifletterà che le mire di qual si sia sovrano nel governo del proprio regno, o risguardino il politico o l'economico, non possono andar disgiunte dall'interesse e vantaggio degli stessi sudditi, e che giammai esso principe non può rivolgere i pensieri al proprio utile, che nel tempo medesimo non si trovi compreso ivi quello de' suoi popoli. E vaglia la verità, non sarebbe egli investito del carattere e grado di sovrano se il regno non fosse abitato da uomini, nè luogo avrebbe il governo politico o economico se per mirabil consiglio di Providenza, la quale ed ha fondate le monarchie ed ha somministrati a' principi lumi necessarj alla direzione de' sudditi, non si fos-

sero gli uomini uniti in società per mettersi sotto la tutela e governo d'un solo, non ad altro oggetto che per rendere il proprio vivere più sicuro e felice.

III. Ma per rendere vieppiù palese quanto importi ad un regnante il reputar comune come di fatto è l'interesse suo con quello dei sudditi, si faccia prima riflessione a quanto danno abbia arrecato quell' uso che da non più di due secoli a questa parte si è introdotto presso quasi tutte le monarchie, di accrescere il prezzo estrinseco della moneta: dal quale accrescimento che piuttosto pregiudizio notabile che utilità alcuna ne provenga si rende chiaro da ciò, che accresciuto un tal valore tutti i generi di cose che appartengono all'uso dei sudditi parimente si accrescono di prezzo. La qual variazione non sarebbe stata certamente ammessa giammai se si fosse fatta riflessione a quel punto essenzialissimo, cioè che da un tale accrescimento gravissimo danno ne risulta allo stesso erario. E per confermare quanto si dice con un esempio si concepisca da noi un regno il quale due secoli fa, quando un tal costume non erasi per anco introdotto, avesse avuto sola-

mente otto millioni di scudi di annua rendita, e che presentemente poi l'entrata annua del medesimo ascendesse fino a dieci millioni; con questo però che detti dieci millioni non facessero di più che cinquantacinque mila libbre d'oro in moneta. Ora ognuno ben vede che in questo accrescimento di rendite più povero sarebbe al presente l'erario prendendo dieci millioni di scudi, che quando ne ritraeva solamente otto. Poichè essendo allora un tanto meno di valore nel numerario della moneta, con quella somma minore annua percepiva un intrinseco valore di sessantasei mila libbre d'oro. Dal che ne segue che l'entrata d'allora sarebbe stata maggiore di undici mila libbre d'oro, o sia due millioni di scudi.

IV. E da un sì fatto pregiudizio in un regno, oltre il primo danno che consiste in questo che tutte le cose intorno alla spesa sì per lo mantenimento del sovrano che dei sudditi vengono ad incarire, ne nasce altresì un altro di gran lunga maggiore per lo maggior numero del popolo da cui è composto il principato, il quale essendo solito vivere di mercedi ed essendo più numeroso in paragone di quelli che posseggono e che som-

ministrano agli altri di che sussistere, ben si vede quanto venga a deteriorarsi la condizione di esso popolo.

V. Ma quella poi che d'ogni altra si dee dire disavventura maggiore si è, che tutto ciò che quanto al sovrano che a' sudditi è indispensabile provvedere in altri dominj diviene di maggiore spesa; e ciò a cagione de'cambj, i quali nel proposto caso sono in accrescimento di quel tanto di più per quanto sia cresciuto il numerario della moneta. Dal che ne verrebbe che quel regno dovrebbe soccombere ad un commercio *passivo*. Questo poi che sarebbe pregiudizio de'popoli di quel regno viene ad essere per lo contrario guadagno degli esteri. Poichè tutto quello che è di accrescimento nel valore estrinseco della moneta, fa che quegli esteri che contraggono debito nel regno lo vengono a contrarre di quel tanto di meno.

VI. Ed ecco la sorgente del gran danno che costituisce povero il commercio e bisognosi i sudditi in quei dominj in cui si trascorre in simili pratiche, e che rendendo esausto l'erario di quelli riduce il principe alla dura ed involontaria necessità di accre-

scere le interne imposizioni de' sudditi medesimi, per ricompensare l'erario e risarcirlo di ciò che si leva dalla moneta. Dal che ne siegue anche poi che nelle grandi e giuste intraprese del sovrano provano rincrescimento i sudditi a tributare di buona voglia il tangente per lo pubblico bisogno. Laonde essendosi dimostrato tanto pregiudizio provenire sì a' sudditi che all'erario da un sì fatto accrescimento, deve questo servire di esempio per qualsivoglia dominio tanto a stare oculato che tali accrescimenti non vadano avanti, quanto per qualunque altra circostanza nella quale bisognasse metter mano alla moneta: nel qual caso, qualora si dia, si dee sempre aver in mira di esser piuttosto inclinati alla diminuzione che all' accrescimento del prezzo di essa.

VII. Ma perchè alcune volte insorgono tali circostanze e tali ostacoli che difficilissima cosa si rende il mettere in piedi le regole prescritte per il buon regolamento, quando le cose sono da quelle regole troppo traviate; perciò affinchè a misura delle vicende e in qualsivoglia caso si venga quì ad indagare se non la più certa almeno la più probabile ma-

niera di provvedere, figuriamo per cagione di esempio questo stato di cose in un regno, e sia che la moneta estera nel numerario avesse un tale accrescimento che fosse d'un cinque per cento di più della propria moneta del regno: inoltre suppongasi che a questo disordine s'aggiungesse un altro pregiudizio, e fosse che il commercio *passivo* del supposto regno superasse l'*attivo*, e che questo assurdo fosse ivi da molti anni inveterato. A tanti inconvenienti poi anche questo si aggiungesse che un tal dominio scarseggiasse di moneta per lo commercio *passivo*, sì anche poi per la sproporzione de' metalli solamente una delle due specie di essi fosse in commercio e l'altra si fosse renduta oltre modo poca e rara.

VIII. In questo caso adunque se si metta in deliberazione che cosa sia espediente di fare, benchè le regole buone economiche in questa circostanza vogliano che si calasse la moneta estera di quel cinque per cento di estrinseco, con quel di più quanto importa la spesa del battere la propria moneta; tuttavia perchè molti non penetrando a dentro la vera origine di tali assurdi, provenienti dalla

disparità di commercio e dallo svario di proporzione tra i due metalli, stimano rimedio opportuno in queste circostanze di cose accrescere il prezzo della propria moneta, perciò per secondare questo parere nei più sembra frattanto prudente consiglio per un rimedio provisionale accrescere la propria moneta gradatamente in una o due volte, indi calare la moneta estera dell' eccedente suo valore all' intrinseco de' metalli; e questo ancora affinchè per suo diritto particolare la moneta di quel regno prevalga alla moneta estera. Indi poi dovrà rivolgersi tutto il pensiero a ristabilir l'equilibrio del commercio, che è l'unica maniera per far rimettere la moneta dentro lo stato; ma ristabilito che sarà questo commercio, e renduta ferma la moneta dentro al regno dovrà rimettersi al primiero suo prezzo.

IX. Or perchè tutte quelle cose che si dicono sì della moneta che del metodo di regolarsi intorno a quella non tendono ad altro scopo, se non che a scoprir la maniera colla quale si accresca la dovizia dei regni; ed essendo altresì vero che altro modo non v' è per promovere un tale avanzamento e ren-

derlo copioso di denaro, il quale non per altra cagione forma ricchezza se non per esser misura delle cose che scambievolmente si comunicano, se non si attenda di proposito al traffico di quelle bisogna perciò fissare questa massima importante che il punto essenzialissimo per la felicità ed avanzamento degli stati consiste nel commercio. E conciossiachè questa fortunata condizione de' regni è un bene che non solo è utile e sommamente desiderabile ai sudditi, ma agli stessi regnanti arreca col vantaggio gloria anche somma, particolare dovrebbe essere il loro pensiero a far sì che ne' proprj regni soprattutto fiorisse il commercio.

X. E per verità diasi un qualche regno abbondante d'industria e tosto in quello ritroveremo copiosa affluenza di denaro, la quale affluenza quei popoli riconoscendo dalla benefica e provvida cura del loro monarca, non è credibile quanto volontieri sieno sempre apparecchiati a somministrare prontamente qualsivoglia somma in qualunque contingenza di cose, ed in qualsisia anche più grave urgenza del loro sovrano.

XI. Ed affinchè per avventura la via per

giungere a questo intento non sembri a taluno difficilissima o forse impossibile, cade quì in acconcio il considerare che non si dee finger giammai difficoltà nè figurar caso impossibile quello di spianare la strada per la quale i sudditi vengano ad abilitarsi alle arti, alle manifatture e ad altri industriosi esercizj: e proponendosi avanti gli occhi il fine di un tanto bene dovrebbe prontamente mettersi mano all'impresa, per difficile ed ardua che ella fosse. Percioccchè introdottesi cotali manifatture e renduta necessaria l'opera de'sudditi, si viene ad aprire quella strada per cui l'oro e l'argento degli esteri in gran quantità concorre nel regno. E questi tali mezzi che noi abbiamo detti di giungere all'ottimo e desiato fine essendo facili da per se, diverranno ancora più agevoli, qualora i regnanti si andranno sempre più fissando in quella mira, e vieppiù gusteranno di quella dolcezza che nel promovere il vantaggio de'sudditi con facilitar loro l'industria si sperimenta, e se rivolgendo gli occhi al costume di tante nazioni e considerando i grandi vantaggi che traggono dalle molte loro manifatture, procureranno anch'essi d'in-

trodurre nei loro principati le sorgenti medesime di ricchezza.

XII. E da ciò manifestamente si comprende che meno felice sarebbe un dominio, nel quale non si cercasse di abilitare l'industria dei sudditi alle manifatture intorno a quei generi di cose, che in abbondanza ne produce originariamente lo stato e per uso de' sudditi e d'altre nazioni meno colte.

XIII. Poichè tanto più improprio sarebbe il non approfittarsi delle natie ricchezze e soffrire che si perdesse quel tanto che dà il benefico terreno, quanto che il buon successo degli altri dimostra che quando anche il regno fosse sterile di generi di cose non per questo si dovrebbe dar minor opera all'industria. Della qual cosa ne danno ben chiaro esempio sì gl'Inglesi, i quali s'impiegano in tante manifatture d'oro e d'argento benchè sieno privi di miniere ed obbligati a ricercare la prima materia de'loro lavori fuori di que' regni, sì gli Olandesi i quali nelle provincie loro avendo poco o nulla di lane, ciò non ostante sono occupati con somma industria nella fabbrica di tante spezie di panni e di stoffe ad uso e comodo

di tutte le nazioni d'Europa. Dalle quali cose deve dedursene che tutto il meglio possono sperare da'suoi sudditi quei principi, i quali vogliono esercitarli ne'lavori e mediante ciò ottenere ogni maggior vantaggio che siensi in mente prefissi per i loro regni.

XIV. Ed acciocchè queste cose che da noi si dicono non consistano in una generale e sterile riflessione, giudico dover ora esporre in qual maniera si possa arrivare infatti al conseguimento d'un sì avventuróso successo, ed a veder fiorire ne'sudditi quell' industria e dentro lo stato quelle arti e manifatture che rendono ricco il commercio. E giacchè non si può pervenire al fin delle cose se non sono avanti disposti quei mezzi che direttamente a quello conducono, perciò se un sovrano desidera nel suo regno ed ha la mira di conseguire quel tanto che noi abbiamo proposto (benchè secondo varj stati di ciascheduna provincia non sia totalmente la medesima regola di provvedimento) tuttavia si proporrà quì un esempio in cui figurando un paese, dalle opportunità di quello sì quanto alla natura del terreno che alla vantaggiosa situazione e popolazione nu-

merosa possiamo divisare quelle cose che fanno al caso nostro, e dalle particolari condizioni del medesimo ne deduciamo quel tanto d'utile che sia di esempio anche per gli altri dominj. Si finga adunque un regno che avesse lunga estensione di mare che lo circondasse e lungo tratto di provincia dentro terra, e questo poi nella prima parte, cioè ne'luoghi marittimi contenesse vaste pianure ubertose di generi e di sudditi impiegati nel traffico di terra e di mare, ma che nell'altra parte, cioè nelle provincie dentro terra poco o niente di traffico avesse. Posta adunque una tale situazione di regno, se si vuole oramai da ciascheduna di queste condizioni ricercare che cosa di bene potesse trarsene e qual metodo dovesse tenersi a promuovere la detta industria, ad eccitare le arti, ad amplificare il commercio incominciamo dalle provincie adjacenti al mare.

XV. In proposito dunque di queste la miglior maniera che sembra si è, che se elle producono quantità di grani, vini ed altri consimili generi che sopravanzino al consumo de'sudditi e che ne resti da somministrare a'forestieri, posta questa condizione, se si

vogliano eccitare quei sudditi ad una maggior coltivazione dei grani e vini ed altro, ed allettare i forestieri acciocchè più volontieri concorrano all'acquisto di tali mercanzie, ecco quello che si stima opportuno di fare: ed è che se vi sien regni o vicini o lontani i quali avessero i medesimi generi con farne traffico fuori de'loro stati, converrebbe in quelli far diligeute ed occulata osservazione, e ciò a questo fine per ritrovare la maniera che gli esteri concorressero piuttosto a fare acquisto de'nostri generi. Niun'altra cosa poi per tal fine sarebbe migliore, che il dar mano ad alleggerire i dritti sopra l'estrazione, quando anche se così fosse d'uopo tali diritti si dovessero iuteramente sacrificare. E qual vantaggio poi da ciò risultasse or può vedersi.

XVI. E primieramente da tanto utile e vantaggio del commercio che ridonderebbe ne'sudditi, non sarebbe di pena ai medesimi il risarcire il discapito dell'erario coll'imposizione d'altri tributi quali potrebbero pagare; quindi di più perchè da un tale stato di cose ne verrebbe che sarebbe maggiore il commercio *attivo* del *passivo*, e allora con-

seguirebbesi un sicuro abbassamento de'cambj per cui a tanto minor prezzo si avrebbe l'oro e l'argento per fabbricare la moneta. Dalla qual cosa e grande sarebbe l'utile che ne risentirebbono le zecche e si verrebbono a ricompensare all'erario quei diritti, che dalle estrazioni de'grani e d'altri generi di merci avesse lo stesso erario rilasciato.

XVII. Passando ora alle provincie dentro terra, essendo queste lontane dal mare ed avendole supposte sterili e scarse di generi, ed i cui popoli niun commercio avessero nè fuori nè dentro del regno, d'onde potessero avvantaggiarsi; il consiglio e partito da prendersi per migliorar la lor condizione, qualora vi sia quella mira fissa che più volte abbiamo detto di rendere un popolo da ozioso ch'egli era applicato ed attivo, sarà d'introdurre fra loro l'esercizio di quei lavori utili ai quali non si fossero giammai per l'avanti abilitati: è poi agevole cosa il dimostrare qual via debba tenersi e quali mezzi porsi in pratica per ottenere un tale intento.

XVIII. E sopratutto se egli è vero, come per altro è verissimo, che quanto maggiore è la popolazione d'un regno tanto più è dovizioso

l'erario suo; per voler dunque fare che queste provincie da incolte e desolate divenissero fertili ed ubertose, e per eccitar gli abitanti all'amore ed all'esercizio delle arti non vi saranno mezzi più acconci, che facilitare talmente la condizione del viver loro che il mantenimento di essi costasse quel meno che sia possibile. E benchè ciò in altro modo non si potesse ottenere che con fare che l'erario spontaneamente li sgravasse delle interne imposizioni che da' medesimi esige; tuttavia se si pone mente a quanto di sopra è stato avvertito, cioè quanto vantaggio arrechi all'erario stesso la maggior popolazione degli abitatori, dovrebbe ciò farsi a qualunque costo e di buona voglia; che anzi se maturatamente si considera quanto importante sia questo interno traffico ed esercizio de' popoli, converrebbe all'erario non solamente rilasciare quelle imposizioni che si sono dette, ma di più somministrare denaro ai medesimi e deputare inspettori atti per le nuove manifatture che si volessero introdurre, siccome di Arrigo VII., re d'Inghilterra è stato scritto che egli con fare appunto quel che qui si dice, cioè con somministrare buone somme

di denaro per avvanzare la mercatura e per abilitare quelli che l'esercitavano, lasciò ricchissimo il suo regno.

XIX. Ed affinchè quest'opera fosse promossa con maggior esito saggio consiglio ancora sarebbe di provvedere, che quanto la terra fertile producesse di proprio si procurasse di renderlo anche più cumulato, loechè si potrebbe ottenere nella seguente maniera.

XX. Imperocchè posto che lo stato del regno si figuri tale che fosse abbondantemente provvisto di sete e lane originarie, che sono i capi della maggiore estensione in genere di manifatture, e che ne avesse sì per i sudditi che per farne commercio di fuori cogli esteri; in un tal caso ad oggetto che il traffico di queste merci divenisse maggiore, e si moltiplicassero gli alberi e le masserie d'onde si producono le sete e lane, ecco la maniera che dovrebbe tenersi. Questa è che dopo di esser ridotte a manifatture si dovrebbe far sì che nella loro estrazione dal regno fossero franche da qualsivoglia diritto. Nè questo provvedimento solo dovrebbe prendersi, ma di più stabilirsi che nel loro accesso dentro il regno franche parimente fossero

fossero quelle merci semplici che entrassero per essere manifatturate dalle mani de'sudditi, e quelle ancora che servissero per nuove mode per intrecciare coi lavori di sete e di lane, come le lane forestiere più fine delle proprie, castori, pelli di cammelli, bambage, e altre sì fatte cose, le quali conferissero all'utile ed alla perfezione delle manifatture, con fare ancora che al consumo delle nuove manifatture in uso proprio de'sudditi non vi fosse imposizione.

XXI. Se dunque qualche monarca sia così intenzionato di battere questa via e di dare effetto a quest'opera, non vi ha dubbio che egli non fosse per conseguire l'intento suo, e che con condizione vantaggiosissima non fosse per rilevarsi della volontaria perdita di quanto avesse rilasciato l'erario a pro de' sudditi, ed inoltre di tutto quel denaro da lui erogato in istrumento della loro industria, allorchè vedesse, rinnovato quasi l'ordine delle cose, e quelle provincie che prima erano sterili di traffico e di sudditi rifiorir con maggiore abbondanza di abitatori abilitati in varie sorte d'arti e di lavori sì per lo proprio regno che per gli stranieri; onde

coll'imporre nuovi tributi sopra il guadagno de'sudditi in questo modo accresciuto verrebbe a risarcire lo stesso erario di somma molto maggiore di quella che prima esigeva. Imperocchè quello appunto e nel medesimo modo succederebbe che per opera del Czar Pietro di fresca memoria nel suo vasto imperio si vide effettuare, il quale donando a'forestieri dritti e prerogative, anche in vita sua e ben presto vide ergersi nelle paludi un'altra regia città la quale gareggia colla capitale, e che piena di nuovi sudditi, d'arti e manifatture è divenuta un'emporio del commercio del suo vasto impero con tutta l'Europa.

XXII. E poichè lungo tempo è che il nostro discorso verte sopra il modo di eccitare in un regno l'esercizio delle arti, e di già abbiam dimostrato quanto importi all' erario anche a proprio costo tener occupata l'opera de' sudditi, quindi facilmente si può raccogliere che niuna cosa può darsi più perniciosa per un regno, che il non vigilare sopra l'introduzione delle manifatture forestiere sì per uso della regia corte che de' sudditi. Perciocchè un tal pregiudizio tanto più cre-

sce e più diviene calamitoso, quanto che a quelli che non penetrano a dentro la cosa, sotto pretesto di utilità cagiona illusione.

XXIII. E vaglia il vero mentre unicamente si considera il maggiore introito dell' erario dall' introduzione di quelle merci, e questo viene riputato come un vantaggio grande di esso erario, non si bada a quell'occulto pregiudizio che impoverisce affatto l'erario ed i sudditi insieme. Poichè questa creduta utilità vien conseguita in un modo, che mentre l'erario riscuote venti per cento il patrimonio del sovrano e de'sudditi ne discapita ottanta; e di più ne viene che non solo per questa via si toglie a' sudditi la maniera d'industriarsi, nè mai fioriscono quelle opere e lavori che alletterebbero gli esteri a provvedersi nel regno di nuove manifatture, ma che i sudditi medesimi rimangono privi della comodità di quelle per proprio uso.

XXIV. Laonde per quel regno il quale si vorrebbe da noi prefiggere come per esemplare di un buon regolamento economico, e che in tutto lo desideriamo esercitato ed attivo, a mio parere dovrebbero proibirsi assolutamente le manifatture forestiere non ne-

cessarie. Che se poi le proprie manifatture per uso de' sudditi non fossero sufficienti e necessità volesse che l'estere fossero tollerate, in questo caso qualora fisso stia nella mente il proposito di far sì che da se stessi i sudditi si movano all'industria, e per approfittare dell'innata avidità che hanno gli uomini d'arricchire, la quale giammai non si estingue ma vieppiù sempre si accresce, ecco il giovevolissimo mezzo che si dovrebbe tenere. Poichè supposto che si fosse ammesso l'uso di queste estere manifatture, dovrebbe la loro introduzione essere gravata di un sì rigoroso diritto che a poco a poco i sudditi stessi, lo che succederebbe in breve, venissero da loro medesimi a desiderare la totale proibizione di esse.

XXV. Ma quello poi che al proposito di quanto qui si tratta è il punto essenzialissimo, e che più d'ogni altra cosa conferisce a quell'industria che si desidera e ad ogni vantaggio ed accrescimento del traffico, si è che niuna via trascuri il regnante per la quale sempre più si accresca ne' proprj stati la circolazione della moneta, imperocchè quanto più questa avrà moto tanto più si diffonderà

il commercio interiore sì in benefizio de'sudditi che dell'erario. E che la cosa infatti stia così, qualora bene vi si rifletta manifestamente si riconosce.

XXVI. Poichè se noi consideriamo nel tutto una repubblica in quanto alla disposizione economica, e distinguiamo il suo popolo secondo varj ordini di persone ovvero diverse classi di condizione, talmente ritroveremo distribuito l'affare in quanto all'impiego che si fa del denaro, che quanto è superiore il rango delle persone, tanto inferiore è la condizione di esse circa l'impiego del medesimo denaro e minore viene ad essere il frutto che dai loro capitali si ritrae. Quindi poi discendendo per gradi ed andando ordinatamente per varie classi di commercio, si troverà tanto più crescere la condizione dell' utile sopra la moneta quanto più dilatandoci verremo a scendere a' gradi più inferiori, fintanto che si giunga a quell'infimo stato di persone nel commercio di cui benchè vile, tuttavia vigoroso, attivo, e molto diffuso, il denaro col suo incessante moto ha forza di moltiplicarsi in immenso.

XXVII. Ed infatti se quei primi i quali privi

d'industria dal loro danaro impiegato in terreni o ne' fondi del principato non più di frutto ritraggono d'in circa due o tre per cento, gli altri grado per grado a proporzione fanno più di profitto; e questi ultimi finalmente, per poco che sia quel denaro che corre nel loro commercio, sono tuttavia capaci di sopralucrare senza limite: ed essendo questa la parte della repubblica più numerosa, al certo a chi ben lo considera si fa palese quanto sia immenso il traffico che nasce nelle viscere del regno. E chi da ciò non raccoglie quanto importante cosa sia, per l'utile sì de'sudditi che dell'erario e di tutta la monarchia, quell'attenzione che si adopra in far sì che più che mai si dilati la circolazione del danaro? Mercecchè in tal modo non solo si porge a'sudditi la maniera più facile di accrescere le loro sostanze, ma anche all'erario stesso ridonda maggior profitto dalle imposizioni sopra varj generi di cose concernenti il vitto, il vestito ed altro.

XXVIII. E quindi manifestamente anche apparisce quanto siano lontani dal procacciare il vero utile a'regni quei consigli, co' quali credendo di avvantaggiare l'erario si propongono

nuove maniere di accrescere l'introito del medesimo, le quali venendo naturalmente a fermare il corso ed a ristringere la circolazione della moneta pregiudicano il commercio ed impoveriscono il pubblico, dal quale impoverimento si debilitano ancora le forze stesse del principato. Perciocchè sebbene abbia apparenza d'utile quel tanto di danaro che s'introita per questa via, non però si fa osservazione che in questa maniera viene a seccarsi la sorgente delle rendite. Perchè siccome la perfetta sanità di tutto un corpo si costituisce dalla sanità e robustezza di ciascun membro; e siccome ancora non potrebbe vivere una pianta se destituta fosse di quell'umor nutritizio da cui dipende la sua vegetazione e conservazione; così non può a meno che non si estenuino le forze d'un regno, se coll'impedire il corso di circolazione della moneta venga ad impedirsi il traffico e la ricchezza de' sudditi la quale forma la dovizia del regno medesimo.

XXIX. E giacchè finora da noi è stato esposto quel tanto che riguarda universalmente i vantaggi di un regno, sì nel facilitare il commercio che in togliere i difetti di esso ed abi-

litare i sudditi al traffico, resta ora che noi diciamo di quelle cose in particolare che concernono il principe stesso ed il suo mantenimento nelle spese del governo tanto civile che militare.

XXX. Ed essendochè questa parte consiste nelle rendite pubbliche, regalie, imprese ed altri arrendamenti, ognuno ben vede particolare ed esattissima dover essere la cura che conviene per tali cose impiegare.

XXXI. Ma essendosi oramai introdotto come propria la consuetudine di dar questi in affitto a' privati e ciò con danno notabile dell'erario, non è qui fuor di proposito l'osservare quanto miglior provvedimento sarebbe e per il principe e per l'erario, se il sovrano da' privati richiamasse a se l'arbitrio di tali rendite col commetterne l'amministrazione a suo nome. Ed infatti oltre che il regolamento delle pubbliche rendite è cosa d'importanza tale che conviensi più tosto alla maestà di esso principe che alla condizione di persone private, richiede esso ancor maggior intelligenza ed autorità di quello che si possa sperare in un privato. Perciocchè essendo i sudditi tanto meno forniti di forze quanto sono lontani dalla

sovrana autorità, per abili che sieno di talento, tuttavia non sono sufficienti in varie circostanze di cose a dare gli opportuni ripari.

XXXII. Che se poi anche vogliamo considerare la rendita, di gran lunga maggiore è l'introito quando va l'affare a nome del principe che quando è in mano di un privato appaltatore. Mentre la prima mira di questi non ad altro è diretta se non che ad assicurarsi sopra lo stesso erario il proprio profitto nell'annua contribuzione, nel che piuttosto procurano l'affare proprio che quello del pubblico. Laonde per quel che spetta a quanto si dice a me pare salutevole e vantaggioso per qualsivoglia regno e repubblica, che a riserva di quei proventi che sono di poca rendita ed importanza, e d'altri pure di troppo grande estensione in raccogliere piccioli introiti e che richieggono minuti provvedimenti ed una industria particolare da non potersi impiegare senza molta difficoltà dal principe e suo ministero onde convenga darli in corrisposta ai privati, tutte le altre rendite di maggior conseguenza vadano a nome del principe coll'amministrazione di abili soggetti, come sarebbe

la grande impresa delle dogane d'ingresso, del consumo del sale e d'altre tai cose, d'imposizioni sopra terreni e d'altri introiti di simil natura.

XXXIII. Ma qualora per particolari e giusti motivi in qualche regno non si riputasse praticabile il sistema che qui da noi si propone, in tal caso nel discendere secondo il consueto di molti sovrani agli affitti co'privati dovrebbe la cosa diriggersi in tal modo, che quanto all'integrità del fruttato la cosa venisse ad essere non punto differente se l'affare stesse in mano del privato che nelle stesse mani del principe, e ciò coll'assistenza di un braccio forte dello stesso sovrano.

XXXIV. Sopra tutte le dette cose adunque, che il sovrano avrà a se riassunte o ad altri commesse, dovrà egli rivolgere la sua vigilante attenzione per chiudere ogni adito alle fraudi, nel modo appunto che si adopera ogni cautela ed ogni rigore perchè non venga punto pregiudicato il supremo dominio in quanto alla giurisdizione di quello ch'egli possiede; e così per evitare che niente si perdesse dei dovuti diritti alla regia camera mediante i fraudatori, si dovrebbe sì dentro il

regno che ai confini di esso prestare il braccio militare, e commettere che si esegnisse la cosa con tanto rigore che da ciò risultasse l'effetto che si desidera, senza il quale non sarebbe sperabile quel vantaggio che si promette.

XXXV. Inoltre poi per mantenere più inviolabile questo diritto di gabelle anche un altro progetto utilissimo potrebbe mettersi in esecuzione, il quale servirebbe di grand'esempio per tutti i gradi di persone e principalmente per quei soggetti i quali sono più accosto a' sovrani: e questo sarebbe di stabilire ed ordinare che dal pubblico erario medesimo si pagassero le gabelle di quanto s'introducesse per trattamento del principe e per uso de'regj ministri esteri, e di qualsivoglia altro privilegiato a cui anche a titolo oneroso convenisse mantenere il possesso delle franchigie; poichè quindi ne verrebbe che col supplire in questo modo alle dette esenzioni tornerebbe il conto giusto di quanto avrebbesi d'introito di gabelle, apparendo ivi tutti compresi, e s'impedirebbe insieme che sotto tali pretesti maggior quantità di cose con fraude s'introducesse.

XXXVI. E da questo metodo di regolar

lo stato economico da noi proposto non solo ne nascerebbe l'utile, che quella somma la quale ritrarrebbe l'erario di tanto sarebbe maggiore di quanto fosse stato il guadagno dei privati negli affitti, e di tutto quello di più di rendite che per l'avanti non si ritraeva per le cause quì sopra addotte; ma un altro vantaggio si aggiungerebbe che verrebbero altresì a promuoversi nel regno gli esercizj delle manifatture, poichè preclusa la strada a quei mercatanti i quali con defraudar la dogana introducono impunemente generi di merci, verrebbe a rimuoversi quello che è un massimo ostacolo all' uso di tali manifatture. In ultimo poi (lo che si deve considerare come cosa di non mediocre importanza) si verrebbe per questa via ad arrecare non poco sollievo a tante famiglie di mercatanti i quali esattissimi nell' osservare le leggi delle dogane sono con gran discapito del loro avere pregiudicati da quelli che ritrovando la comodità d'introdurre delle robe con fraude provvedono di queste il pubblico a minor prezzo. Dal che si deve conchiudere che da tali provvedimenti e circospezioni circa i diritti non solamente proven-

gono molti vantaggi, ma eziandio s'impediscono disordini molto notabili.

XXXVII. E perchè quella repubblica che finora abbiamo considerata nello stato economico bramiamo di concepirla, se fosse possibile, in tutte le sue parti perfezionata, ci rimane ora da divisare in qual modo le cose finora avvertite possano sussistere e più facilmente condursi al fine desiderato.

XXXVIII. Se dunque egli è vero che per avere uno stabile regolamento ed un felice successo in qualsiasi governo di cose, conviene fissare i proprj sistemi, per avere avanti gli occhi una sicura scorta in qualunque provvedimento, ciò si verifica più che altrove in tutte le parti dell' amministrazione delle repubbliche e degli stati. E però in quella medesima maniera che vediamo sì nella politica che nella militare sfera talmente ordinate le cose che sieno ivi i suoi gradi distinti di sopraintendenza e di cariche proprie a dare a ciascheduna cosa un proporzionato regolamento, lo stesso appunto far si dovrebbe in una repubblica ben condotta per la direzione del commercio e delle manifatture.

XXXIX. Giusta un tal metodo adunque

parrebbe a me molto proprio ed opportuno che si creassero prudenti magistrati i quali secondo la loro portata avessero l'ispezione di particolari materie. Nel numero poi di questi cosa molto propria sarebbe l'aggregare nobili, patrizj, banchieri e consoli delle arti, ed in questo ceto qualunque cosa si dovesse proporre o ascoltare venisse discussa di comun parere; e di più si dovrebbero prescrivere leggi per le quali si prestasse una fedele ubbidienza agli statuti de' consoli, e così mantenere esattamente quel tanto che da essi fosse prescritto e così conservare nel suo vigore quella regola che conduce all' avanzamento delle professioni.

XL. Inoltre perchè negli uomini cresce il desìo di segnalarsi coll' operare a pro del pubblico a misura che si veggono esser più considerati e con marca di onore contraddistinti, per questo appunto cosa al certo lodevole e proficua farebbe quel sovrano, se a quelli che amministrassero le predette cariche accordasse privilegj, prerogative ed anche premio annuo di congruo assegnamento per conciliar più di stima alla profession del commercio e per maggiormente nobilitarla.

XLI. E a dir vero se tanto nel politico ordine che nel militare, a misura che il merito de' sudditi si avanza, li vediamo innalzati a diversi gradi e fatti partecipi delle più singolari prerogative, non vi è ragione per cui non debbasi avere qualche riguardo e anche considerabile a quei sudditi i quali s'impiegano nel gran commercio, e che mediante la loro particolare penetrazione nell'economico possono col consiglio servire di grand' utile agli stati, onde possono a buona equità dirsi i particolari sostegni degli stati medesimi. E senza dubbio essendo una cosa evidentissima che il commercio è l'origine di quel vigore onde la suprema autorità de' regnanti validamente vien sostenuta, e la sorgente delle ricchezze che più potenti formano le monarchie, è da farsi maraviglia che o punto o poco almeno si stimi un uomo, l'opera di cui e capacità in affare di tanta importanza sia ben conosciuta.

XLII. Intanto da questa poca stima che si ha di quelli che sono applicati al commercio notabilissimo è il danno che a' regni stessi risulta, sì per molte altre cagioni, sì particolarmente se si considera l'ordine de' no-

bili i quali quantunque sieno non meno facoltosi che fecondi d'ingegno e perciò al traffico attissimi, nulladimeno dall'esercizio di quello si ritirano spontaneamente: nel che molto lontani sono dal pensare degl' Inglesi tra i quali i cadetti anche della primaria nobiltà non isdegnano di accrescere il patrimonio loro col mezzo del traffico (1). E certamente non vanterebbe quella nazione tante ricchezze se innata fosse in loro l'avversione che a bella posta in altre parti si procura di istillare nell'animo della nobiltà, perchè non apprenda il pregio del traffico (2).

XLIII. Ma affinchè siccome alcuni sinistramente giudicano non sia reputata la negoziazione affatto indegna di persona nobile è bene osservare che anche presso genti coltissime

(1) « Il commercio che ha arricchito i cittadini » in Inghilterra (dice il sig. di Voltaire Lett. X. » sugl' Inglesi) ha contribuito a renderli liberi, e » di là si è accresciuto il commercio e si è formata » la grandezza dello stato. »

(1) Su questo argomento l'abate Coyer scrisse di proposito un elegante opuscolo stampato per la prima volta in Parigi nel 1756.

tissime non è stata giammai tenuta per poco dicevole la maniera di accrescere le proprie sostanze e di giovare alle pubbliche; essendo cosa nota che gli antichi Romani furono promossi sin dall' aratro alle dittature ed alle supreme cariche militari (1). E se le persone

(1) Con buona pace dell' autore questo non prova che il commercio sia stato considerato un esercizio nobile presso gli antichi. La coltura de' proprj fondi fatta e da Manio Curzio Dentato e da tanti altri gloriosi Romani non prova niente in favore di esso stimato poco da' Romani anco ne' primi tempi, ma dell' agricoltura che certamente per gran tempo fu da essi e da tutti gli altri popoli considerata nobilissima, in guisa che e Gerone II. re di Siracusa, e Attalo re di Pergamo, e Magone generale de' Cartaginesi non isdegnarono l'insegnarne con gli scritti i precetti. Si è renduta poi coll' andar de' tempi e dalla superbia e dalla pigrizia e dal poco considerare gli uomini che i più nobili fra loro sono quelli che loro portano più d'utilità, un' arte da esercitarsi dai loro schiavi. Fu peraltro fatta grande stima de' mercatanti sovrani di tutti i tempi, e loro furono conferite cariche e onori immensi, tributo ben degno a chi tanto s'affatica per il pubblico bene. I soli Romani per molto tempo sdegnarono questa profes-

date ad una onesta economia furono considerate meritevoli di distinzione e d' impieghi onorifici, quanto più dovranno stimarsi quelli i quali impiegano l'opera loro non già nell' amministrazione di una privata casa ma nel dirigere la grande economia di uno stato? Ciò per altro è chiaro abbastanza anche da quelle cose che da principio in proposito del

---

sione, non volendo, come dice un antico autore, che quelle mani le quali dovevano tenere lo scettro del mondo fossero l'econome degli altri regni. Per questo contentandosi di conquistare, lasciarono fare il poco commercio che in Roma si esercitava agli schiavi ed ai liberti. Abbagliati della gloria delle armi, crederono che l'applicarsi ad esso sarebbe stato un derogare alla propria grandezza. Sembra infatti che il genio di mercanteggiare e quello di conquistare sieno contradditorj in una stessa nazione. L' uno introduce il tumulto e la desolazione e l'altro vuole la pace e il riposo. Peraltro ai giorni nostri si vedono in alcuni regni uniti questi due genj, e i popoli felici che hanno questa sorte sono al dissopra de' Romani; poichè unendo alla conquista il commercio esso è quello che loro conserva quel che hanno acquistato, legando con i mutui benefizj e i vincitori e i vinti e tutte le parti dell' impero.

commercio abbiamo detto, cioè che la mercatura sia stata sempre celebre e gloriosa a segno tale che neppure i più rinomati filosofi e legislatori l'abbiano tenuta per vile, siccome di Talete, Solone, Ippocrate, Platone è universale la fama.

XLIV. Ma per venire alla conclusione dell' affare ed al termine di questo nostro ragionamento, qualora un monarca intenda d'intraprendere quel sistema e regolamento che finora è stato divisato e sia finalmente risoluto di amplificare il commercio, animare i sudditi alla negoziazione e renderli in quella veramente abili, niuna cosa più propria potrà fare e più efficace che se pubblicamente dichiarerà che tutti quelli (eccettuando le persone che si annoverano nel commercio subordinato e minuto), i quali avranno intrapreso commercio grande sul mare e cogli esteri, e quelli che s' impegneranno ad introdurre le arti e le manifatture e sì fatte cose nel regno, questi sieno ammessi agli onori e alle cariche civili e militari; e quando i medesimi sieno dell' ordine de' nobili non si considerino essere in alcun modo pregiudicati nel loro grado. E così fattasi dal

principe una tale dichiarazione vedrà egli con tutta facilità e prestezza germogliare un numero maggiore di sudditi che s'impiegheranno nel traffico, e che resi attivi ed esperti dalla pratica eserciteranno con vero impegno il loro talento per ampliare il patrimonio del principe stesso, come anche de' proprj concittadini e di tutto insieme il dominio.

LETTERA

IN RISPOSTA AD UN QUESITO

SOPRA LA NATURA

DELLA

MONETA IMMAGINARIA.

I. Considerando io quanto pericolosa cosa ella sia l'esporsi a dire il proprio sentimento in cose astratte e che sono molto sottoposte al vario e più o meno giusto congetturare degli uomini, non sapeva in conto veruno indurmi a soddisfare il vostro desiderio nella richiesta che mi fate di voler da me intendere che cosa sia quella che dicesi *moneta* immaginaria, la quale viene usata e praticata in alcune piazze di Europa e su di cui prende norma l'affare e regolamento de' cambj. Ma poichè nella vostra lettera compitissima vi compiacete cortesemente di manifestarmi che la lettura della mia Disserta-

zione vi abbia renduto appieno inteso e persuaso della essenza del commercio, della natura della moneta, della proporzione fra l'oro e l'argento, e dell'origine de'cambj di scambievole rapporto di una piazza con l'altra, e che vi abbia insieme discifrato i dubbj più importanti che avevate sul rapporto e connessioni di tali materie, e che soltanto restava a voi di sapere l'essenza e l'uso di detta moneta immaginaria; non voglio mancare di appagare anco in questa parte la vostra curiosità con dire su di ciò il mio parere, dichiarandomi però sempre disposto ad uniformarmi in questa parte quando sia d'uopo anco al giudizio de'più savj ed intendenti.

II. Prima dunque che io mi faccia a spiegarvi che cosa sia moneta immaginaria di banco, fa di mestieri che io mi fermi alquanto sulla considerazione della moneta reale, non potendosi in conto veruno intender quella senza di questo, anzi essendo esse ambedue sebbene sotto diverse denominazioni una medesima cosa. Per istabilire pertanto qual sia la natura della moneta reale è necessario che vi riduciate alla memoria ciò che nella mia Dissertazione avete letto

intorno alla moneta in generale, dove avete primieramente veduto esser ivi definito che essa altro non è che una certa comune misura di quelle cose che sono commutabili e venali; in secondo luogo che questa tal comune misura prima dell'invenzione del conio veniva soltanto determinata dalla massa e dal peso; in terzo luogo che il principal fine per cui la pubblica autorità impresse il suo carattere e distintivo alli metalli, fu per togliere gli uomini dalla briga dell'esame de' metalli e per assicurarli del determinato peso, bontà e valore de'medesimi; quarto che nella moneta due sorta di prezzi accade avvertire, uno intrinseco consistente nella materia stessa o sia peso e quantità, l'altro estrinseco fondato in quel valore, in quella stima secondo la quale si suole spendere: dove avrete di più avvertito essersi da me aggiunto in proposito delle proprietà di essa moneta, che sebbene in varj luoghi per varie urgenze venga talvolta ad arbitrio de'sovrani ad aumentarsi questa estimazione estrinseca, la pratica però del commercio si contiene e si regola in modo tale che non per altro valuta la moneta se non per quello che con-

tiene lo intrinseco suo valore; di maniera che in commercio la moneta non ha maggiore stima di quanto la massa dello stesso metallo per ragione di quantità in compenso di merci sia determinata. Stando adunque le cose in questo piede e postosi il commercio in sistema di comunicazione fra gli stati, ed intromessasi promiscuamente con esso di misura la moneta colla giusta e necessaria proporzione tra quella d'oro e d'argento chiamata moneta reale, per mezzo di questa coll'opera del commercio s'introdussero i cambj per le piazze di altri dominj a comodo del comune e general traffico; ma perchè in progresso de'tempi piacque ad alcuni sovrani di avere oltre la moneta reale di prima istituzione altre monete, chi dello stesso valore e chi con divario nel peso e nella bontà o nel prezzo numerario il quale declinava dall'intrinseco della moneta reale, perciò da questo nacque il costume in molti luoghi introdotto della considerazione e distinzione delle due sorte di moneta, una delle quali è stata detta moneta immaginaria e l'altra moneta corrente fuori di banco, delle quali la prima chiama un aggio di un

tanto per cento che aggiungesi per compenso di quanto la nuova moneta è inferiore e mancante della moneta reale di prima istituzione, e la seconda, cioè la moneta corrente fuori di banco altro non è che la nuova moneta in parecchi dominj introdotta di estrinseco valore; il che tutto viene in sequela di quanto di sopra si è rammentato ed accennato della natura della moneta stessa e del commercio, fondato in ciò che quella non già col numerario ed estrinseco ma col suo peso e valore intrinseco viene ad esser misura e compenso delle cose che sono in commercio, e che qualunque mutazione o alterazione si faccia della moneta pel traffico di uno stato creduta di maggior comodo, il commercio però colle piazze estere riguarda la moneta con la bilancia in veduta del suo giusto valore intrinseco. Che perciò non essendo altro in sostanza l'aumentazione della valuta della moneta che un attribuire alla stessa quantità di metallo una denominazione di un maggior numerario di quelle monete, di modo che lo stesso peso di metallo che era valuto o numerato per tanto meno lo venga ad essere in appresso

quel tanto di più; perciò il commercio che risguarda e valuta solamente l'intrinseco, nulla curando il numerario e camminando sempre sulla traccia della moneta reale, riduce e ragguaglia mediante l'uso della moneta immaginaria ogni sorta di moneta al calibro della reale medesima con esiger quel tanto di più che venga a compensare il valore di quella, procurando ciascuno di vendere in modo le sue merci che quel di meno che riceve nel peso, venga compensato col numero maggiore de'pezzi leggieri; stante che le denominazioni delle monete esseudo arbitrarie non iufluiscono in parte alcuna sulla valuta delle medesime, nè le voci ed i suoni aggiungono peso all'oro ed argento.

III. Ed ecco, amico, esposto in poche parole alla vostra e all'intelligenza di tutti che cosa sia in realtà questa moneta immaginaria, la quale meritamente interessa la vostra curiosità non solamente per comprendere che cosa ella sia in se di sua natura, ma altresì per capire sul sistema di essa qual sia la natura dello stesso commercio e della moneta in genere come instrumento di quello, e qual giudizio e concetto debba

farsi di alcuni provvedimenti e regolamenti che potessero talvolta prendersi in diversi tempi nelle repubbliche. E quivi in quanto all'essenza di questa moneta immaginaria chiaramente potete dedurre quello che è in fatti verissimo, che quelle monete che sono oggidì immaginarie tutte sono state in altri tempi monete reali, cioè le prime di antica istituzione che sono divenute immaginarie dopo che ad alcuni sovrani e ad alcune repubbliche piacque di variare la mole ed il valore intrinseco: in oltre poi fassi da ciò subitamente manifesto che qualunque arbitrio di variazione o alterazione venga fatto dalla sovrana podestà in qualsivoglia repubblica o dominio in materia di moneta, questa non viene attesa o serbata in ragione di commercio colle piazze estere, essendo la natura e proprietà del commercio di attender soltanto e ragguagliare l'intrinseco, locchè appunto fa per via della moneta immaginaria; per il qual fine appunto è stato riserbato e mantenuto in alcuni luoghi l'uso di essa.

IV. E perchè un tal sistema di moneta viene in modo particolare adoperato e man-

tenuto in alcune repubbliche, delle quali è costume d'usare e di ritenere anche oggidì due sorte di monete, una moneta denominata di banco immaginaria innestata colla moneta reale per uso del commercio colle piazze estere in relazione de'cambj, e l'altra corrente fuori di banco per lo traffico interiore con l'aggio di tanto per cento di quanto divaria il valore estrinseco della moneta corrente dall'intrinseco della moneta reale di banco immaginaria, siccome si osserva nel banco di giro di Venezia in cui si mantiene la moneta reale effettiva ed è considerata anche l'immaginaria, nel banco di S. Giorgio di Genova per la moneta di cartulario sopra della quale si aggira in moneta immaginaria lo scudo di marche delle fiere de'cambj sul calibro delle doppie d'Italia dell'antico valore, e similmente si può ravvisare nel banco di Amsterdam in Olanda riguardo alla moneta di banco di giro del gran commercio per tutte le piazze di Europa, col distintivo di quattro e mezzo in circa per cento della moneta fuori di banco più inferiore per il traffico interiore; perciò su di questo doppio ordine di monete cade in acconcio di fare

qualche considerazione per vedere in realtà quali effetti produca, e se sia vero e giusto rimedio ed espediente quello che si è introdotto in tali repubbliche e dominj d'avere la moneta corrente fuori di banco, dando a questa tanto meno d'intrinseco valore da quello che ha la reale antica o sia di banco immaginaria, e così tenere due ordini di monete. Ed in verità se si vuol vedere quello che ne risulta al traffico ed all'erario di una repubblica tanto dall'accrescimento quanto dal tenere due ordini di monete, basta considerare quali effetti ne risultino al suo commercio; e però si consideri prima quella in cui si ha la pratica di avere un solo ordine di moneta, nella quale facciasi un accrescimento numerario ed estrinseco che svarj dal peso e calibro della moneta reale: e quivi si esamini primieramente quello che concerne il suo stato e traffico interno, in secondo luogo rispetto al commercio che la medesima ha con gli altri dominj o sia co'forestieri, e finalmente quello che sia per risultarne in isvantaggio delle rendite che quella tal repubblica o principato esige e riscuote da'suoi medesimi sudditi.

V. E per quello che concerne l' interno traffico e stato di esso dominio fassi tosto manifesto il notabile pregiudizio che da ciò ne risulta, poichè o si consideri l' incarimento di prezzo delle cose tutte, o si avverta la grave perdita che se ne risente da quelli particolarmente i quali dovendo per contratto anteriormente fatto riscuotere qualche somma sono obbligati di ricevere sotto le consuete denominazioni numerarie un tanto meno d' intrinseco, si vede immantinente il discapito sì nelle compre delle mercanzie che ne' nuovi contratti che sieno per fare, e che in avvenire bisognerà ch' essi paghino tutte le cose che dovranno procacciare colla moneta corrente fuori di banco un tanto per cento più care di quello che pagate l'avrebbero colla moneta forte e consistente; venendo a toccar con mano che di quanto essa moneta sarà più leggera di tanto diverrà peggiore. Di quest' incomodi che aggiransi nell' interno stato de' sudditi molto più considerabili e patenti sono quelli che insorgono con gli stati esteri, e ciò in riguardo de' cambj i quali venendo secondo la natura del commercio ragguagliati non già sull' estrinseca

denominazione di numerario della moneta, ma sibbene sulla quantità del metallo contenuto nelle monete di un paese alla quantità contenuta nelle monete di un altro, ne deve necessariamente seguire che a quanto più di numerario ed estrinseco sieno per alzarsi le monete di uno stato, tanto più aggio debba aggiungersi per tradurre tali monete alla misura della bontà e peso della moneta reale o immaginaria in relazione de' cambj per le provviste di fuori di tuttociò che è necessario alla repubblica. Ed in quanto poi concerne l'erario pubblico e la rendita del principe, niuno è che non veda che questa pure viene a perdere e svantaggiare di quel tanto, quanto sarà scarseggiante di bontà e d' intrinseco la moneta fuori di banco: di modo tale che può avvenire, siccome avete veduto esposto nella mia Dissertazione, che un regno che prima dell' accrescimento fatto alla moneta avesse percepito entrata minore debba dirsi in sostanza essere stato più ricco che quando ne percepisse una maggiore con tanto meno d' intrinseco. Che se poi si supponga in questa repubblica tenersi due ordini di monete, e che le di lei rendite si

esigano da essa in moneta di banco o sia immaginaria per poscia spendere a moneta corrente fuori di banco nei pagamenti delle truppe e di altre spese dentro lo stato, non si nega che l'erario approfitta la perdita di quelli che ricevono di quanto importa l'aggio il quale distingue l'intrinseco della moneta, ma è altresì vero ch' essa repubblica nel commercio passivo sullo stesso vantaggio avrebbe una gran perdita. Poichè supposto che mentre tutto il commercio dentro la repubblica si aggirasse in moneta fuori di banco i cambj con le piazze estere fossero regolati in moneta immaginaria, dovendosi compensare quel tanto di più per le merci che si ricevono da' forestieri sul calibro della moneta immaginaria di uno stato con l'altro il quale porta la più sicura equazione del valore del metallo, ne seguirà pure che quanto è maggiore l'aggio che traduce la moneta fuori di banco in moneta immaginaria tanto costerà di più il commercio passivo che soffrirà la detta repubblica; di modo che se l'entrata pubblica fosse per esempio di dieci milioni di scudi annui, il commercio passivo di tutta la repubblica non sarebbe forse meno del doppio

doppio del denaro che potrebbe valere ed importare il prezzo di tutto quello che viene dalle mani de' forestieri, e che tutto va a danno del patrimonio della repubblica e de' sudditi.

VI. E poichè sulla sorta di questa moneta immaginaria, di cui finora si è ragionato, raggiransi come ho fatto vedere tutti i cambj di uno stato con gli altri, e niuna cosa meglio che il cambio istesso è quella che ci porta alla cognizione della situazione di uno stato in ragione di commercio o favorevole o svantaggioso, così nulla meglio che lo stesso agire del cambio sulla moneta immaginaria ne discopre l'utilità o la inutilità che possano influire in tutti gli altri capi de' regni e delle repubbliche.

VII. Per ben comprendere, amico, tali cose bisogna stabilire e tenere sempre ferma quella massima la quale avete veduta posta nella mia Dissertazione, che la gran sorgente dei due metalli per quei regni che non hanno miniere altro non è che il commercio; e siccome questo commercio, e secondo le diverse positure in cui si trova rispetto ad uno stato o di bilancia favorevole o disfavo-

revole, di sua natura porta o toglie la moneta del medesimo, rendesi abbastanza manifesto che altra strada non vi è per rendere un regno abbondante di moneta che fare che il suo commercio si promuova ed acquisti quel grado di superiorità sopra gli altri che è solo capace di produrgli la ricchezza. Ma perchè potrebbe forse da taluno dubitarsi che i principj e le massime stabilite tanto nella Dissertazione che in quest' aggiunta, o non fossero di natura sua adattabili ad ogni stato e dominio, o che piuttosto prescrivessero a certe particolari situazioni di un tale o tale regno determinati regolamenti per rimedio agli svantaggi o per avanzamento al loro profitto e commercio, svanirà certamente un tal dubbio tosto che farassi giusta e matura attenzione ai principj medesimi e fondamenti che si propongono ed a quel tanto ch'essi hanno per oggetto. Ora un tal oggetto essere universale per ogni stato fassi ben chiaro dai punti essenziali che sono in quest' opera contenuti, conforme sono la moneta, il cambio, la proporzione tra l'oro e l'argento e le differenti situazioni di commercio che quì figuransi con i rimedj opportuni da applicarsi a

ciascheduna di esse situazioni. Sicchè quantunque diverse possano essere le circostanze e le risorse de' regni, nulladimeno potrassi da questi principj ricavare quello che è confacevole per ognuno di essi, imperocchè se un regno sarà in equilibrio di commercio potrà quindi dedurre il modo d'avanzare il suo traffico e porsi in istato di commercio superiore o sia attivo; così anche se per buona sorte un principato si ritrovasse in tale superiorità di commercio potrà con queste massime e regole sempre più avanzarlo; finalmente qualora un dominio stesse in isbilancio quivi pure viene additata la maniere di rimediare allo scoperto, o sia con fare uso di quelle tali risorse che può somministrare ciascheduno stato, o col ricorrere qualora quelle mancassero al mezzo delle prammatiche interiori ed a frenare la soverchia introduzione di merci e generi forestieri e voluttuosi, o secondochè stimassero meglio quegli ispettori che presedessero; e ciò come si disse secondo la situazione e le circostanze di ciascheduno stato.

VIII. Ed ecco quanto posso dirvi sulla questione della moneta immaginaria e come

sia nata ed introdotta, sopra la quale in alcune piazze d'Europa si aggirano i cambj e sopra di essi il gran commercio per tutte le piazze.

LETTERA

ALL' AUTORE

DEL GIORNALE ECONOMICO

SOPRA LA DISSERTAZIONE

SUL COMMERCIO

DEL

MARCHESE BELLONI (*).

SIGNORE.

NEL vostro giornale di marzo 1751 avete riferita una Dissertazione del marchese Belloni sopra il commercio. Io l'ho letta più volte come uno scritto eccellente; esso è un compendio di ciò che è stato detto di meglio dai nostri moderni politici su questa materia, e contiene dei consigli ai sovrani per dirigere il commercio, le manifatture e la circolazione del denaro.

Non sarebbe però utile di prima esaminare se convenga di dirigere tutte queste cose con tanta di-

---

(*) Si queste lettera che le sucessive risposte sono tradotte dal Giornale Economico di Parigi. Secondo trimestre del 1751.

ligenza ed attenzione, anzichè di lasciarle procedere da se, limitandosi a proteggerle? Non poche opere generali e particolari si riducono a compimento ed a perfezione col mezzo della libertà; ognuno travaglia a suo piacere; la guida di ciascun uomo è l'onore e il profitto, e da tutto ciò risulta un gran tutto che non è mai attendibile da una direzione generale. All' opposto se soverchia è la sorveglianza e l'inquietudine che perciò si dà il Governo, e se i particolari lavori sono turbati da troppo estese e minute leggi, è facile di spaventare col rigor delle pene spesso mal applicate, o ricompensando immeritamente di sostituire l'intrigo all' emulazione. Molte cose procedono ancora mediocremente solo perchè l'azzardo le ha sottratte finora alla pretesa polizia legislativa, la quale invece di promuovere i progressi li ritarda.

È osservabile come il commercio ha prosperato nelle repubbliche fino a tanto che diverse cause politiche e da quello non dipendenti, quali sono le guerre, i debiti nazionali e le oppressioni, sono sopraggiunte a turbarne la prosperità. Quello proviene perchè le repubbliche hanno un' anima sempre sana ed attiva, cioè la libertà, la quale invece di offendere la pubblica podestà ne costituisce la forza, questa col reprimere il male promuove la giustizia distributiva, donde il bene sorge e s'innalza; insomma l'allontanamento degli ostacoli è tutto ciò che abbisogna al commercio.

Esso non domanda all' autorità pubblica se non che buoni giudici, repressione del monopolio, protezione eguale a tutti i cittadini, moneta invariabile, strade e canali; tutte le altre cure sono viziose e tanto più nnociono allo stato, in quanto che derivano da uno zelo malinteso, il quale ha dei partigiani nelle persone in autorità, onde il disinganno è opera de' secoli.

Il commercio è la scienza de' privati, ma la direzione generale del commercio non può essere una scienza, essendo ciò impossibile. Scienze di questa natura, cioè innarrivabili noi ne ricerchiamo sovente, per esempio, il sistema generale del mondo, l'infinito, l'unione dello spirito colla materia, e tutto finisce con una perdita di tempo; ma questi errori in politica lasciano per lungo tratto una serie di rovine e di sciagure per i sudditi. È certo che per ben conoscere questa direzione del commercio non basterebbe d' essere informati de' vicendevoli interessi delle nazioni, delle provincie, delle comunità, ma si dovrebbero sapere tutti quelli ancora de' particolari, e la qualità e il prezzo di ciascuna mercanzia. Chi s'ingannasse in un pnnto potrebbe anche errare nel resto, dirigerebbe male e farebbe cattive leggi. E chi potrà pretendere a questa intiera ed universale capacità? La scienza non è innata; con tutto ciò i direttori del commercio se l'arrogano; e se in ciò s'ingannano o se consultano più i loro capricci che i loro lumi, è forza

che risultino leggi vessatorie e ingiusti favori. Talvolta il consiglio di commercio d'una nazione o d'una provincia non vede gl'interessi comuni che per l'organo di alcuni deputati; e questi persuadono ciò che giova alle loro città e sovente a se medesimi, quantunque sia di detrimento agli altri cittadini; e non è quindi raro che si abbia a temere d'innalzare chi è grande a danno dei deboli, e così di sbandire l'eguaglianza.

Si narra che il sig. Colbert avendo convocato molti delegati del commercio presso di se affine di richieder loro ciò che avrebbe potuto fare per incoraggire quest'industria, uno di essi più ragionevole e meno adulatore gli rispose questa sola parola *lasciateci fare*. Non si è ancora fatta bastante riflessione al gran senso di questa risposta; un saggio di commentario di essa è la presente lettera.

Applicatela a tutto ciò che si fa per il commercio, e che principalmente nelle monarchie lo distrugge, ed esaminatene gli effetti: vi accorgerete tosto del poco frutto che si ricava dalle tante cure di vessazioni, d'ispezioni e di regolamenti; le repubbliche hanno avanzato il loro commercio quasi senza leggi e senza vincoli, più che altrove sotto i più grandi ministri; l'istinto dell'ape è in questa parte più utile che il genio de' maggiori politici, e il capitale di un tale stato si accresce giornalmente col mezzo dell'economia, dell'agricoltura, dell'industria, del cambio, delle manifatture e di tutto ciò che s'intende per commercio.

Dal mediocre al meglio, e dal meglio al perfetto si sale successivamente per gradi, e la moltitudine vi si porta da se colla guida delle vicendevoli relazioni, dell' esempio e delle emulazioni, nè mai s'inganna quando si lascia fare; ma quando si pretende d' insegnarle il cammino e di diriggerla, guai a colui che ingannandosi è causa che si trascuri il necessario per passare al superfluo innanzi tempo! Senza nominare alcuna nazione, quanti errori di tal sorta distruggono l' umanità! Quante colonie popolate a spese del continente! Quanta abbondanza in alcuni luoghi e deserzione in altri! Quante arti ammirate mentre si trascurano altrove i doni della natura! Quanti palagi dorati, statue e moli superbe contigue a terreni incolti e villaggi abbandonati! Ecco ciò che ha prodotto la gran scienza del commercio.

Il marchese Belloni vuole che si cavi profitto dalle dogane coll' aggravare più una merce che l'altra, escludendo per tal modo le merçanzie straniere e promovendo le nostre col minor carico d'uscita. Questa pratica è pur troppo nota in Europa; ma la nazione che prima la seguì ha necessariamente prescritto quest' esempio alle altre: quindi ciascuno ha voluto fare la stessa ingiuria al diritto delle genti per non esser solo a soffrirne; si proibiscono in un paese le manifatture de' suoi vicini affine di non divenir a quelli tributarj, e per tal modo gli Europei a forza di raffinar sul commercio

lo rompono vicendevolmente, onde in piena pace soggiacciono a tutti gli effetti di una guerra universale. Ma questa condotta non è già consigliata dal bene del commercio, bensì dall'utile particolare che spesso pur troppo prevale sull'utile pubblico. Solo che si lasci fare la moltitudine, sarà pronto il disinganno con gran profitto della società; sarà allora provato che il passaggio delle mercanzie da uno stato ad un altro dovrebbe esser libero egualmente come quello dell'aria e dell'acqua. Tutta l'Europa dovrebbe essere una fiera generale e comune; l'abitante o la nazione che meglio farebbe troverebbe meglio, e profitterebbe di più. La distanza e le spese di trasporto bastano a far preferire le derrate del proprio paese a quelle degli altri; e dove cessano questi ostacoli, lo straniero è preferibile al nostro compatriotta, altrimenti voi rovinate i vostri sudditi nel loro commercio in luogo di favorirlo. I carichi delle dogane lo regoleranno sempre male, e la finanza non dovrebbe esigere altre tasse se non quelle sulle consumazioni, giacchè le altre sulle tratte comunque siano intralciano sempre il commercio.

Ma tali sono la presunzione e l'amor proprio negli uomini, che preferiscono un miglior profitto ottenuto con astuzia o con malizia a tuttociò che la natura e l'umanità offrono loro in maggiore abbondanza, ma schiettamente. La ragione però non fu loro data per dominare, bensì per regolare la libertà; e pur troppo una libertà retta ed illuminata sarà

sempre più utile al commercio di una nazione che il più intelligente comando, mentre un sol uomo vede più chiaro negli interessi del suo commercio e meglio li conduce, che non farebbero dieci associati i di cui interessi sono sempre divisi e spesso contradicenti. Se egli eccede, usurpa o nuoce agli altri, questi lo trattengono o lo reprimono col braccio della giustizia: ecco ciò che costituisce l'egualità, la polizia e la bilancia conveniente al commercio. I legislatori non possono che confusamente vedere tanti diversi interessi. Invece la libertà arricchirebbe i negozianti, che secondo i loro talenti divenuti più o meno ricchi promoverebbero la perfezione delle loro fabbriche. Tutti i regolamenti che si sono fatti per le manifatture non dovrebbero essere altro che consigli per quelli che cercassero questa perfezione, per egual modo come i nostri libri di arti e di scienze. Fa d'uopo di ogni sorta di gradi di bontà alle manifatture, a misura del gusto e dei mezzi dei compratori; l'imperfezione e la frode screditano il fabbricatore, mentre la diligenza e la buona fede lo mettono in voga e lo arricchiscono. Questo è ciò che riclama la libertà, invece delle leggi penali, delle angherie e delle proibizioni, il di cui naturale effetto è sempre di scoraggire.

Il commercio non è in se stesso che un' idea astratta conosciuta da poco tempo, per egual modo che la circolazione e il credito. Sembra che noi ci figuriamo delle nuove divinità per adorarle come i

Greci; ma i nostri padri meno idolatri, meno filosofi e più saggi erano più ricchi mediante la loro economia e il loro travaglio, di quello che lo siamo noi con tutte le nostre scienze del cambio, della sensaria e dell'agio. Forse i nostri posteri disingannati dall'esperienza si moveranno a riso pensando alla malattia che spinge attualmente molte nazioni d'Europa a voler ridurre in sistema i principj del commercio, e la metteranno nello stesso rango che noi ora assegniamo alle crociate, e che daremo fra poco alla follia dell' equilibrio politico d'Europa (1).

---

(1) (*Nota dell' autore del Giornale*). In assenza del marchese Belloni che verosimilmente non ha ancora notizie in Roma del nostro Giornale, noi risponderemo per esso a questa lettera che ci si è fatto l'onore d'indirizzarci.

RISPOSTA

DELL' AUTORE

DEL GIORNALE ECONOMICO

ALLA SUDDETTA LETTERA.

SIGNORE.

Non mi sorprende che voi abbiate letto più volte la Dissertazione sul commercio del marchese Belloni come uno scritto eccellente; infatti è di mano maestra e ne porta tutti i caratteri. Il sig. Belloni nato da famiglia di negozianti che in Roma sono in possesso della pubblica stima per la loro probità ed intelligenza, è negoziante egli stesso e riunisce più illustri nella sua persona i talenti e le virtù de'suoi antenati. Egli deve al suo raro merito l' affezione della quale l'onora Sua Santità, e di cui gli ha voluto dare una solenne testimonianza col conferirgli poco dopo il titolo di marchese. La sua Dissertazione sul commercio è dunque il frutto non di una oziosa speculazione ma di un profondo studio e di una dotta pratica; i suoi lumi hanno indagato le cause di ciò che la sua esperienza gli ha fatto conoscere, ed egli non ha cominciato a scrivere se

non dopo di avere scoperto il rapporto de' principj co' loro effetti, e come gli uni derivassero naturalmente dagli altri. Quindi volendo fissare i veri mezzi di sostenere e promovere il commercio ha cominciato col dimostrare ciò che fosse il commercio in se stesso affinchè senza errare rapporto a' suoi mezzi si avesse a governarlo secondo la sua natura. È perciò che io mi maraviglio, signore, come voi senza contraddire i suoi principj fondamentali, promoviate dei dubbj sulle giuste conseguenze che ne deduce. Voi non inclinate a provare che l' autorità sovrana si occupi a diriggere il commercio; le camere di commercio e le dogane vi sembrano funeste.

Prima d'intraprendere la difesa del marchese Belloni debbo schiarire un equivoco che ho cagionato io stesso. Siccome le sue viste sono generali, così egli parla egualmente di repubbliche e di monarchie, e lo avverte positivamente. Ma essendo quest' ultime più comuni nel mondo, io mi sono, nell' estratto che ne diedi, ristretto ad esse unicamente con tanto minor scrupolo, poichè a bene esaminarlo nulla egli dice di monarchia, che non sia egualmente applicabile alla repubblica. E in vero la libertà non è il punto di differenza tra queste due forme di governo, mentre essa è ugualmente necessaria nell' una e nell' altra, dipendendo da essa soltanto la tranquillità che fa d' uopo all' uomo per darsi all' industria nella speranza di godere il frutto delle sue fatiche.

Non occorre pertanto che vi riduciate in una re-

pubblica per far fiorire il commercio; la savia e regolata libertà di cui questo abbisogna può trovarsi anche altrove; e allorchè voi dite « che le repub- » bliche quasi senza leggi e senza vincoli hanno » avanzato il loro commercio più che altrove sotto » i più grandi miuistri », convenite vostro malgrado che alcune leggi e qualche vincolo facciano d'uopo a ben regolare la libertà del commercio. Ma chi prescriverà queste leggi se non è l'autorità sovrana, la quale poi è indifferente che risieda in una o più persone? Invano a questo proposito voi supponete in una monarchia ogni sorta d'abusi di cui vi piace di fare esente la repubblica. Io non mi lascio sorprendere da questa pittura, mentre so che da per tutto gli uomini sono inclinati alla licenza quando obbediscono, e soggetti ad errare quando comandano; quindi non sarà mai troppo lo schiarir gli uni e il frenare gli altri; e questi due punti formano la sorgente del ben pubblico. Per egual modo che il privato dee rispettare i limiti che gli sono prescritti, l'autorità sovrana dee tutto vedere, esaminare, conoscere affine di bilanciare gli interessi di tutte le parti dello stato, e di diriggere con una impressione generale i movimenti de' particolari, in tal maniera che il benefizio che per esempio una provincia ricaverà dal commercio non le sia esclusivo e molto meno divenga agli altri di nocumento. Questa cura è del pari indispensabile nella repubblica e nella monarchia ed è questa sola direzione del commercio che vuole il marchese Belloni.

Ma voi, signore, non ne volete alcuna, e bisogna che le vostre repubbliche quasi senza leggi abbiano egualmente fatto prosperare il vostro commercio senza intelligenza, giacchè asserite che questa è impossibile. Voi dite « che il commercio è la scienza » de'privati, ma che la direzione generale del com» mercio non può esser una scienza, essendo ciò » impossibile. » A questo ragionamento io opporrei il seguente: « la guerra è la scienza de'soldati; ma » la condotta della guerra non può essere una scienza » essendo ciò impossibile. » Spiegherei questa impossibilità come voi provate quella della direzione del commercio. Voi dite « esser certo che per ben » conoscere questa direzione non basterebbe di esser » informati de' vicendevoli interessi delle nazioni, » delle provincie, delle comunità, ma si dovrebbero » sapere tutti quelli de' particolari, la qualità e il » prezzo di ciascuna mercanzia. » Io direi dunque, « esser certo che per dirigere una guerra non ba» sterebbe di paragonare le rispettive forze delle » nazioni, delle armate, delle frontiere, ma si do» vrebbe conoscere ancora il grado di forza e la » disposizione de' soldati delle due armate, egual» mente che la qualità e la portata delle loro armi.» Intanto che mi si dimostri il difetto di questa comparazione, mi permetterete di supporre la possibilità della scienza della direzione generale del commercio

mercio, e di tentare di provarne brevemente la necessità.

Allor quando i sovrani percepivano in frutti della terra o in opere dell' arte i tributi de' loro sudditi, era loro indifferente che i popoli facessero o non facessero qualche commercio; ma poichè essi vogliono denaro che solo può essere somministrato dal commercio, è importantissimo a' principi di vegliare affine che il commercio fiorisca ne' loro stati, e di fare in modo che l'attivo superi il passivo, altrimenti il popolo privo di denaro, quantunque di buona volontà non potrebbe pagare i tributi al principe, e questi esausto di finanze non potrebbe difendere il popolo dalle vessazioni delle potenze vicine. È dunque evidente che il sovrano dee promuovere il commercio esterno, estendere l'interno, incoraggire l'uno e l'altro e dirigerlo al bene generale dello stato; e tutto ciò non può essere eseguito se non dopo averne preso una generale informazione col mezzo delle camere di commercio, le quali sono appunto stabilite come intermedie col popolo per informare il sovrano ed aver cura dell' esecuzione de' di lui ordini.

Tale è lo spirito dell' istituzione delle camere di commercio; lo scopo di esse è il bene, e sono esse in grado di procurarlo avendo credito e autorità sufficiente per riuscirvi. Se voi ne trovate alcune che tengano una diversa via, il marchese Belloni le abbandona alla vostra discrezione, bastando che pos-

sano esser utili perchè ei sia in diritto di commendarle.

Rapporto alle dogane, sempre sono state esse riguardate come le tasse più legittime che i principi esiggano ne' loro stati; e son persuaso che se aveste dato uno sguardo all' antichità ne avreste parlato diversamente. Voi avreste veduto che nei primi tempi ne' quali i re, come già dissi, ricevevano in natura i tributi dei loro sudditi, i mercatanti si presentavan loro non tanto per avere il permesso di esitare le proprie merci, quanto per comprarne nei loro magazziui, e mai non li avvicinavano senza far loro dei presenti. Questi presenti erano ben altro che volontarj, e siccome erano indispensabili vestivano piuttosto la natura di oneste dogane che il principe esigeva da se. In seguito le fece egli esigere da' suoi ufficiali quando i regni cominciarono ad estendersi, e i mercatanti invece di portarsi direttamente alla capitale si trattenevano sulla frontiera o in altre città. Non si mancava di chieder loro dappertutto i presenti del principe, e questi presero insensibilmente il nome di gabelle. Finalmente essendo divenuta la moneta una merce comune, i re cominciarono a chiederne a' loro sudditi, e a più forte ragione ad esigerne dai mercatanti per permettere l'entrata delle merci straniere. Dunque il marchese Belloni nell' approvarle non ha fatto che seguir l'uso di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e la giusta distinzione che egli fa

tra le merci straniere e quelle del paese non lascia luogo ad equivoco.

È infatti tra cittadini di uno stesso stato che potrebbe convenire che tutte le merci fossero comuni come l'aria e l'acqua, per usare una vostra frase, perchè sono comuni i loro interessi e tutti portano lo stesso fardello; ma è tanto evidente il danno di una eguale libertà rapporto alle nazioni estere, che parmi impossibile che non sia conosciuto. Permettete l'entrata di tutte le stoffe straniere di seta e di lana, queste faranno decadere quelle dell' interno; nè si dica che la stima che fanno generalmente gli uomini di tutto ciò che viene da paesi lontani indurrà gli esteri a rilevare le vostre merci. Il paese dove le materie saranno più belle avrà sempre la preferenza, e questo si riempirà di denaro a spese degli altri. Tale è il vantaggio che hanno le Indie sopra il resto del mondo. Quando lo stato è esausto di denaro, dove troverà il principe i mezzi di nutrire le sue armate, di ricompensare i suoi ufficiali, di sostenere il decoro della corona e di somministrare i sussidj necessarj tanto per i progressi delle scienze, come per il bene del commercio stesso? L'effetto delle dogane è d'impedire che le specie sortano in troppo grande quantità per cose delle quali si possa far senza. La proibizione assoluta di alcune merci straniere non è già una guerra che si faccia al commercio; è anzi un

tratto di sapienza de' legislatori di fare in modo che un popolo privo di un superfluo che non serve che a nutrire il lusso, impari ad accontentarsi di ciò che gli somministra il proprio paese. A questo proposito si dee fare tra le potenze una essenzialissima distinzione, cioè tra quelle che occupano grandissimi territorj, come la Francia e la Spagna, e quelle che sono più ristrette, come l'Olanda, Genova e Venezia. Assolutamente parlando i grandi stati possono sussistere per se stessi; ma quelli di ristretti limiti e per lo più costituiti di terre ingrate sono obbligati a ricorrere al commercio per nutrire i loro popoli. Questi non si sostengono che col mezzo di un cambio perpetuo di tutte le produzioni di altri paesi, e sono per così dire i merzari e i vetturali del resto del mondo. Bisogna in conseguenza che siano provveduti di tutto e che da essi tutto entri e sorta facilmente; eppure anche in questi stati esistono i diritti delle dogane, e la differenza tra questi diritti reciprocamente è ancora una prova della cura particolare che il sovrano prende e dee prendere della direzione del commercio per la direzione generale dello stato.

Se si trovasse una nazione abbastanza saggia che si limitasse ai prodotti del suo paese, si resterebbe maravigliato nel vedere dalle opere che la sua industria eseguirebbe colle proprie materie quanto la natura sia ricca in tutti i luoghi. Voi dovete, signore, o ricondurre l'età dell'oro o rinunciare all'idea di

formare una sola società di tutti i popoli d'Europa. Le nazioni sono divise per non più riunirsi; esse possono confondersi le une colle altre per diversi avvenimenti, ma fintanto che resteranno divise i loro interessi saranno sempre separati, e quella che potrà più facilmente far senza delle altre sarà sempre la più saggia e la più potente.

Voi avete opportunamente osservato che la soppressione delle dogane cagionerebbe un vuoto nelle finanze del principe; ma il rimedio che proponete non è forse più funesto del male? Voi volete che rendendo franche le merci straniere si aggravi in vece il consumo; ma se per consumo si deve intendere lo smercio delle derrate e delle mercatanzie del paese per il nutrimento, vestito ed alloggio degli abitanti, e l'esportazione necessaria di ciò che loro sopravanza, avete voi ben ponderato che coll' aggravarlo d'imposte togliete all' artigiano il mezzo di lavorare a buon mercato e rendete la vita dura a tutto un popolo? Come compratore egli compra più caro, e come venditore vende e fabbrica meno, perchè la carezza distoglie dal comprare e la poca vendita rende a noja il travaglio. Tale è l'effetto inevitabile delle imposte sopra il consumo. Le cose necessarie alla vita che si producono nel paese o che in quello si fabbricano, perderebbero per cagione di queste imposte il vantaggio che debbono avere naturalmente sulle straniere; non se ne userebbe che quel tanto di cui sarebbe impossibile di

prescindere: da ciò la diminuzione dello spaccio che trae sempre con se l'abbandono e la ruina delle arti. Tale è la condizione in cui ridurrete il vostro paese mediante il favore che accorderete alle merci straniere, le quali altronde estrarranno tutto il denaro dallo stato. Questa verità è stata pure conosciuta dal sig. Colbert citato dal marchese Belloni: « quand'anche, diceva quel gran ministro, » si circondasse un regno con una forte muraglia » per contenervi il denaro, se in questa muraglia » s'incontrasse un piccolo portugio, tutto il de- » naro del regno se ne andrebbe per quello. » Ma se iscoraggite i vostri agricoltori ed artigiani e se lasciate entrare liberamente le merci estere, in qual modo impedirete poi l'uscita del denaro e come ne farete venire da fuori? e come il principe ne potrà ricavare da' suoi sudditi, che pur essi ne saranno privi?

Dopo un sì lungo discorso sulla direzione generale, sulle camere di commercio e sulle dogane chi non sarà sorpreso, signore, di sentirvi parlare del commercio come di un idolo che noi ci facciamo per adorarlo? E che diverrà la scienza de' privati che voi accennate? Avreste forse riclamato a sì alta voce la libertà del commercio in favore d'una chimera? Rapporto al credito e all'agio, de' quali oggetti il marchese Belloni non parla, nulla vi dirò per non allontanarmi troppo dal mio scopo che è di difendere le opinioni di questo illustre negoziante; ma

quanto alla circolazione del danaro che voi trattate come il commercio, non posso dispensarmi dal parlarne.

La circolazione del denaro è costituita dal loro passaggio da una mano nell' altra; ella si eseguisce allorchè il principe e le persone ricche ricevendo in un modo le loro rendite le spendono altrimenti per il mantenimento dello stato e per i bisogni e comodi della vita. Allora i fornitori, i salariati e i mercanti riportano nelle provincie e rendono al minuto popolo le somme già da lui pagate, le quali ritornando di nuovo nelle prime mani ne risortono continuamente per gli stessi canali a beneficare nel loro corso tutte le parti del corpo politico, nello stesso modo che avviene dell' acqua, di cui è necessario che la terra sia sgravata col mezzo della svaporazione, ed inaffiata in seguito dalle rugiade e dalle piogge. Ecco, signore, ciò che sia la circolazione che voi riguardate come una vana idea. È chiaro che il commercio solo e specialmente l' estero è capace di animarla col mezzo della consumazione, e non è meno evidente, che il principe ha un grandissimo interesse di facilitarla, e in conseguenza di aver l'occhio sul commercio, ciò che non può fare senza prendere una cognizione generale e diriggerlo, non però in ogni suo dettaglio come voi supponete, ma nella sua universalità come prescrive il marchese Belloni.

Do fine alla mia risposta col chiedervi il permesso

di dirvi, rapporto al tratto critico che chiude la vostra lettera, che conviene non aver fatto riflessione sulla storia per trattare come una follia l'equilibrio fra le potenze. La cura di quest'equilibrio formava tutta l'inquietudine de'Greci, allorquando le repubbliche di Atene e di Sparta si disputavano l'impero della Grecia. I successori di Alessandro non hanno fatto tra essi tante guerre, trattati ed alleanze se non per conservare un giusto equilibrio. Esso è stato di poca durata tra Roma e Cartagine; ma però ha esistito tra queste due repubbliche dalla prima alla seconda guerra Punica; era perfettamente osservato in Italia allorchè fu rotto dall'impresa di Carlo VIII sul regno di Napoli; si era sostenuto tra Carlo V e Francesco I fino alla battaglia di Pavia, e fu per ristabilirlo che gli alleati dell'Imperatore passarono allora dalla parte della Francia. Finalmente nell'ultimo secolo se ne è fatto gran chiasso, perchè crescendo rapidamente le forze della Francia, gli stati vicini hanno creduto di dover provvedere alla loro sicurezza: è però noto che la moderazione di Luigi XIV fece più a loro favore che le leghe continuamente rinnovate. Che se questo equilibrio può esser rotto dalla prosperità d'una potenza, sarebbe questa una ragione per trattarlo come una stravagante chimera? Non è necessario per renderlo reale che sussista senza interruzione, ma basta che abbia esistito da un tempo a un altro e che abbia avuto un effetto soddisfacente. Un saggio politico osserva gli

stati dalla loro nascita; li vede crescere, bilanciarsi talvolta per lungo tempo, finalmente slanciarsi e prosperare, e riconosce che tutte le cose sono messe in moto da una causa superiore che le forma, le conserva e le conduce al loro fine per vie impenetrabili a' di lui sguardi.

SAGGIO

SOPRA IL GIUSTO PREGIO

DELLE COSE,

LA GIUSTA VALUTA

DELLA MONETA

E

SOPRA IL COMMERCIO

DEI ROMANI

DI

GIO. FRANCESCO PAGNINI

TOSCANO.

PARTE PRIMA.

SEZIONE I.

A misura che si è esteso il commercio è divenuto necessario ai particolari e alle genti che lo compongono di non seguire, nel determinare il pregio delle cose, regole diverse da quelle che segue la maggior parte delle genti comprese dentro il circolo del medesimo.

I. AVENDO la proprietà e divisione delle cose renduto agli uomini necessario il commercio, ha renduto altresì necessaria l'istituzione del loro pregio, acciocchè coll'ajuto di questi possano confrontare insieme e contraccambiarsi senza discapitò quei beni che son caduti in diverse mani, e dalla natura

distribuiti in differenti e lontane parti del mondo (1).

Ma nel determinarlo è convenuto sempre seguire misure tali, da poter giustamente supporre che in iscambio delle cose soverchie ci sian dagli altri fornite quelle delle quali ci fa bisogno. Quei particolari o quello stato che avendo bisogno di argento o di grano volesse procurarselo con altri diversi generi, non sarebbe certo per ottenerlo se per una quantità di essi, minore di quella che fosse consueto darsene dai particolari e stati vicini, pretendesse avere una quantità di argento o di grano eguale o maggiore di quella che solesse darsene dalla maggior parte degli altri. Imperciocchè sapendo essi bene di potere, quando ne venga d'uopo, permutare con altri una quantità del loro grano ed argento minor di quella che costoro ne pretenderebbero, in una quantità d'incenso o di altre loro più necessarie o più gradite

(1) L. 5. ff. de Just. et Jure. Puffend. D. de la N. et des G. liv. 5. chap. 1. §. 1. Heinnecc. de J. N. et G. lib. 1. §. 350.

mercanzie eguale o maggiore di quella che gliene offeriscono, si guardano dal condiscendere a simil trattato, e o serbano i loro generi per i bisogni avvenire o si rivolgono ad altri più di questi discreti vicini per esitarli o scambiarli. Così avviene sempre che accada; e finchè questi non si pieghino a seguire, nel determinare il pregio delle mercanzie che voglion dare in baratto, la norma che vi è comunemente praticata, divengono inutili tutte le loro ricerche, non conseguiscono il fine in vista del quale son concorsi al commercio, e per tutto tale intervallo son costretti a starsene privi di ciò che i bisogni o le voglie loro richiederebbero (1).

II. Nè molto rare avverrà che sieno le congiunture di soggiacere a simile inconveniente; posciachè siccome l'Autore eterno

(1) « Non può esistere società (dice Aristotile » ne' Morali a Nicomaco lib. 10) senza permuta, » nè permuta senza egualità, nè questa senza simetria, la quale consiste nella parificazione delle » cose da permutarsi. »

della natura per molti suoi savissimi e providissimi fini ha nel riparto universale delle cose arricchito un paese di quei beni de' quali sono sterili gli altri, e questi all' incontro soverchiamente forniti di quelle merci che non crescono o non abbondano presso dei primi, così ne avviene che i bisogni e le richieste siano continue e facilmente progressive fino all' ultimo orlo dove si è esteso il commercio.

III. Non sarà dunque difficile a concepirsi come nel moltiplicar che tutto dì faceano i bisogni e le voglie degli uomini, crescendo insieme il numero delle persone che doveano concorrere per appagarle, e proporzionatamente estendendosi ancora le regole di convenienza e disconvenienza circa i mezzi da tenervisi, siasi formato tra uomini separati e lontani, e quanto all' universale delle loro relazioni già riuniti e compresi dentro a corpi e società diverse e distinte, un altro genere di società (1) ch' ebbe per unico fine il commercio,

(1) Esprit des Loix liv. 20. chap. 21. p. 22.

mercio, e per legame l'osservanza di quelle leggi che lo risguardano. Perchè potendosi molto agevolmente concepire in ciaschedun uomo differenti rappresentanze o persone secondo che differenti sono le relazioni ch'egli ha contratte (1), non solamente non è cosa assurda, ma lodevole e necessaria al fine propostoci di rilevare e contare per una società da tutte le altre distinta quel complesso d'uomini, i quali si trovan tutti legati all' osservanza dei medesimi mezzi per rapporto a uno stesso e medesimo fine (2). Ben si potrà dire che uomini di nazione, di provincie e città lontane, come a cagion di esempio noi Italiani rispetto agl' Inglesi ed agli Olandesi, e questi pure rispetto ad altri, formiamo insieme con essi parte di una medesima società (3), se veramente avendo

(1) Puffend. D. de la N. et des G. liv. 1 chap. 1 §. XI. ed Hertius Dissert. de pluralitate personarum.

(2) Cic. de Repub. fragm. lib. 3 et pro Balbo cap. 12

(3) Platone in Politico tom. 2 Heinnecc. de J. N. G. lib. 2 §. 92.

per il commercio un fine ed interessi comuni ci troviamo ancor soggetti a delle comuni leggi, senza l'osservanza delle quali divenga impossibile di mantenere gli uni o di conseguir l'altro; siccome appunto si dice che uomini di ridotti e città lontane, perchè aventi interessi ed un fine medesimo e viventi con leggi comuni, formino parte della società provinciale della nazione e del regno. Non vi sarà tra questo genere di società e le altre altra differenza, se non che tanto più lenta viene ad esser quella di cui si parla quanto minori sono i casi della riunione; perchè essendo più rari i riscontri e gl'interessi tra le persone che la compongono, sono anche in più breve numero gli oggetti delle loro relazioni. Queste standosi da prima raccolte tra persone solamente di una stessa famiglia, non v'era neppure, oltre di essa, società di sorte nessuna; poi passarono alle città, quindi s'inoltrarono alla nazione, e finalmente si spanderono dentro a tutto quell' immenso giro fin dove i bisogni, le voglie, e l'avarizia ed il lusso hanno esteso il commercio (1).

(1) Hobbes de Civ. sect. 1 cap. 1 art. 2.

IV. Debbonsi adunque considerare gli uomini e le genti concorse al commercio come comprese in una specie di società tra di loro formatasi a fine di poter più facilmente sovvenire ai loro bisogni, e governata dalla legge di adoperare nella determinazione del pregio e della valuta delle cose la stessa misura che vi si adopera comunemente dalla maggior parte di loro.

Or la misura del valore delle cose è universalmente determinata dalle quattro seguenti circostanze insieme, essendo elleno dappertutto considerate da ciascheduno, qualunque volta si tratti di permutarle reciprocamente tra genti che formano un dato circolo di commercio.

1. La quantità fisica che si trova dentro a questo circolo di due o più cose che si vogliono permutare (1).

2. Il bisogno e la voglia di coloro che ne trattano la permuta.

3. L' attività maggiore o minore che le cose hanno ad appagare queste voglie.

---

(1) I. Quantità fisica.

4. Lo smercio o il numero delle persone comprese dentro al dato circolo, che in un dato tempo concorrono a trattarne la permuta (1).

Le quattro suddette circostanze o quantità divengono altrettanti termini di una proporzione, che sempre si forma nel determinare il pregio e valore delle cose permutabili e di ciascheduna parte delle medesime, onde ne risulta la vera e giusta misura della facoltà che o tutte o le parti loro han da avere di contraccambiarsi l'un l'altre, che potrà comodamente chiamarsi la misura della facoltà permutatrice.

Imperciocchè siccome egli è impossibile di ottenere quell'eguaglianza per cui fu introdotto il pregio delle cose, e che da ciascheduno si ricerca nei baratti e nel commercio, se prima da una parte e dall'altra con si considerino la convenienza delle cose permutabili co'nostri bisogni e la facilità che vi è di ottenerle; egli è altresì impossi-

(1) II. III. e IV. Quantità morali; così le chiama Puffendorf D. de la N. et des G. liv. 5 chap. 1 § 2.

bile di concludere il trattato, e determinare di dover dare una porzione di una o più cose per riceverne in iscambio la porzione di una o più altre, se prima non si sia formata la proporzione seguente, cioè: che come la quantità fisica e le morali di tutta la mercanzia che si vuole stanno alla quantità fisica ed alle morali di tutta l'altra che si vorrebbe dare in baratto, così la porzione che ha da darsene dee stare a quella che si riceve, tanto è il di lei pregio, tanto vale, e tale è la di lei facoltà permutatrice.

V. Questa è la maniera per cui si rileva il giusto valore intrinseco delle cose, quando si tratta di farlo a fine di permutarle l'un l'altre. E sebbene nè siano soliti i particolari nè debbono, tutte le volte che veugono a simil trattato tra loro, avvertire di formare questa sorte di operazione nel determinare che essi fanno il valor di una cosa rispetto a una o più altre, pure a chi bene esamina le operazioni che seguono nella nostra mente in questa congiuntura prontamente apparisce, che il determinare la giusta misura della facoltà che si dice avere una cosa di contraccambiare le altre col di lei valore, altro

non è che il risultato di questa proporzione, e che mai resta variata la prima se non sieno anche precedentemente variati i termini della proporzione suddetta.

E l'osservare i giusti e dovuti termini della proporzione è ciò appunto in che consiste l'osservanza della legge, dalla quale si è detto dipendere il conseguimento del fine che ognuno si propone nel commercio. Nè importa che i particolari adoperandola non si accorgano dell'operazione che segue nella mente loro, e non conoscano che il giudizio ch'essi fanno del valor delle cose nel commercio non debba essere altro che il risultato di una simil proporzione; ma basta al nostro proposito che ciò segua e debba onninamente seguire quanto all'universale, come meglio s'intende da chi esamina in che consista la perizia e lo studio de'mercatanti, e le cautele che son soliti di adoperare per essere del giusto e vero valore delle cose informati rispetto a un dato circolo di commercio.

VI. Se dunque il pregio intrinseco delle cose è il risultato del confronto suddetto, seguiterà manifestamente:

1. Che sia sopra il suo giusto valore quello che, confrontate e paragonate insieme le circostanze e quantità delle cose di cui si tratta, si trova supporre dentro al dato circolo di commercio una quantità fisica minore o quantità morali maggiori di quelle che veramente ve ne abbiano.

2. Che per lo contrario sia sotto il suo giusto valore quello, in cui si suppone una quantità fisica maggiore e minori quantità morali.

3. Che quanto maggiore si giudichi essere il pregio di una cosa, tanto minore sia quello delle altre colle quali si confronta, e quanto minore ne sia la differenza altrettanto volgasi verso l'eguaglianza il loro pregio; talchè non sia possibile dire che il pregio di una cosa sia cresciuto, conguagliato o scemato, senza intendere nello stesso tempo che sia dall'altro canto sbassato, agguagliato o cresciuto quello delle altre (1).

4. E siccome non è possibile di conseguire

---

(1) Vedasi diffusamente Locke, Nuove Considerazioni sopra la Moneta ec. Articolo 1 Sez. 3 §. 1.

il fine propostosi nel commercio se non v'intervenga la dovuta eguaglianza, che vale a dire se non si assegni alle cose che v'intervengono il loro giusto pregio, segue ancora « che manchi alla legge del proprio interesse, chiunque nel determinarlo venga a » supporre nelle cose di cui si tratta, dentro » al dato circolo di commercio, le quantità » fisiche e le morali maggiori o minori di » quelle che realmente vi si trovino. »

Chi bene intende il pronto circolare e il progresso che hanno le operazioni degli uomini nel commercio, presto scorge l'intima connessione di tutto ciò che in esso interviene, nè reca a lui maraviglia il vedere che la contravvenzione della legge debba così inevitabilmente tornare in iscapito di chi la commette. La natura di tutte le società è come quella di tutti i corpi; l'unione che è tra le loro parti è sì stretta, che non è possibile ne resti offesa l'una senza che il colpo non sia tosto risentito dalle altre (1).

Essendovi adunque, come si è visto, una

(1) Cic. de Repub. Fragm. Lib. 1.

regola fissa e costante adoprata dall' universale degl' uomini compresi dentro al dato circolo di commercio nel determinare la misura della facoltà permutatrice delle cose, quella e non altre fa d' uopo adoperarsi da chiunque voglia conseguire nel commercio il fine che si è proposto.

VII. Ma sebbene sia sempre costante la regola che le genti ed i particolari della società seguono nel determinare il giusto pregio e valore intrinseco delle cose; non è però questo sempre eguale e lo stesso. Perchè essendo, come si è detto, la quantità fisica e le morali le circostanze fondamentali di questa determinazione, ed essendo queste per varie cagioni di tempo in tempo alterabili ed incostanti, o perchè l'una diviene minore o maggiore delle altre, ovvero perchè queste non conservando rispetto a noi gl'istessi gradi di convenienza non durano a incitare colla stessa vivezza le nostre voglie: ne seguita che alterabili ed incostanti debbano essere ancora i termini della proporzione, e per conseguenza alterabile e vario il pregio e valore che ne risulta.

Perchè dato, conforme vediamo di frequente accadere, che continuando nelle cose la stessa quantità fisica ed alcune delle morali cresca o scemi dall' altro canto lo smercio, ovvero che mantenendosi questi sempre lo stesso, la quantità fisica o le morali siano quelle che soffrano dell'alterazione, subito nasce della differenza nei termini della proporzione; e perciò ne risulta una diversa determinazione e un altro pregio.

Dal che ne seguita che siccome riesce inutile e dannoso ai particolari ed alle genti di determinare dentro a un dato corso di tempo una differente misura della facoltà permutatrice del pregio, quando mantenendosi gli stessi termini si conservi la stessa proporzione, così non meno inutile che dannoso riesce di voler continuare la stessa misura, quando essendosi dentro a un dato corso di tempo variati i suddetti termini si sia variata ancora e la proporzione e il giudizio. Manca alla legge del proprio interesse non meno allora che essendo più alti i termini si assegna alle cose un valore sopra del giusto, quanto allora che essendo più bassi se gli

attribuisce sotto di quello, come si è veduto sopra al §. 6. n. 1. 2. (1).

Or poichè segue di determinare la misura della facoltà permutatrice contro le regole che comunemente vi si usan dagli altri, allora che sapendosi continuare dentro al circolo del commercio la stessa quantità fisica, la stessa attività, gli stessi bisogni e lo stesso smercio della cosa richiesta, si pretende di averne una quantità maggiore in iscambio di un' altra che tuttavia conserva gli stessi termini, così sarà vero: « che a misura che si » è esteso il commercio sia divenuto necessa- » rio ai particolari ed alle genti che lo com- » pongono, di non seguire nel giudicare del » valore delle cose altre regole che quelle » che vi sono comunemente seguite dalla » maggior parte delle genti comprese dentro » al circolo del medesimo. »

---

(1) *Non minus non servat modum qui infra rem quam qui supra; qui adstrictius quam qui effusius dicit: alius excessisse materiam, alius dicitur non implesse*: elegantemente ad altro proposito Plin. Epist. Lib. 1 Ep. 20.

SEZIONE II.

Come per le stesse ragioni ogni particolare e ciascheduna delle genti sia indispensabilmente tenuta all'osservanza delle medesime regole nel determinare il pregio e la valuta della moneta.

I. Posciachè dunque tale è per natura il pregio e valore intrinseco delle cose, e le circostanze dalle quali risulta e le cagioni del suo variare; tali senza alcun dubbio dovettero essere le regole da seguirsi, non solamente allora che senza il trovato della moneta condussesi tutto quanto il commercio per mezzo di soli baratti di cose a cose, ma anche da poi che la moneta fu introdotta nel vasto circolo della società commerciante, e ne fu accettato e seguito l' uso da tutte le genti che la compongono.

Cagione di questo trovato furono principalmente il pericolo e gl' incomodi ai quali erano tuttodì soggetti i particolari e le genti

che commerciavano insieme, essendo che molto di rado conseguissero quei vantaggi ed il fine che vi si erano proposti.

Accadea molto di frequente che la facoltà permutatrice di un genere da un anno all' altro o scemasse o crescesse, per lo variar che faceano le circostanze e i termini della sua proporzione, d'onde seguiva che chi avesse in un anno ricevuto il genere o mercanzia come dotata di tanti e tali gradi di facoltà permutatrice, scemandosi questa col variare delle circostanze in un altro, più non potesse con quella stessa quantità che avea ricevuto ottenere quella stessa quantità di un altro genere che egli una volta ne avea data; per la qual cosa avveniva che gli uomini per quanto rigorosi fossero nell'osservanza della legge comune circa il determinare il pregio e valore intrinseco delle cose, pur rimanessero più di una volta delusi e privi di que' comodi che speravano riportarne. Era inoltre non poco malagevole a sapere a chi la cosa a taluno soverchia mancasse, o la inancante a lui altrui soverchia fosse, o questa serbare o trasportar si potesse o sì spezzare che ambi accomodasse, come sarebbe stato necessario per il maggior comodo del commercio.

II. Per riparare a sì fatti inconvenienti insegnò la necessità de' modi ritrovatrice altro mezzo non esservi, che prima d' ogni altra cosa scemare, e se fosse possibile ancora affatto rimuovere le cause della variabilità dei termini proporzionali, d'onde nasceva la variabilità del giudizio e della determinazione della facoltà permutatrice de' generi o mercanzie.

Si fece adunque in guisa che prescelta in fra tutte l'altre una cosa sola dentro a tutto il circolo della società commerciante apprezzata e gradita, e questa intendendosi eminentemente o virtualmente rivestita delle qualità e bontà dell'altre, in lei si riunisse il pregio e valore intrinseco delle medesime, acciocchè poi con esse confrontandola e paragonandola quella si adoperasse per misura del loro pregio, e le misurate colla misurante si permutassero, ciascheduna cosa valesse un tanto di quella ed un tanto di quella si desse per equivalente e contraccambio di ciascheduna.

E siccome eransi per sì fatta riunione soltanto corretti quegl' inconvenienti che procedevano dalla variabilità del giudizio, ma però sempre restavano gli altri che cagionava l'in-

comodo de'trasporti, la difficoltà de' riscontri e della conservazione; così per correggere questi ancora e torre affatto quel fastidioso e spesso pien di brighe scambiamento di cose a cose, si pensò a presceglierla in oltre tale che e' si potesse facilmente portare attorno, che fosse in tante parti divisibile in quante potesse richiederlo la varia e diversa quantità de' bisogni e delle voglie degli uomini, si potesse contandola e maneggiandola conservare senza un sensibile deterioramento, e fosse finalmente capace di esser guardata in poca cassa per qualunque uso e bisogno avvenire. Tale è la storia, e queste sono le cagioni alle quali riferiscono i filosofi il trovato della moneta (1).

III. Fu dall' antichità e da tutte le genti adoperato da prima il rame; la maraviglia poi dell'oro e dell'argento fece dar loro la preferenza, nissun' altra cosa trovandosi più di

(1) Arist. Nicomach. lib. 5 cap. 8 et lib. 9 cap. 1 Polit. cap. 6 Rethor. cap. 16 ed il giureconsulto Paolo nella legge prima del Digesto *de contraenda emptione*.

loro capace di sostenere un sì alto ufficio (1) per esser dotati delle qualità sopraddette, e perciò

(1) Imperocchè siccome un prudente creditore, dice Puffendorf, non accetta per sicurtà il primo che se gli presenta, ma solamente persone ricche e di probità conosciuta, così nessuno avrebbe voluto dare per un pugno di terra o di sabbia quei generi che avesse acquistati colla sua industria ed i frutti delle sue fatiche (Droit de la Nat. liv. 5 chap. 1 §. 13). Seguita lo stesso autore a esporre i diversi materiali de' quali si son servite differenti nazioni per la moneta; e più ampiamente Salmas. de Usur. cap. 16; il sig. Arbuthnot, Spiegazione delle tavole degli antichi paesi, monete, e misure, Dissert. 1 cap. 2 Heinnecc. de J. N. G. lib. 1 §. 334; dove soggiunge: *Enim vero uti quisquiliae illae quibus Barbari pro nummis utuntur, non nisi minutis commerciis inter cives ejusdem reipublicae explicandis idoneae sunt: ita moneta symbolica in calamitate publica adhibita, vere est loco tesserarum vel chirographorum, quae summi imperantes defuncti periculo parata pecunia se redempturos pollicentur.*

« Mal trovato per noi (dicono alcuni) fu la mo-
» neta per questa ragione che la cupidigia delle
» cose non potea esser tanta, nè di tanti mali ca-

perciò tra tutte le genti sommamente accreditati e graditi.

» gione quant' è l'avarizia dell'oro, per non potersi » tante cose riporre e serbare quant' oro si tesorez- » za. » E veramente senza il trovato della moneta e della divisione dei dominj ognun si limiterebbe ad acquistar quelle sole cose che son necessarie al proprio sostentamento e non più, come ben l'osserva Locke nel Trattato del Governo Civile lib. 2 cap. 5 della Proprietà; e qnindi è che la moneta sia stata il soggetto, contro del quale hanno inveito più frequentemente i poeti e i declamatori.

. . . . . *Omnis enim res*
Virtus fama, decus, divina humanaque pulchris
Divitiis parent: quas qui construxerit ille
Clarus erit, justus sapiensque etiam, et rex
Et quidquid volet:

Horat. Sermon. n. 3 vers. 96

Aurea nunc vere sunt saecula, plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor,
Auro pulchra fides, auro venalia jura,
Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.

Propert. III.

. . . . *Quidvis nummis praesentibus opta*
Et veniet, clausum possidet arca Jovem.

Petron. Sat. c. 137.

Opta modo quidquid volueris omnia evenient

Quando, dove e chi facesse prima mo-

Ager, domus, medici suppellex argentea,
Amici Judices; testes dederis modo
Quin et Deos ipsos Ministros facile habebis.

Traduz. di Menandro.

« Ma ogni cosa (come risponde con Epitteto Davanz. Lezione delle Monete pag. 150) ha due manichi, e puossi bene e mal prendere e adoperare come le medicine ed il senno, alle quali male usate niun riparo può fare la gente; hannosi per questo a bandire dalla società? o perchè il veder di molte cose svaga l'intelletto dal contemplare, hannosi a cavar gli occhi tutti i filosofi come Democrito? Ogni acciajo fa sua ruggine; bisogna saperla nettare. Il danaro fu un trovato ottimo, se alcun l'adopera male, non l'adoperato ma l'adoperante si biasimi e si corregga. » Altre ragioni aggiunge Salmas. de Usur. cap. 16 contro il sentimento di Aristotile, il quale non dovette avere una molto grande stima del trovato della moneta, giacchè ne ebbe della mercatura si poca che arrivò a riputarla, non saprei per qual motivo, come cosa affatto contraria alla natura. *Verum*, dice molto bene a questo proposito Erasmo nelle *Exequiae Seraphicae, omissis cavillationibus dicam id quod res est. Paecunia multis est eritque maximorum malorum occasio, fateor, sed eadem est aliis multorum*

nete (1), a qual segno fosse il circolo del commercio al tempo della sua prima istituzione,

---

bonorum materia. Divitiarum amorem lego damnatum, paecuniam damnatam nusquam lego; vedasi quanto sopra di ciò ha detto l'autore della Favola delle Api, dialogo VI.

(1) Variano gli eruditi circa il tempo ed i primi che cominciarono a servirsi del rame, dell'oro e dell'argento marcato con una certa impronta del comune o del principe per moneta. Ed è molto verisimile che quegli cui viene attribuito dalla maggior parte non ne abbia poi dato che un leggierissimo e sconcio abbozzo, e molto difforme da ciò che si chiama presentemente moneta. Vedasi Ottone Sperlingio *De Nummis non cusis.* Divengono per il correr del tempo talmente dissimili da quelle che furono a principio tutte le cose, sì riguardo all' uso come riguardo al modo di farle, che si rende impossibile d'indagare l'origine e le prime sorgenti della moneta, come di tutte le arti e di tutti gli stabilimenti. E chi mai, se non ce ne facessero fede gli storici, al vedere un di quei laterculi di bronzo improntati coll' elefante, col porco e col bue del peso di più libbre, quali si trovano nel museo celebre del dotto sig. barone di Stosch, si persuaderebbe esser eglino stati per lungo tempo e sino alla secouda guerra Punica dell' istesso uso ed in-

se ciò seguisse per patto espresso o per convenzione tacita delle genti, oppure perchè so-

---

ventati allo stesso fine che quelle superbe medaglie di Adriano, degli Antonini o di altri imperatori de' primi due secoli dell'Impero? Alcuni scrittori Ebrei attribuiscono questa invenzione a Caino, tra quali è Giuseppe, dicendoci che questi fosse il primo uomo danaroso che insegnò alla sua gente la rapina ed il lusso, e che con introdurre l'uso delle misure e de' pesi turbò la pubblica quiete. Tubal-Cain suo discendente lineare apprese verisimilmente da lui l'arte di fondere e lavorare il bronzo ed il ferro, come se ne parla nella Genesi cap. 4. La faccia bifronte e il rostro improntato sulle prime monete Etrusche e Romane dimostrano che Noè o Janus ne sapesse e che ne avesse insegnato l'uso a' suoi popoli. Il Commentatore di Omero lib. 5 dell'Iliade dice che Giano fosse il primo inventor delle navi, del bronzo e della moneta. Era certamente in uso fin dai tempi d'Abramo, sebbene non si possa accertare che fosse decorata di qualche impronta, poichè si dice nella Genesi cap. 13 vers. 2, che egli *era ricco in bestiame, in oro ed in argento*; ed Abimelecco dette ad Abramo mille *Keseph* o pezzi d'argento (Gen. cap. 20), ed egli comprò da Efranne del terreno per quaranta sieli d'argento correnti fra i mercatanti. Giuseppe fu venduto per

lamente piacque loro di seguirne l'uso nella società, nè si accordano gli scrittori nè si conviene col nostro disegno di determinarlo. (1) Basti il poter asserire, per l'esperienza

venti *Keseph* (Gen. cap. 37), e ne donò trecento al fratello Beniamino (Gen. cap. 45).

Gli scrittori profani prima di ogni altro fan menzione di un Fidone di Argo come inventore delle monete, delle misure e dei pesi (Strabone lib. 8). Erodoto dice che quest'uso fosse inventato in Lidia (Lib. 1), altri vogliono in Nasso (Giulio Polluce Onom. lib. 9.). Celio ne attribuisce l'invenzione a Ermodice moglie di Mida re di Frigia (Antiqu. lect. lib. 2). Presso i Romani verte tra Numa e Servio Tullio; Suida la riferisce al primo, tutti gli altri al secondo. E sarà forse stata quella lastra di rame grave una libbra senza conio detta *Aes grave*, *As*, *Pondo*. Plinio l'attribuisce all'ultimo perchè v'improntò il pecude, uno tal quale ei fosse dei domestici animali che degl'antichi erano le ricchezze, il peculio o la pecunia che di quì trassero il nome (Cicero de Repub. Fragm. lib. 3). Salmasio nel sopracitato cap. 16 *de Usuris*, generalmente osserva che l'origine della moneta è per rapporto agli Europei o Fenicia o Persiana, e di quelle nazioni che furono più celebri nel commercio. Ved. la Dissertazione di Perizonio *de Aere gravi*.

(1) Salmasio nel libro *De Usuris* al detto cap. 16

che tutti ne abbiamo, che la maggior parte delle nazioni da noi conosciute ne han se-

---

spiegando alcuni luoghi di Aristotile, sostiene che l'uso della moneta è fondato sopra una convenzione universale degl' uomini, in vigor della quale si sono obbligati a non ricusare di prendere l'oro, l'argento, o qualunque altro metallo di cui si è fatto moneta in baratto delle altre cose. Anche Puffendorf. lib. 5 cap. 1 §. 12 par che voglia derivare quest' uso da una specie di convenzione, senza per altro attribuirle l'effetto che vuol che abbia il Salmasio. In questo luogo Barbeyrac suppone non doversi intendere di una convenzione vera e propriamente così chiamata, ma di un semplice uso nel quale tutti gli uomini e le genti tutte si accordarono e convennero tacitamente tra loro, non per altro motivo se non perchè vi trovarono il loro vantaggio. In quest'istesso senso pure lo hanno spiegato Everardo Ottone lib. 1 cap. 9 §. 14 *de Offic. Hom. et Civis*, e vedasi più diffusamente la Nota all'art. 16 n. 1 della Lettera concernente la riduzione degl' interessi del danaro del signor Locke, dove si riferisce la difesa che gli fa Barbeyrac contro l'ingiusta interpetrazione che avea data alle sue espressioni il Sig. Branchu nell'Osserv. XI. Egli veramente si è espresso in quel luogo ed in altri in guisa tale, da poter difficilmente salvarlo di non aver supposto che

guito unanimemente l'uso, e che dentro tutta la società commerciante vi è una sola e medesima cosa uniformemente adoperata per misura e per istromento universale del commercio.

Fu dunque moneta il rame, l'oro e l'argento, ed in sostanza qualunque cosa in cui piacque agl' uomini di riunire eminentemente e virtualmente il valore ed il pregio, le qualità

---

l' uso della moneta sia fondato sopra di una convenzione generale almen tacita degli uomini, come nel Governo Civile cap. 5 del lib. 2 n. 36 dove dice « che tuttavia continuerebbe nel mondo la moderazione di non impadronirsi di maggiore estensione di terreno di quella fosse necessaria per il proprio mantenimento, se l' invenzione della moneta *e il tacito accordo di attaccarvi una valuta*, non avesse introdotto il costume d'impossessarsi di maggiore estensione di terre di quella servisse per i nostri bisogni; ed al n. 37: prima che *gl' uomini fossero convenuti* di dare a un piccol pezzo di metallo giallo, che non si consuma per l' uso e non si fa deteriore ec, il valore di un pezzo di carne o di un monte di grano ec.; ed al n. 50: la valuta della moneta dipende *dal consenso degl' uomini ec.* «

e bontà di tutte le altre a fine di adoperarla preferibilmente a tutte per misura, per istromento e baratto, per pregio e sicurezza universale del loro commercio.

IV. Quindi assai ben si dimostra come non meno « per la convenienza e simiglianza che » in parte ha la moneta con tutte le altre » cose, che per le particolari e speciali pre» rogative per cui questa differisce da loro », ciascheduna delle genti comprese dentro al circolo del commercio sia strettamente tenuta a seguire, nel determinare i gradi della di lei facoltà permutatrice del di lei pregio, quelle stesse regole che vi si seguono dalla maggior parte delle altre.

(1) Primieramente egli è certo che dovendo la moneta, in vece di tutte le altre cose, servire di misura e d'istromento per misurare e barattare cose di sua natura o realmente o moralmente divisibili, dovette ancora la di lei essenza consistere in qualche cosa similmente divisibile, che vale a dire in una quantità mediante la quale si potesse questa con-

(1) Primo corollario: Per la convenienza della moneta colle altre cose.

frontare colle altre quantità e fosse accettata per contraccambio delle altre cose. Or siccome dal confronto delle quantità risulta, come abbiamo visto, il giudizio e la determinazione de'gradi di facoltà (1); così da simil confronto delle quantità risulterà pure il giudizio e la determinazione de' gradi di facoltà che dee avere la moneta, la giusta misura del di lei pregio e valuta. E siccome ciascheduna delle genti forma nelle altre cose il confronto non solamente colla quantità dei generi che in particolare possiede, ma con tutta quella massa che sa trovarsene sparsa dentro tutto il circolo del commercio; così segue che nel confronto della moneta con quelle debbasi includere, non solamente quella quantità di metallo d'oro e d'argento che è presso ciascheduna delle genti in particolare, ma tutta l'intiera massa in genere che si trova sparsa dentro tutta questa universal società. Ed è non meno inutile che dannoso il ristringere o alterare a capriccio le quantità o i termini del confronto, e questi si alterano qualora ecce-

(1) Vedi sopra Part. 1 Sez. 1 §. V.

dano o non arrivino a quelli che sono supposti e considerati da tutta la società commerciante; dunque sarà non meno inutile che dannoso il formare questo confronto della moneta colle altre cose con una quantità di ciò in cui consiste la di lei essenza, maggiore o minore di quella colla quale si forma da tutta l'universale società commerciante. E accade di non includere nel confronto tutta la quantità che si trova sparsa dentro l'universal società o che vi se ne supponga una quantità minore, qualora si voglia attribuire alla moneta maggiori gradi di facoltà in uno stato di quello le se ne attribuisca dapertutto altrove: dunque segue che sia dannoso ed inutile di attribuire all'argento e alla moneta maggiori gradi di facoltà in uno stato che è l'aumentarne la valuta, di quelli che gliene siano attribuiti comunemente presso la maggior parte degli altri.

Nella stessa guisa appunto che scostandosi dalle nostre regole non giungerebbero a conseguire l'intento, o non lo conseguirebbero pienamente quei particolari che in un medesimo stato pretendessero o fossero contenti di ricevere una quantità di qualche mercan-

zia maggiore o minore di quella che ne fosse data o ricevuta dagli altri in cambio di una quantità d'argento minore o maggiore di quella che è solito darsene commemente; così pure le città e gli stati o non possono avere le merci necessarie o le hanno con dello scapito, qualora non usando nel confronto che fanno del loro argento o della loro moneta colle altre cose i dovuti termini, pretendano ch'ella debba avere gradi di facoltà maggiori o minori di quelli che realmente se gli attribuiscono dal resto della società commerciante in virtù di un giusto e adequato confronto.

Egli è inoltre evidente che essendo stata sostituita la moneta a tutte le altre cose che erano prima l'istrumento delle permute e il contraccambio particolare di ciaschedun commercio, ad effetto di riportarne più agevolmente e con più accertato mezzo lo stesso fine: ed essendosi dimostrato esser necessaria per il conseguimento di questo fine l'osservanza della legge circa l'adequato confronto delle quantità delle altre cose; sarà pure allo stesso effetto neeessaria l'osservanza della medesima legge nel confronto della moneta con esse loro.

(1) V. Si sarà adunque dimostrato, come per la convenienza che ha la moneta coll' altre cose ella è soggetta alle regole comuni del pregio. Ora è a dimostrare come per quelle prerogative delle quali è rivestita sia vieppiù sottoposta alle regole suddette, e che perciò le genti vieppiù in lei che nelle altre cose siau tenute a seguirle.

Ed in vero qualunque mai vogliasi essere stato l'effetto dell' arbitraria riunione che han fatto gli uomini nella moneta del pregio e bontà di tutte le cose, dovendo la di lei essenza consistere in qualche quantità (2), esso non aggiungerà mai ad aver la forza di esimere chi se ne serve dalla necessità di seguire in sì fatto confronto di quantità le regole e la legge comune.

Il determinare la misura del pregio delle altre cose dipende, conforme si è dimostrato, dal confronto della quantità fisica dello smer-

---

(1) Corollario secondo. La moneta soggetta alle medesime regole per le prerogative per cui differisce dalle altre cose.

(2) Si è dimostrato Sez. 2 §. 1.

cio, del bisogno e dell' attività che le cose hanno a soddisfarlo, che quantità morali si dicono (1) di ciascheduna di loro, colla quantità fisica e le morali di ciascheduna delle altre. Da questo nasce la proporzione, risulta il giudizio e finalmente la determinazione della facoltà permutatrice. Ma poichè fu nella moneta, di rame o d'oro o d'argento ch' ella sia, riunito il pregio di tutte le cose del mondo, e fu per così dire rivestita dell' attività e bontà di ciascheduna delle medesime, dovette esserne sempre presso a poco eguale l'efficacia, fissa e costante la quantità del bisogno e dello smercio (2): talchè delle quattro circostanze che si contavano e di cui formavasi la proporzione, non ve ne è rimasta che la quantità fisica; e questa è l'unico termine che è in essa a considerarsi ogni qualvolta si confronta colle altre cose, per indi rilevarne il giudizio e determinare i gradi della di lei facoltà permutatrice, del di lei valore

(1) Sopra Sez. 1 §. 3.

(2) Vedasi l'abate di S. Pierre, Opere Politiche Tom. 4 sopra il commercio della Francia.

che bene si suole a differenza di quello delle altre cose chiamare eminente e virtuale (1).

---

(1) Questa differenza nel nome del pregio della moneta da quello delle altre cose, nasce dal non essere come l' altro dipendente dall' attività, che la moneta immediatamente e per se medesima abbia a soddisfare i bisogni e le voglie degl' uomini, ond' ella possa da per se medesima servire a quest' uso. Se gl' uomini non avessero riunito nell' oro e nell' argento il pregio delle altre cose, questi metalli non saprebbero soddisfare che poche o nessune delle nostre voglie o bisogni. Essi non sono come moneta desiderati per l' attività che hanno di appagare per se medesimi i nostri appetiti, ma intanto son così intensamente ricercati in quanto che son capaci di soddisfarli mediatamente, cioè coll' ajuto dell' istituzione. Anzi comunemente si osserva che se questi metalli non fossero quelli che gl' uomini han prescelto e destinato a servir di moneta, pochi altri sarebbero gli usi ai quali saprebbero adoperarsi nel mondo, e molte sarebbero le cose più di loro apprezzate e gradite. (Davanzati Lez. delle monete. Salmas. de Usur. cap. 16. Puffend. lib. 5 cap. 1 §. 13. L' autore delle Lett. Persiane Lettera 92 ed 104. Il Sig. Locke Saggio Filosofico lib. 4 cap. 12 §. 11 e nel Governo Civile lib. 2 cap. 5 n. 3).

Essendo dunque la sola quantità fisica quella che è rimasta a contarsi nel formare il confronto della moneta colle altre cose, questa sola sarà l'unico termine della proporzione, dalla quale risulta il giudizio e la determinazione del pregio. Ed essendosi dimostrato come tutte le genti sono tenute a comprendervi nel determinarlo, non quella quantità solamente che alcune di loro in particolare ne posseggono, ma tutta quella massa insieme che se ne trova dentro tutto il giro della società commerciante; così pure nel confronto e nel determinare il pregio dell' oro, dell' argento o della moneta colle altre cose, ciascheduna delle genti è per legge dell' interesse proprio tenuta a comprendervi e contarvi non quella porzione sola che ne possiede, ma tutta quell' intera massa che sa trovarsene dentro l' universal circolo del commercio.

VI. E sebbene possa sembrare a prima vista difficilissimo l' indagare precisamente la quantità dell' oro e dell' argento che si trova dentro all' universal circolo del commercio, pure egli è certo esser ella sufficientemente bene denotata dalla proporzione che dicesi avere

ciascheduno di questi metalli all' altro nelle piazze e mercati più ragguardevoli, ovvero da quella che ciaschedun di loro segue rispetto a quelle più pregevoli mercanzie che sono meno soggette alla variabilità, e che si trovano dentro al circolo medesimo (1).

Non

---

(1) *Tels sont, par exemple,* (dice Puffendorf *Droit de la N. et des G., chap.* 1, §. 15, *liv.* 5), *les fonds des terres d'où provient ou médiatement ou immédiatement tout ce qui sert à faire subsister les hommes. Car, comme les revenus en sont toujours égaux, la stérilité d'une mauvaise année étant compensée par la fertilité d'une bonne, elles ont une valeur naturelle et intrinseque fort constante, sur laquelle on règle ordinairement les prix des autres choses, du moins de celles qui ne doivent pas toute leur estimation au luxe ou à la folie des hommes: et il est juste que ce qui provient, ou qui tire toute sa nourriture des terres, vaille plus ou moins selon la valeur des terres mêmes: d'où il suit que pour regler la valeur des monnayes, il faut avoir égard sur-tout à celle des terres, principalement dans les états où l'on tire presque tout son entretien de ce qui croît, ou qui se fabrique dans le pays, et non pas uniquement*

Non sarà dunque lecito alle genti e stati compresi dentro la società di commercio l'attribuire al loro argento e moneta gradi di facoltà maggiori di quelli che le risultino dal confronto di tutta la di lei massa coll' intera massa, e colle quantità morali che sono specialmente annesse e si considerano in quelle cose delle quali si tratta la permuta, venendo essi come si è dimostrato indispensabilmente determinati dal confronto e dalla proporzione suddetta.

Così vediamo che due eguali quantità d'argento e d'oro son sempre di valore eguale tra loro: siccome vedesi diffusamente ed in varj luoghi dimostrato dal Locke nella citata sua opera sulla moneta.

---

du negoce et de la navigation . . . Presso i Greci e i Romani poteasi sapere al preciso il giusto valore dell' argento e dell' oro, e indagare qual quantità se ne trovasse dentro al circolo commerciante, dal pregio che i detti metalli aveano alle mense degli argentarj o cambiatori di monete per autorità pubblica stabiliti, come bene lo avverte Salmasio *de Usur.* cap. 16 p. 473 e lo dimostra poi al cap. 17.

Che se mai avviene che la massa dell' oro e dell' argento sia eguale alla massa universale della tale o tal' altra cosa, allora la differenza del loro pregio non può dipendere da altro che dallo smercio e dall' attività maggiore o minore che è nelle altre cose. E siccome lo smercio e l'attività è sempre maggiore dal canto della moneta, così accade che la differenza riesca sempre a suo vantaggio, e che i gradi di facoltà sian maggiori in lei che in tutte le altre cose. Fintanto che la quantità dell'argento nella massa totale che n' era venuta dalle miniere fu per dodici volte e mezzo superiore all'intera massa d'oro, che n' era sparsa dentro alla società commerciante e che ha per lungo tempo continuato fino alla metà del secolo decimosesto, dodici libbre e mezzo d'argento davansi per una d'oro. Ma poichè, mercè le ricche navigazioni che sono dopo quel tempo seguite, la quantità dell' argento è divenuta le quattordici verso le quindici e le sedici volte maggiore di quella dell' oro, appena bastavano le quindici once dell'uno per avere un' oncia sola dell'altro (1).

(1) La più alta proporzione che abbia avuto l'ar-

Non v'è nissun'altra cosa che possa darci più forte riprova della verità sopra esposta,

---

gento verso dell' oro nell' antichità si è quella del quindici all' uno, quale per esempio era in Roma allorchè verso la metà del suo secolo quinto vi fu per la prima volta battuto, conforme dal testo di Plinio lib. 33 cap. 3 lo ricava il Budeo *de Asse* lib. 3 e Covaruv. *Veter. Collatio Numism.* cap. 3 §. 1 n. 3. La più bassa ragione poi è stata quella del nove all' uno derivatavi dalla gran quantità d'oro che le conquiste e l'avarizia di Giulio Cesare rammassò nelle Gallie, mercè di che l'oro fu in Roma a tal segno avvilito che cambiavasene una libbra con tre mila nummi (Svet. in Cæsar. cap. 54), cioè settecento cinquanta danari: de' quali non andandone più che ottantaquattro alla libbra, segue che l'argento divenisse all'oro come settecento cinquanta all' ottantaquattro, ovvero come il centoventitre al quattordici, che è presso a poco come il nove all'uno (Arbuthnot, Tavole delle antiche misure, monete e pesi ec. Dissert. 1 cap. 6). La più fissa o più costante ragione che questi metalli abbiano avuto tra loro è stata quella del dieci a uno (Giulio Polluce *de Vocabul. ad Commod.* lib. 9); e ben lo dimostra nel fatto di Fulvio Nobiliore l'autore del Trattato delle finanze de' Romani nella Prefazione pag. 37 (Livio lib. 8 dec. 4).

quanto il confronto e la ragione che costantemente si vede seguita nel pregio di questi

---

Evvi inoltre un' altra proporzione che è quella del dodici e mezzo all' uno, della quale fa menzione Platone (*in Hypparcho*) dicendo che l'oro fosse all' argento *dodecadarion*. E poichè l' aureo Romano, supposto colla maggior parte degli eruditi eguale al didracma Attico, si cambiava con venticinque danari, egli è evidente che l'oro abbia seguita in alcuni tempi di Roma la proporzione del dodici e mezzo all' uno. Ed infatti li *Centum Aurei* che sono l'onorario assegnato da Ulpiano agli avvocati, si esprimono da Tacito *Dena Sestertia*, che sono cento aurei eguali a dieci mille nummi, ovvero ogni aureo eguale a cento nummi. Dunque due dramme d'oro ne valevano venticinque d'argento, essendo cento nummi eguali a venticinque dramme o danari: così pure i nummi centeni di Tacito sono chiamati un aureo da Svetonio, nel parlar che fa l'uno e l'altro della liberalità usata da Ottone colle sue guardie del corpo. Dione afferma che l'aureo valeva venticinque dramme, che poi Xiphilino esprime venticinque danari. Vedasi sopra di ciò l'eruditissime osservazioni del sig. Arbuthnot nella suddetta Dissert. 1 cap. 6. Chi vuol poi sapere la ragione che hanno avuto questi metalli rispetto a se stessi e rispetto alle altre cose dopo il secolo duo-

due metalli; perchè essendo eglino d'uso presso a poco uniforme, viene ad essere altresì uniforme il giudizio che le genti rilevano dal loro confronto. Ma la variabilità frequente della quantità e dello smercio, la differenza che passa tra gli usi che gl'uomini fanno delle altre cose, fa che vi abbia più facilmente luogo il capriccio e divenga alquanto malagevole il ricavarne una certa e sicura riprova. Taluno desidera con quattro gradi per esempio di appetito quelle merci che sono desiderate con sei ed otto gradi da un altro, o le ricerca per appagare una voglia totalmente diversa da quella per cui vien ricercata dagli altri. Non è per altro che da una tale incertezza vengano distrutte le nostre regole: perchè sebben segua che il pregio di queste cose non abbia una costante ragione, pure se fosse possibile l'indagare continuamente i motivi per cui per-

---

decimo, veda le curiose e dotte osservazioni dell' autore dell' *Essay sur les monnoyes, ou réflexions sur le rapport entre l'argent et les denrées*, stampato a Parigi nel 1746.

petuamente alzano o sbassano di pregio, si vedrebbe che non sono differenti da quelli che si sono additati come la base e il fondamento del pregio di tutte le cose.

VII. Il Davanzati espone nella sua Lezione delle monete (1), con eleganza e solidità non ordinaria, il modo che tengono le genti nel confronto di ciascheduno de'suddetti metalli o della moneta colle altre cose per determinarne il pregio, ovvero i gradi della loro facoltà premutatrice. Tra tutti quelli che han trattato di questa materia ne'suoi tempi (2) egli tanto avanti ne intese, che nessun di loro può stargli a confronto. » Tutti » gli uomini dic'egli travagliano per esser » felici; la felicità credono trovare nel sod- » disfare a tutte le loro voglie e bisogni. A » ciò fare ha la natura create buone tutte le » cose terrene: tutte queste per accordo » delle genti vagliono tutto l'oro, e con essi » intendo l'ariento e il rame che si travaglia.

(1) A pag. 147 dopo lo Scisma d'Inghilterra, edis. di Padova del 1727.

(2) Visse nel secolo decimosesto.

» Bramano adunque gli uomini tutto l'oro
» per comperare tutte le cose, per appaga-
» re tutte le voglie e bisogni, per esser fe-
» lici: le parti seguono la natura del tutto.
» Però quanta parte di tutta la felicità d'un
» regno, d'una città, d'un uomo alcuna cosa
» opera e cagiona, tanta parte vale di tutto
» il suo oro e lavoro: tanta ne cagiona, quan-
» ta è la sua voglia e bisogno; poichè si
» gode tanto dal bere, quant'è grande la
» sete: la voglia dall'appetito e dal gusto,
» il bisogno dalla natura, stagione e grado,
» luogo, eccellenza, rarità e abbondanza pren-
» don misura con perpetuo variare. Onde a
» veder giornalmente la regola e proporzione
» che le cose hanno tra se e con l'oro, bi-
» sognerebbe di cielo o di qualche altis-
» sima vedetta poter guatare tutte le cose
» che sono e che si fanno in terra; o ve-
» ramente le loro imagini ripercosse nel
» cielo come in verace speglio annoverare,
» perchè noi gitteremmo nostr'abbaco e di-
» remmo: tant'oro si ha in terra, tante cose,
» tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciasche-
» duna cosa ne appaga, tante cose vale,
» tant'oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo

» appena quelle poche cose che ci stanno
» d'intorno, e le pregiamo secondo che più
» o meno le veggiamo richiedere in ciascun
» luogo e tempo. Della qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente avvertiti ed av-
« visati; però sono de'pregj delle cose pe-
» ritissimi. »

Essendo dunque i gradi della facoltà permutatrice della moneta sempre determinati dal confronto e dalla proporzione che ha la quantità fisica universale di essa alla quantità fisica universale e alle quantità morali delle altre cose, così segue manifestamente che ciascheduna delle genti comprese dentro il circolo della società commerciante sia strettamente tenuta a seguire le suddette regole, anche per le speciali prerogative in cui la moneta differisce dalle altre cose.

VIII. E non fa dunque quel di lei pregio eminente e virtuale che ella ha a differenza delle altre cose, che la moneta come è stato creduto da molti non debba essere in ciò soggetta a legge nessuna; perchè oltre alle ragioni fin ora addotte, non avendo gli uomini col riunire in lei il pregio intrinseco delle altre cose voluto far altro che rive-

stirla della natura di tutte loro, acciocchè in ciascheduna di esse si trasformasse e le rappresentasse ad una ad una: ed è per natura di queste che il giusto valore loro non debba risultare da altro che dalla proporzione e confronto poc'anzi menzionato; chiaro ne segue ancora che il pregio eminente della moneta non debba rilevarsi altrimenti che da un adequato confronto e proporzione che ella ha verso delle altre cose.

Fu, egli è vero, effetto dell'istituzione e dell'arbitrio degl'uomini il prescegliere l'oro e l'argento a fare sì nobile ufficio nel mondo; ma non divenne per questo arbitrario il suo pregio. Perchè siccome questa riunione ebbe per oggetto di render quei metalli capaci di essere istrumento universale del commercio di tutta la società, dovette pure per conseguenza dipendere dal giudizio e dalla stima che da tutta quella insieme se ne formava, secondo le regole poco innanzi esposte.

IX. Il giusto pregio adunque della moneta si è quella quantità morale che le ne risulta dalla proporzione che nasce per un adeguato confronto di tutta l'intera massa d'argento e d'oro, o di qualunque altra cosa della

quale è formata, colla massa intera e colle quantità morali di ciascheduna mercanzia colla quale si tratta di permutarla.

A misura adunque che cresce la massa universale della materia di cui si forma la moneta, diminuisce la di lei facoltà, ed all' incontro s'inalza quella delle mercanzie (1);

---

(1) La quantità grande d'oro e d'argento arrecata e distribuita in Roma da Augusto nel trionfo Alessandrino fece crescere ed abbondare a tal segno la moneta, che furono sbassati gl' interessi del danaro e si accrebbe molto il pregio dei terreni. *Liberalitatem omnibus ordinibus per occasiones frequenter exercuit; nam et invecta Urbi triumpho Alexandrino regia gaza, tantam copiam rei nummariae effecit ut faenore diminuto, plurimum agrorum praetiis accesserit*: narra di lui Sveton. *in Octav.* cap. 41. Lo stesso effetto produssero in tutta l'Europa le ricche navigazioni dell' America, le quali rincarirono talmente il pregio delle altre cose, che valsero due terzi di più di quello valessero prima (Davanzati, Lezione delle Monete p. 150). E di qui avviene che appariscano in oggi sì tenui gli assegnamenti di alcuni impieghi pubblici; perchè essendo eglino rimasti sul piede di due o trecent'anni sono, e valendo adesso mille quel che prima valeva

purchè per altro si mantengano nelle medesime le stesse quantità morali, cioè lo

---

solamente tre o quattrocento, non bastano a supplire a tutte le spese che sono indispensabilmente congiunte col decoro degl' impieghi medesimi. Così osserva giustamente Barbeyrac al suddetto lib. 5 di Puffend. cap. 1 §. 16 n. 1. Bodino *de Repub.* lib. 6 cap. 3 dice che tutte le cose dovean costare ne' suoi tempi dieci volte più di quello costassero due secoli innanzi. Salmasio *de Usur.* cap. 16 p. 472 Ediz. Elz. così si esprime: *Atque ita prorsus est, nummi praetium non solum pendet ex quantitate et copia metallorum ex quibus flatur, quae res quoque interdum eum cariorem praestat; sed etiam ex rerum merciumque abundantia, aut penuria, cum quibus permutatur. Ubi enim penuria est rei nummariae, caeterae merces viliores sunt, pecunia ipsa magis in praetio. E contra ubi merces rariores sunt, pecunia solet esse vilior. Abundante porro pecunia ex metalli copia unde flatur, res aliae omnes cariores veneant, quia cum pecunia sit vilis, non possunt res venales praesertim si paullo variores sint, sine magna pecuniae vi haberi. Alias certum est prout rara sunt aut vilia metalla ex quibus nummus fit, ita et nummo praetium accedere et decedere.* L'autore delle Riflessioni Politiche cap. 3 art. 7 ha con la solita sua diligenza e dot-

smercio, i bisogni e la stessa attività a soddisfarli.

X. Riusciranno dunque di nessun effetto le leggi di alcuno stato, che voglia alterare quei gradi di facoltà permutatrice della moneta sopra o sotto di quelli che le si competano per il confronto e la proporzione suddetta. Quindi manifesto si vede quanto ingiustamente e con quanto grave pericolo siansi talvolta gli antichi governi arrogati un potere troppo esteso circa l'imporre e determinare la valuta della moneta; e vieppiù si scorge la saviezza de' nostri nel rigettare e bandire costantemente da loro la pratica di quella pericolosa politica, al favor della quale si sono alle volte dichiarati i re di Francia (1) di non poter

---

trina esposte le variazioni seguite nel prezzo di tutte le cose per la maggior quantità d'oro e d'argento che abbiamo; e ne è stata ultimamente fatta la storia dall' autore del Saggio sopra le monete, ossia del rapporto tra l'oro e l'argento e le mercanzie. Vedasi quest'opera pag. 67 dove ne tratta diffusamente.

(1) Filippo di Valois nell'ordinanza del 1346 riferita dal sig. Melon, Saggio sul Commercio cap. 11.

presumere « *qu'aucun puisse ni doive faire doute que à nous et à notre majesté royale n'appartienne seulement, et pour le tout en notre royaume le mestier, le fait, l'état, la provision et toute l'ordonnance des monnaies, de donner tel cours, et pour tel prix comme il nous plaît et bon nous semble.*

È bensì vero che essendo stato necessario di contrassegnare con qualche marca pubblica i pezzi di metallo destinati a servir di moneta, si è con molta ragione giudicato opportuno alla quiete e sicurezza di quelli che lo ricevono di confidarne al principe solo tutto il regolamento e la cura. Ma e' non ha per altro sopra di lei potere maggiore di quello ne abbia sopra tutte le altre cose, che essendo d'istituzione delle genti, col comodo e vantaggio dello stato al quale presiede, riguarda l'interesse ancora di tutte le genti che sono unite seco in una società di commercio (1).

Il trovato della moneta ebbe per oggetto

(1) Kitzelius de Jure Monet. Theor. 5 class. 5 lit. F. et seq. Bodin. de Rep. lib. 6 cap. 3.

di facilitare il commercio de' popoli affatto disgiunti e separati quanto all'universale dei doveri e relazioni loro; quindi è che la di lei valuta debba non solamente dipendere dal giudizio di un solo de'medesimi, ma dal giudizio di tutti quelli che sono legati con esso in una società commerciante. Qual altro effetto adunque che la rovina del suo popolo potrà avere la legge di quel principe, che non contento dell'ufficio di amministratore sovrano di quest'istromento e misura universale del commercio (1), voglia inoltrarsi a prescrivere alla moneta del suo stato una valuta maggiore o minore di quella che le venga universalmente imposta dagli altri che debbono riceverla, e dalla stima de' quali dee conseguentemente dipendere? (2) Se pure non gli fosse toccato in sorte uno stato talmente

---

(1) Quali siano i limiti di una tale amministrazione lo insegna Puffend. D. de la N. G. liv. 8 chap. 5 §. 8.

(2) Salmas. de Usur. cap. 13 Puffend. liv. 5 chap. 1 §. 14 Titius Observat. ad Puffendorf de Offic. Homin. et Civ. lib. 1 chap. 9 §. 14.

felicitato dalla natura, che in se racchiudesse le miniere dell'oro o di quel metallo di cui si forma la moneta in tutto il resto del mondo, e tutti i popoli avessero bisogno delle mercanzie e generi che vi nascono, ed all'incontro non avesse egli nè voglia nè bisogno di quelli che si producono presso di loro.

I gravi disordini seguiti negli altri stati a cagione di una troppo estesa autorità che vollero assumersi sulla moneta quelli che li governavano, dovran sempre eccitare in noi dei forti e non ordinarj sentimenti di gratitudine al distinto zelo ed alla provvidenza de'nostri savissimi e clementissimi principi, che unicamente intenti al bene e tranquillità del loro popolo, anzichè sorpassare i limiti prescritti dalle regole sopraddette ed azzardare nella minima parte il credito che si è giustamente acquistato dapertutto la moneta e il commercio di questo stato, han accondisceso piuttosto a sacrificare parte di quel guadagno che loro era per la consuetudine universale giustamente dovuto (1), che dare alla moneta un

(1) Vedasi Borghini, Lezione della Moneta Fiorentina.

prezzo che non le si competeva. Lo stesso vediamo pur seguire negli altri stati che han meritato di passar per esempio e di dar norma in questa materia. Dopo che i principi han determinato la qualità e bontà de'metalli destinati a tal uso, vi hanno imposto il pregio e la valuta coerentemente a quella stima che di loro fanno le nazioni vicine colle quali commerciano. E per un tal mezzo è sempre riuscito loro di conservare la dovuta eguaglianza ne' cambj e baratti che seguono tra di loro, e di mantenere una giusta moderazione tra il prezzo delle loro monete e il corso del cambio, che non è altro in se stesso che l'espressione della loro giusta valuta (1).

(1) Réfl. Polit. sur les Finances art. 1 chap. 1 p. 202.

PARTE

PARTE SECONDA.

SEZIONE I.

I. Molto più estesa fu l'autorità che gli antichi, e sull'esempio loro la maggior parte dei moderni filosofi e giureconsulti deferirono al governo sulla moneta, avendo insegnato che dalla sola volontà del medesimo dipenda tutta la di lei essenza e valuta, fosse pur questa maggiore o minore di quella che comporti la quantità del metallo che in se contiene e la stima che ne fanno le nazioni vicine, perchè dall'una e dall'altra totalmente prescindono (1).

(1) *Lege consistere ac suam vim retinere, non natura, siquidem ipse princeps, ipsa respublica, ipsa lex nummum constituit quasi a NOMO, a qua praetium et valorem certum accipit*: così Ari-

Se la moneta non dovesse servir per altro che per istromento universale delle permute che seguono tra persone dipendenti da una stessa autorità, certo è allora che il fondamento e misura del suo valore è la sola ed assoluta volontà del governo, e basta che a lui piaccia dar corso a qualche debole e vil pezzo di qualunque metallo, perchè tra quelli che ad esso son sottoposti abbia quella valuta che gli è piaciuto assegnargli. E così infatti furon giuste e leali monete il cuojo, il sale e le conchiglie e quei rozzi pezzi di ferro ai quali diede corso Licurgo, quanto le più belle medaglie di Siracusa e di Roma.

Il governo Romano che non conosceva per così dire altre genti che i suoi cittadini, i suoi confederati ed i suoi sudditi, ebbe forse ragione di stabilire e mettere in pratica questa opinione.

Ma poichè le circostanze dei presenti go-

---

stotile *Ethic.* lib. 5 cap. 5; e Remmio Palemone nel trattato *de pond. et mens.* dice:

. . . . . *Non foedere certo*
Naturae, sed lege valent hominumque repertis.

verni ci obbligano a servircene per istromento delle permute che si fanno tra genti che non dipendono da una sola e medesima autorità; così è anche necessario di regolarsi con principj affatto diversi da quelli che ci hanno insegnato i filosofi e giureconsulti suddetti, che non avvertirono tal differenza e perciò non ammisero distinzione veruna.

II. E sebbene, in confronto delle tante evidenti ragioni colle quali resta pienamente dimostrata la verità di tal massima, non fosse necessario di rispondere alle objezioni che potrebbero dedursi dall'autorità dei medesimi, nulladimeno affinchè il rispetto che giustamente si deve alla riputazione loro non prevenga taluno e lo renda dubbioso sulla scelta di queste opinioni, non sarà fuor di proposito il dimostrare che i contrarj sentimenti dei filosofi e giurecousulti sulla moneta ebbero in gran parte origine da quella costituzione di governo sotto della quale viveano, e che però non sono adattabili nè si convengono a veruna di quelle dei tempi nostri; » Perchè ogni governo dee avere le opi- » nioni sue fondate su qualche principal or- » dine suo; ed è di alcune opinioni come

» delle usanze, le quali son vere secondo le » circostanze ed il tempo nel quale si pra- » ticano. »

SEZIONE II.

I. IL fondamento adunque e la misura della valuta della moneta è secondo i giureconsulti l'autorità assoluta del principe, e non la quantità del metallo che in se contiene nè la stima che ne fanno le genti che restan comprese dentro il circolo del commercio (1): *Electa materia est, cujus pubblica ac perpetua æstimatio difficultatibus permutationum* AEQUALITATE QUANTITATIS *subveniret, eaque materia forma publica percussa usum dominiumque non tam* EX SUBSTANTIA *præbet, quam* EX QUANTITATE *etc.*

Per *quantità* della moneta hanno quivi comunemente inteso gli antichi giureconsulti

(1) Paolo nella L. 1 ff. *de contrah. empt.*

quella stima e denominazione che le viene assegnata dall' autorità del sovrano, e non il corpo o metallo che in se contiene il quale a differenza dell' altra chiamarono *sostanza*, *natura*, *qualità*, *materia*, voci affatto sinonime non meno presso di loro che degli stoici loro maestri, siccome coll'autorità di Diogene Laerzio l'osservarono il Cujacio (1), il Perizzonio (2) e l'Heinneccio (3).

II. Da queste premesse giustamente ne indussero alcuni dei più accreditati dottori dell'età nostra (4), che secondo l'universale sistema della giurisprudenza Romana la moneta fosse considerata come sostanza totalmente incorporea e indipendente, quanto alla misura della facoltà sua e della sua valuta,

---

(1) In Paul. *ad Edict.* lib. 28 lit. E. Edit. Neap. p. 398.

(2) Dissert. *de Aere gravi.*

(3) Dissert. *de Reductione Monetae ad justum praetium.*

(4) Ottomann. *Quaest. illust.* 15. Perizzonio Dissert. *de Aere gravi.* Barbeyrac ad Puffend. D. de la N. et des G. lib. 5 cap. 7 §. 7 n. 1. Bynkershoeck *Observ.* lib. 1 cap. 9.

dalla quantità del metallo di cui è formata. Quindi anche dedussero che la *bontà intrinseca* della moneta fosse presso i giureconsulti Romani la denominazione e la stima che dalla legge se le attribuisce, e non la quantità del metallo che essendo da essi considerata per accessoria chiamavasi *estrinseca*, nomi derivati dall'oreficeria di quei tempi e riportati nella legge seconda del codice *De veteris numismatis potestate* (1). Si è già dimostrato altrove (2) che in conformità di questi stessi principj resta da loro determinato, che se durante il corso del contratto segua qualche aumentazione della moneta, il debitore adempia all'obbligo suo col restituire lo stesso numero di denominazioni, abbenchè contengano minor quantità di metallo di quella ne avesse ricevuta dal suo creditore, e che nell' opposto caso di una diminuzione possa il creditore pretendere lo stesso numero di deno-

(1) Carlo du Moulin dei Contratti quest. 100.

(2) Alla nota 2 §. 1 Sezione 3 della prima parte del Discorso del Sig. Locke sulle aumentazioni della moneta.

minazioni, abbenchè contenesse una quantità di metallo maggiore di quella ne avesse data in imprestito al suo debitore.

III. Ora a tutti questi sentimenti dei giureconsulti fu in effetto uniforme la pratica della zecca, avendo per lo più usato d'imporre all'oro ed all'argento monetato un prezzo e valuta superiore a quella del non monetato o massiccio (1), ed ha spesso alterate con molta lega le paste di questi due preziosi metalli. Sappiamo che Livio Druso nel suo tribunato mescolò nelle monete d'argento un' ottava parte di rame, ed Antonio nel suo triumvirato del ferro (2).

Si trovano anche ai dì nostri molte monete di rame e di ferro fasciate di sottil foglia d'oro e d'argento, che in alcuni tempi della repubblica e dell'impero hanno avuto corso come leali al prezzo dei due preziosi metalli che rappresentavano. Della qual cosa fan fede gli storici (3), ed il gran numero che se ne

(1) Salmas. *de Usur.* cap. 11 et 16.

(2) Plin. lib. 33 cap. 3.

(3) Xiphylin. nella vita di Caracalla.

vede, senza trovarsene talvolta altre dei tempi nei quali si veggon battute, ec lo conferma.

IV. Ma più d'ogni altra cosa manifesta riprova ne fanno le forti aumentazioni praticate frequentemente da quel governo, che le credeva forse un espediente sicuro per sovvenire alle sue più pressanti occorrenze. L'asse che da principio era grave una libbra, fu fin dal tempo della prima guerra Cartaginese ridotto a due once sole, e successivamente a pochi danari (1). Il sesterzio che valse due assi e mezzo, onde ebbe nome, si spendeva poi a quattro (2), e similmente il danario dai dieci giunse a valerne sedici (3).

Gli aurei poi o solidi, dei quali se ne battevano ai tempi di Augusto quarantadue alla libbra (4), furono in appresso talmente diminuiti di peso che nell'impero di Valentiniano e de'suoi successori se ne batterono settantadue (5).

---

(1) Plin. lib. 33 cap. 3.

(2) Volus. Meciano *de Asse*.

(3) Il medesimo.

(4) Plinio lib. 33 cap. 3.

(5) L. 2 C. *de Vet. Numism. Pot.* L. 13 Cod. *de suscept.* ivi il Gottofred.

E sarà quì bene l'avvertire, che abbenchè i danari si spendessero da per tutto dentro l'impero Romano alla ragione suddetta, si davano però alle milizie che campeggiavano sulle frontiere sul piede dell'antica loro valuta, perchè dovendosene elleno servire presso a nazioni indipendenti dall'autorità del loro governo, ricusavano di riceverle al prezzo che gli era stato nuovamente assegnato (1).

V. Non è verisimile che le variazioni suddette seguissero tutte in un tratto, nè sappiamo per quali gradi passassero prima di giungere a sì notabil differenza di valuta e di peso; ma è indubitato che seguirono, e se ne possono vedere altri esempj nei giureconsulti che ne hanno diffusamente formata la storia (2). Il passo di Plinio, da cui si rilevano le aumentazioni sopra indicate, riscontrasi nel lib. XXXIII. cap. 3. (3).

---

1) Ved. Buddeo *de Asse.*

(2) Ottomano *de re Numm. Pop. Rom.* Gottofredo alla L. 2 del Cod. *de Veteris Numism. Pot.* Vedasi l'Autore dello Spirito delle Leggi lib. 22 cap. 12 13.

(3) *Librae autem pondus aeris imminutum bello*

L' autore del Saggio sopra le monete, o le variazioni del prezzo e valuta del marco d'argento (1), è d'opinione che le aumentazioni seguissero contemporaneamente non tanto sulla valuta del rame, quanto su quella dell'argento e dell'oro a proporzione. Dice che supposta la proporzione duodecupla tra l'oro e l'argento e sessantecupla tra l'argento ed il rame, l'asse in rame pesava sotto Tullio mille cento cinquantadue grani, in argento diciannove grani e un quinto, in oro un grano e nove quindicesimi: e così il danario numerico, nel tempo istesso che valeva dieci assi, pesava in rame undicimila cinquecento venti grani, in argento fino cento novanta-

---

Punico primo cum impensis Respublica non sufficeret; constitutumque est ut Asses sextantario pondere ferirentur. Ita quinque partes factae lucri, dissolutumque æs alienum. Postea Annibale urgente, Q. Fabio Maximo Dictatore Asses unciales facti, placuitque denarium XVI. assibus permutari, Quinarium octonis, sestertium quaternis. Ita Respublica dimidium lucrata est. Mox Lege Papiria semunciales asses facti.

(1) Pag. 188.

due grani, in oro sedici grani. Giudica che essendo nella prima guerra Punica aumentata la valuta ovvero diminuito il peso delle monete di cinque sesti, l'asse non pesasse in rame che cento novantadue grani, in argento tre grani e un quinto, in oro quattro quindicesimi di grano; e che il danario numerico fosse ridotto in rame a mille novecento venti grani, in argento a ventitre, in oro a due e due terzi. Che sotto Fabio l'asse nuovamente diminuito della metà pesasse in rame novantasei grani, in argento uno e tre quinti, in oro due quindicesimi di grano; e che l'asse un'altra volta diminuito della metà sotto Papirio non pesasse più di quarantotto grani in rame, quattro quinti di grano in argento, ed un quindicesimo di grano in oro; e così a proporzione il danario numerico.

L'oro fu battuto in Roma alquanto dopo l'argento, e valse a tempo della prima guerra Punica novecento sesterzj la libbra di dodici once, come chiaramente apparisce da un testo di Plinio nel luogo suddetto (1). Nell'au-

(1) *Aureus nummus post annum LXII. percussus*

mentazione seguita sotto Fabio ne valse mille ottocento, e finalmente sotto Papirio giunse a valerne tre mila seicento.

Tanto prevalse nel governo Romano l'opinione di fare assolutamente dipendere dall' autorità del sovrano la valuta della moneta, che affinchè fossero ricevute dal pubblico le specie battute sotto l'impero de' principi antecessori, bisognava che fossero confermate e che fosse loro dato corso dal successore (1).

VI. Se poi si vedono battute in alcuni tempi della repubblica e dell'impero monete sì belle e sì sfoggiate, che meritan di fare anche presentemente la ricerca degli studiosi e la rarità dei nostri gabinetti, sarà stata questa grandiosità l'effetto di quella fortissima emulazione, in conseguenza della quale studiossi sempre il governo Romano di agguagliare gli altri in magnificenza ed in lusso;

---

est quam argenteus, ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis, quod efficit in libras ratione sestertiorum, qui tunc erant, sestertios 900.

(1) L. 1 Cod. *de Veter. Num. potest.* Heinneccio Dissert. *de reductione monetæ ad justum prætium* dal §. 4 fino al §. 12.

e deesi sempre avvertire che l'eccellenza del loro conio non ricompensava mai la quantità del metallo che vi mancava.

È vero che la moneta è stata alcune volte dai Romani considerata come mercanzìa, e che in conseguenza è stata apprezzata a proporzione del metallo che in se conteneva: ma è altresì vero che questa pratica ha avuto luogo rispetto alla forestiera solamente e non rispetto alla loro (1): anzi è tanto vero che rispetto alla moneta loro non abbiano mai seguìta tal regola, che si trovano ingiunte delle severissime pene contro coloro che come mercanzia l'avessero contrattata (2).

---

(1) Plin. lib. 33 cap. 3: *Qui nunc victoriatus appellatur Lege Clodia percussus est; antea enim hic nummus ex Illyrico advectus mercis loco habebatur*; e Volusio Meciano *de Asse*: *Victoriatus nummus tantundem valet, quantum quinarius olim ac peregrinus nummus, ut tetradrachmum, et drachma habebatur*.

(2) L. 1 Cod. Theod. lib. 9 tit. 23: *Pecunias vero nulli emere fas erit, nam in usu publico constitutas prætium oportet esse non mercem.*

SEZIONE III.

I. Or che tali massime rispetto alla valuta della moneta convengano solamente alla costituzione di quei governi sotto de' quali vissero coloro che le insegnarono, risulterà chiaramente dal far vedere,

1.° Che il governo Romano ricavando dalla guerra e dalle conquiste tutta la sua sussistenza, non ebbe cura veruna di procurarsela col mezzo del commercio;

2.° Che non essendovene presentemente alcuno che pensi a ritrarre le sue entrate ed il suo mantenimento dalla guerra e dalle conquiste, non sia ancora nella necessità precisa di regolar la moneta secondo le massime del sig. Locke e non quelle della Romana giurisprudenza.

II. La guerra che assorbisce ai dì nostri le ricchezze di tutti gli stati, era per i Romani una feconda sorgente da cui ricavavano la loro sussistenza ed i loro più ricchi tesori.

Per mezzo di questa da poche miglia di territorio che ebbe a principio (1); estese Roma il suo impero fino alle più remote parti del mondo; da questa ritrasse tutti i fondi necessarj per il mantenimento delle sue armate e per supplire a tutte le altre grandiose spese del suo governo: ogni particolare potè ritrarne non solo l'ordinario suo assegnamento, ma le ricchezze, le dignità e gl'onori: e finalmente il privato ed il pubblico di Roma pervenne mediante la guerra a quell'alto grado di potere, di magnificenza e di lusso, che fu e sarà sempre la maraviglia di tutto il mondo (2).

III. La povertà estrema de' primi suoi cittadini fu in vero la cagione principale di questo mirabile effetto; ma poi divenne una conseguenza necessaria di quel principio di saviezza politica, per cui si prescrive di far

---

(1) Sigon. *de Antiq. Jur. Civ. Rom.* lib. 2.

(2) Polyb. lib. 6 cap. 54 Macch. Disc. sopra Tito Livio lib. 2 cap. 5 Hermanno Corringio al Principe di Macch. al cap. 12 Considerations sur la cause de la grandeur des Rom. chap. 15.

sempre nascere l'entrate dello stato da quella stessa causa che produce la necessità della spesa: la qual causa era presso i Romani quella sfrenatissima voglia di dominare, che li rendeva intrattabili ed insopportabili a tutte quelle nazioni che non erano o loro confederate o loro sottoposte (1).

« Chi considera le azioni de' Romani e » gl'istituti della loro città li vedrà con tale » studio alle cose militari indirizzati, che » potrà facilmente giudicare niun altro fine » essersi eglino proposto che d'ampliare l'im- » pero col fare di una guerra nascerne un' » altra: onde per fare gl' uomini valorosi e » arditi contro il nemico furono istituiti varj » esercizj di milizia, e molti premj alle virtù » militari; però non è meraviglia che in tem-

» po

(1) *Bellum se ipsum alet* è una massima di Catone riportata da Liv. lib. 34 cap. 9 n. 12. *Omnia non serva, et maxime regna hostilia ducunt* (Sallust. fragm. Bell. Mithrid.). *Namque Romanis cum nationibus, populis et regibus cunctis, una et ea vetus caussa bellandi cupido profunda Imperii* (Sallust. l. c.).

» po di guerra ne acquistasse quella repub-
» blica tanto impero e tanta gloria (1). »

IV. Venendo regolata da savj provvedimenti quella fiera disposizion d'animo che aveano ereditata da quella gente che diede loro la prima origine (2), tutti i cittadini Romani ed il pubblico conseguirono dalla guerra quelle ricchezze, maggiori delle quali non ha mai conseguito per altra strada qualunque altro governo.

L'educazione che davasi alla loro gioventù non consisteva già in alcuno di quegli esercizj di spirito o di corpo che erano dapertutto altrove, come lo sono presentemente tra noi, in grandissima riputazione (3); ma

---

(1) Macch. Discorsi sopra Tit. Liv. Vedasi Giannotti della Repub. Fiorent. lib. 3 cap. 1.

(2) Dionis. d'Alicarn. Ant. Rom. lib. 1.

(3) *Serus enim Græcis admovit acumina chartis*
Græcia capta ferum victorem cæpit, et artes
Intulit agresti Latio . . . . . .

Et post Punica bella quietus quærere cæpit
Quid Sophocles et Thespis et Eschilus utile ferret,
Tentavit quoque rem si dignè vertere posset.

Horat. Carm. lib. 2 Ep. 1.

consisteva bensì in tutti quelli per mezzo dei quali si forma un bravo e forte soldato (1), di modo che la guerra era presso di loro una meditazione, la pace un esercizio continuo (2).

Appena ne era ella capace che si mandava ad imparare in campagna colla pratica e coll'uso la professiou militare, e più si compiaceva dell' armi belle e dei cavalli di servizio che delle conversazioni e degl' altri divertimenti (3).

---

(1) Rollin. Pref. hist. Rom. tom. 4 Kennet. Antiq. p. 2 lib. 4 c. 13.

(2) Joseph. *de Bello Judaico.*

(3) Sallust. de Bell. Catilin.; e Virgilio nell' Eneide lib. IX. nella traduzione del Caro si esprime così:

« I nostri figli non son nati appena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l'onde, al gelo
Noi gl' induriamo e gl' incalliamo in prima,
Poscia per le montagne e per le selve
Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.
Il lor studio è la caccia: e il lor diletto
E' il cavalcare e 'l trar di fromba e d'arco.
La gioventù nelle fatiche avvezza

V. Ed affinchè restasse radicata nell'animo dei giovani quella disposizione che mediante questi esercizj avean già acquistata nel corpo, e non avessero forza di disgustarnela gli strapazzi e gl'incomodi che ne soffrivano, procurò con avvedutezza grande il governo di pascere l'ambizione e l'orgoglio loro col mezzo della religione, delle dignità e delle onorificenze più illustri.

E questi era il principale oggetto della pompa dei loro trionfi, della magnificenza dei monumenti, degli archi e de' trofei, delle iscrizioni, delle corone militari, degli encomj pubblici per i vivi, degli elogi dei morti,

---

E' contenta del poco, col bidente
Doma la terra, o con l'aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol asta
Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire, e delle forze ancora
Non ci fa come voi debili e scemi.
Per canute che sian le nostre teste
Veston celate, e nuove prede ogn' ora
Quando da' boschi e quando da' nemici
Addur ne giova, e viver di rapina. »

dei luoghi distinti nei teatri e di tante altre immaginarie ricompense che il governo accordava agl'uomini di merito distinto nell'armi e nel servizio della patria (1).

Gli oracoli, le predizioni ed i prodigi non erano stati inventati ad altro fine che per far credere al popolo di avere a favor suo impegnata la provvidenza stessa per divenire un giorno l'arbitro e il regolatore di tutto il genere umano.

Perchè non sono puro parto dell'immaginazione dei loro poeti quelle tante speciose promesse che nei loro poemi fanno le Divinità favorite ai creduti fondatori di Roma (2): ma sono i dogmi universali che la teologia loro insegnava, e che erano creduti con pienissima fede da tutti i Romani (3).

Fuori della profession militare non vi era verun'altra strada, per mezzo della quale potesse alcuno sperare di pervenire alle dignità e magistrature della repubblica, venendo-

(1) Polyb. lib. 6

(2) Horat. *Carm.* lib. 3 Od. 3 Virg. *Æneid.* lib. 1 3 4 7 ed altrove.

(3) Dionys. Alic. *Antiq. Rom.* lib. 1.

ne nei primi tempi almeno assolutamente esclusi tutti coloro che dai diciassette fino ai quarantacinque anni non avessero fatte dieci campagne (1).

Questi furono i mezzi più efficaci de' quali seppe valersi il governo Romano per impegnare i suoi cittadini a secondare l'intrapreso sistema delle conquiste, e per allontanarli nel tempo stesso da ogni altro oggetto fuori che dalla guerra (2).

VI. Ora si additeranno in brevi termini quei

---

(1) Polyb. lib. 6 Plutar. *in Gracco*. Tuber. presso Gell. *Noct. Act.* lib. 10 cap. 28.

(2) « *Abbinsi gli altri dell' altre arti il vanto,*
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi,
Muovano con la lingua i tribunali,
Mostrin con l'Astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro,
Che ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi Romani miei reggete il mondo
Con l' imperio e con l' armi; e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra,
Perdonare a' soggetti, accor gli umili,
Debellare i superbi . . . . . «

Virg. Eneid. lib. 6 in fin.

più reali vantaggi che essi ricavavano da tal sistema.

Tra questi merita in primo luogo di essere contata quella porzione che ognuno di loro conseguiva dei terreni che di mano in mano andavansi conquistando, e che dal governo si dividevano in tre parti: una di queste si assegnava al pubblico, una si destinava per i tempj e per i servizj della religione e l'altra si distribuiva egualmente tra il popolo (1).

Colla stessa proporzione si divideva il bottino, cioè il bestiame, i viveri e tutto ciò che apparteneva al popolo conquistato; nel di cui riparto osservavasi così esatta giustizia che ha dato motivo a Polibio di farne la descrizione e di celebrarla per singolare (2).

Cominciarono dopo alcun tempo i soldati ad avere inoltre del grano, l'abito e tutto il mantenimento necessario per alquanti mesi anche dopo la guerra, ingiungendosi ordinariamente ai popoli vinti l'obbligo di questa contribuzione (3).

---

(1) Dionys. d'Alicarn. lib. 2 cap. 2.

(2) Polib. lib. 6.

(3) Prefaz. al Trattato delle Finanze de' Romani.

Durante la guerra poi e per tutto il tempo che l'armate erano in campagna ebbero i soldati tutto il bisognevole, ed a tale effetto tutti i possessori dei terreni nelle provincie, o cittadini o sudditi che fossero erano obbligati a contribuire annualmente una certa tassa, dal di cui prodotto formavasi questo assegnamento e che però chiamavasi Annona Militare (1).

L'altro non meno rilevante vantaggio che ogni cittadino ricavò dalla guerra fu il pane ed il grano che ogni mese venivagli gratuitamente distribuito, e che era il prodotto delle tasse che l'Egitto, l'Africa, la Sicilia e le altre provincie più fertili corrispondevano annualmente e che perciò fu chiamata Annona Civile (2).

Due jugeri di terreno erano nei primi tempi della repubblica il patrimonio delle più ricche famiglie (3). Ora se coll'ampliarsi il

---

(1) L. 1 Cod. *de exact. et contribut. Annonae Militar.*

(2) Flor. *Epit.* lib. 60. Vell. Pater. lib. 2. Cicero *pro Sext.*

(3) Liv. *hist.* lib. 1. Plin. *hist.* lib. 18 cap. 3.

dominio di Roma vediamo essersi aumentate le ricchezze ancora de' suoi cittadini, a segno tale che li *centum millia Æris*, che erano prima lo stato più pingue della classe più ricca, appena furono poi sufficienti a costituir quello del rango più infimo, converrà ben credere che i vantaggi che i Romani conseguirono dalla profession militare fossero di tutta quella maggior estensione che mai sperar si possa di conseguire per qualunque altro mezzo.

Non fu cosa straordinaria nè rara il vedere che gente di condizione vilissima possedesse degli stati non poco superiori a quel che formava una volta lo stato di Roma medesima. Passarono in proverbio le ricchezze di Pallante e di Narcisso, liberti di Claudio: ed i più ordinarj manifattori furono in grado di trattenere con dei pubblici spettacoli gl' imperatori (1).

Era assai tenue la quantità del vasellame d'oro e d'argento che da principio le leggi permettevano di possedersi dai particolari, e

(1) Martial. Epigram. 59 lib. 3.

si trova censurato un antico trionfatore per aver avuto alla sua tavola cinque libbre d' argento (1), ed un altro per averne avute dodici (2).

Gli ambasciatori Cartaginesi dicevano burlandosi di questa parsimonia di non credere che si potesse dare al mondo gente la più sociabile della Romana, perchè dapertutto dove essi andavano sempre si metteva loro innanzi lo stesso servito d'argento (3).

Dipartirono poi da questa strettissima frugalità alla morte di Attalo, e vi s'introdusse tanto lusso che non solamente ebbe quasi ogni più civil famiglia il suo servito da tavola d'argento, ma ve ne furono molte che l'ebbero d'oro e ne coprirono le loro carrozze, i lor letti e le loro credenze (4).

Ricchezze sì grandi in gente di condizione sì bassa ci liberano dall'obbligo di esporre in dettaglio quei prodigiosi tesori che

---

(1) Plin. lib. 33 cap. 11.

(2) Plin. nel luogo citato.

(3) Plin. l. cit.

(4) Liv. Dec. 4 lib. 9. Arbuthnot, Dissert. della Moneta dei Romani cap. 16.

giunsero a possedere alcuni del rango più nobile, come gli Apicj, i Luculli, i Lentuli, Seneca, Crasso e tanti altri famosi tra loro, non meno per l'eccessive loro ricchezze che per il lusso ed i vizj.

SEZIONE IV.

I. SAREBBE stato facile al governo Romano di ricavare da sì ricchi particolari tutti quegli assegnamenti che gli fosse mai potuto abbisognare per mantenersi, quando le grandiose entrate che seppe formarsi per mezzo della guerra sopra le nazioni che sottopose non l'avesser posto nel felice grado di poterglieli risparmiare, o di non esigerne almeno che con tutta la maggior discretezza e moderazione.

Le pubbliche entrate di Roma ebbero quegli stessi prodigiosi progressi che avean avuto quelle de' suoi cittadini.

Da principio che il di lei territorio era ristretto dentro al circuito di poche miglia (1)

(1) Sigon. *de Ant. Jure Civ. Rom.* lib. 2.

erano ancora assai limitati i suoi assegnamenti, e le spese del pubblico non meno che quelle dei privati venivano regolate da una strettissima parsimonia, la quale benchè originata dalla povertà grande dei primi tempi continuò anche nel fiore della repubblica ad essere ammirata per carattere singolare del governo e dei cittadini (1).

II. Le spese della guerra che erano allora

---

(1) Dionys. di Alic. *Ant. Rom.* lib. 2.

Unde Remus sulcoque terens dentalia Quincti
Quem trepida ante boves Dictatorem induit uxor.
Pers. Sat. 1.

. . . . . *Fabriciumque.*
Hunc et incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, et Camillum
Saeva paupertas et avitus apto
Cum lare fundus.
Hor. Lib. I Od. 12.

. . . . . *Saturabat glebula talis*
Patrem ipsum turbamque casae, quae faeta jacebat
Uxor, et infantes ludebant quatuor unus
Vernula tres domini, sed magnis fratribus horum
A scrobe vel sulco redeuntibus proxima coena
Amplior, et grandes fumabant pultibus ollae.
Juven. Sat. 14.

le più frequenti erano dall' altro canto non molto considerabili, perchè facendovi gratuitamente tutti i cittadini il dovuto servizio e pensando inoltre del proprio al necessario mantenimento, a poco o nulla si riduceva al principio della repubblica la parte della spesa che si posava sul pubblico, il quale non cominciò ad assegnare ai soldati lo stipendio sino all' assedio di Vejo, cioè verso l' anno di Roma 349 (1).

Ed allorchè cominciarono i soldati a conseguire collo stipendio tutti gli altri assegnamenti che si sono individuati nell'antecedente Sezione, era questa sorte di spesa eccessivamente ricompensata dai frutti delle conquiste, mediante i quali anche i particolari s'indennizzavano dello scapito sofferto nel frutto dei terreni che erano obbligati di lasciare incolti stante la guerra (2).

III. Sarebbe troppo contrario al succinto disegno che ci siamo proposti l'espor quivi un distinto dettaglio delle conquiste fatte dai

(1) Tit. Liv. hist. lib. 4.

(2) Tit. Liv. hist.

Romani, e delle ricchezze che da ciascheduna delle medesime riportarono. Basterà per comprenderne l'importanza il considerare la vastità e grandezza dei regni, il lusso e la magnificenza dei re e dei popoli da essi debellati, e desiderandosene una esatta informazione potrà esserne taluno pienamente soddisfatto colla lettura della prefazione al Trattato delle finanze de' Romani, del Trattato medesimo e del capitolo XVIII della Dissertazione prima del sig. Arbuthnot (1) che ne hanno diligentemente formata la storia, ed a ciascuno dei quali siamo tenuti di alcune delle più singolari notizie delle quali ci siamo prevalsi in questa occasione.

Ci contenteremo adunque d' esporre succintamente i capi d' entrata in generale che il governo Romano seppe ricavare dalla guerra e dalle conquiste, corredando l' esposto di alcuni dei più insigni fatti che posson servire a dar un'idea più adequata di tutto ciò che diremo.

---

(1) Dissertaz. sopra la Moneta, pesi e misure dei Romani ec.

IV. Ora le entrate che il pubblico ricavava direttamente dalla guerra erano di due sorta, cioè:

1. Quelle che riscuoteva subito nell' atto della conquista dal popolo conquistato:

2. E quelle che per sempre o per alcun tempo determinato ingiungeva al medesimo l'obbligo di corrispondere.

Consistevano le prime in quella porzione di terreni che conforme si è già notato era sempre riservata al pubblico nella conquista, e che o si vendevano liberamente o si rilasciavano per certo tempo agli antichi possessori coll'obbligo di pagarne la prestazione correspettiva, o si davano in affitto a dei pubblici conduttori (1).

Si può giudicare dell'importanza di questo capo d'entrata dalla vasta estensione alla quale pervenne il dominio dell' impero Romano, dentro le di cui provincie erano dapertutto sparsi questi terreni (2).

---

(1) Plin. Epist. 7. Trattato delle Finanze dei Rom. cap. 1 e 2.

(2) L. 1 Cod. *de Praed. Tamiacis.*

Ed essendo questi medesimi obbligati in oltre al pagamento dell' annua decima e dell'altre solite tasse, formavano anche per altri mezzi un capo d'entrata maggiore a favore del pubblico (1).

Consistevano in secondo luogo nel prodotto della vendita degli schiavi, che eran talvolta tutto l'intiero numero del popolo conquistato; alcune volte otteneva questi la facilità di redimersi mediante lo sborso di grosse somme di danaro che però chiamavasi *captiva pecunia* (2); altre volte incontrava la dura sorte di esser ripartito come tutto il resto del bottino, ed i particolari che poi lo vendevano pagavano al pubblico il venti per cento della vendita, che però chiamavasi *Aurum vicesimarium* (3).

V. Ma la parte più considerabile di questa prima sorte d'entrate si formava dall' oro e dall'argento massiccio, dalle somme di danaro, dalle gemme, gioje, vasellame, statue,

(1) Trattato delle Finanze dei Rom. cap. 2.
(2) Tit. Liv. *Hist.* lib. 10.
(3) Finanze dei Rom. Prefazione.

pitture e da tutte le altre preziose suppellettili dei re e dei popoli conquistati, che per lo più non erano come tutto il resto del bottino ripartiti tra i soldati, ma si riservavano per il tesoro del pubblico.

La descrizione di un solo dei loro trionfi basta per dare un' idea sufficiente delle immense ricchezze che in tali occasioni acquistarono i Romani; e specialmente quella che ne ha fatta Plutarco del trionfo di Paolo Emilio, che passò tra di loro per il più ricco ed il più magnifico di tutti gli altri. Qual ne fosse il valore non si accordano gli scrittori tra loro. Tito Livio (1) lo fa maggiore degli altri, e dice che da allora in poi il popolo fu liberato dall'obbligo di pagare il tributo.

Lo stesso effetto produsse l'oro e l'argento riportato da Giulio Cesare nella conquista delle Gallie, che fece crescere il prezzo dei terreni e di tutte le mercanzie e nel tempo stesso fece diminuire l'usura o l'interesse del danaro (2).

Q. Flaminio

(1) Lib. 33 cap. 3.

(2) Svet. *in Aug.* Plutarc. *in Caes.*

Q. Flaminio portò dalla Grecia diciotto mila libbre di argento e tremila settecento quattordici libbre d'oro massiccio, ed inoltre grosse somme di monete dell'uno e dell'altro metallo (1).

Curio, Fabrizio, gli Scipioni, Silla e Pompeo portarono anch'essi nei loro trionfi delle prodigiose ricchezze.

Possono anche considerarsi per un altro capo d'entrata del primo genere gli abiti, il grano, gli altri viveri e le somme di danaro le quali s'ingiungeva ai vinti l'obbligo di pagare, per sollevare il pubblico ed i privati dalle spese e dagli altri incomodi della guerra.

Non ci diffonderemo a riferirne gli esempj, perchè non sono niente minori del numero delle conquiste e vittorie di Roma, che secondo Tito Livio (2) poteva contar più trionfi che anni.

VI. L'entrate della seconda sorte consistevano nelle contribuzioni che le nazioni vinte

(1) Liv. *Hist.* lib. 34.

(2) Lib. 7 cap. 7.

o alleate erano annualmente obbligate di corrispondere, o per sempre o per alcun tempo determinato, in oro, in argento, in danaro, in grano o in altra sorta di viveri.

Tra le condizioni colle quali fu la prima volta accordata la pace ai Cartaginesi vi fu quella di pagare in dieci anni duemila dugento talenti del valore di scudi mille l'uno (1); e nella seconda guerra furono obbligati a pagarne mille e ducento. Scipione Affricano oltre all'obbligo di fornire all'esercito il foraggio e la paga per tre mesi, ingiunse ai medesimi anche quello di pagare in cinquant'anni diecimila talenti d'argento a ragione di ducento l'anno.

Q. Flaminio obbligò Filippo re di Macedonia a pagare a Roma mille talenti, la metà subito e il rimanente in dieci anni: e Silla tra le altre condizioni ingiunse a Mitridate quella di pagar subito duemila talenti per le spese della guerra.

Il tributo che prima dei tempi di Pompeo annualmente pagava l'Asia importava sei mi-

(1) Polib. lib. 6. Ved. Arbuthnot, Diss. 1 cap. 18.

lioni quattrocento cinquantotto, trecento trentadue scudi; e dopo di lui fino ai tempi di Antonio venne aumentato fino alla somma di quindici milioni cinquecentomila scudi in circa (1).

Cesare esigette ogni anno dalle Gallie più d'un milione di scudi (2).

L'Austria, la Galizia ed il Portogallo pagavano parimente ogni anno ventimila libbre d'oro (3).

Alessandria oltre una grossa somma di danaro contribuiva annualmente a Roma anche il grano bastante per il consumo di quattro mesi (4). L'Affrica per nove (5); e molto altro ne contribuivano la Sardegna, la Sicilia e le altre provincie (6).

Altre grosse somme di danaro ricavavano i Romani dai loro alleati, avendo ciaschedun

(1) Ved. Arbuthnot, Diss. 1 cap. 18.

(2) Eutrop. *Hist.* lib. 6.

(3) Plin. lib. 33 cap. 3. Frammento di Polibio riportato da Strabone lib. 3.

(4) Aur. Vittore *de excid. Hyeros.* lib. 2 cap. 9.

(5) S. Girolamo al 9. cap. di Daniele.

(6) Finances des Roman. cap. 3.

di loro l'obbligo d'inviargli o annualmente o in certe particolari congiunture delle corone d'oro molto gravi di peso, che chiamavansi *Aurum Coronarium* (1).

VII. Coll'ajuto di questi prodigiosi tesori poterono facilmente i Romani non solamente supplire alle spese grandiosissime che gli occorrevano per l'ordinario loro mantenimento, ma furono anche in grado di agguagliare e superare ancora in tutte le opere loro la magnificenza ed il lusso di tutte le più ricche nazioni del mondo.

Il piede dell'armata loro era nei tempi d'Augusto di quarantaquattro legioni, che secondo il computo più moderato formavano il numero di dugento quarantaduemila uomini, senza considerarvi la cavalleria, le truppe pretorie, e le milizie (2).

E non ostante la grandiosa spesa che annualmente costava questa maniera di governarsi ammassavano sempre nel loro tesoro delle somme cospicue, provenienti in ispecie

(1) Financ. des Rom. chap. 12.

(2) Vedi Arbuthnot, Dissert. 1. chap. 18.

dalla vendita degli schiavi, dall'oro coronario e dalle masse d'oro e d'argento che riportavano dalle conquiste, che fin dal principio della repubblica venivano depositate nel pubblico erario e riservate per supplir con esse alle più pressanti occorrenze (1).

Prima della terza guerra Cartaginese nel consolato di Sesto Giulio, e di Lucio Aurelio vi si trovarono sedicimila ottocento dieci libbre d'oro, e ventiduemila settanta di argento oltre una somma grossissima di danaro contante (2); e nel consolato di Sex. Jul. e L. M. v'erano un milione novecento ventimila ottocentoventinove libbre d'oro (3).

L'imperator Tiberio vi lasciò *vicies ac septies H. S.* (4), che secondo il computo del sig. Arbuthnot sono ottantasette milioni ottantasettemila cinquecento scudi (5).

---

(1) Plin. lib. 3 cap. 3.
(2) Plinio nel luogo cit.
(3) Idem.
(4) Plin. lib. 33 cap. 3.
(5) Dissertaz. 1 cap. 19.

SEZIONE V.

I. Quanto tal costituzione di governo era favorevole per arricchire i particolari e per ingrandire il pubblico col mezzo della guerra, altrettanto era contraria al commercio, qualora si fosse voluto che ciascheduno ricavasse da esso il proprio mantenimento ed in oltre il comodo di supplire a quelle gravezze che fosse abbisognato d'imporgli per sovvenire alle occorrenze del pubblico.

Per *costituzione favorevole* al commercio s'intende quella, che mediante gli ordini suoi procuri ai suoi cittadini o sudditi la facilità di servirsi vantaggiosamente delle produzioni del suo territorio; che protegga e promuova le manifatture e faciliti l'estrazione tanto delle medesime che dei naturali prodotti, impedisca per quanto è possibile l'introduzione e il consumo delle mercanzie forastiere, e regoli la valuta della moneta secondo la stima che ne fanno le genti, cioè a ragione del-

la quantità del metallo che in se contiene (1).

Ogni qualvolta il sistema del governo non si opponga al concorso di queste circostanze, il commercio è di natura tale che non ha bisogno di altre leggi per sussistere e divenire sempre più florido, essendovi comunemente in tutti gli stati un sufficiente numero di persone industriose che per vivere ed arricchirsi procurano di dilatarlo e promuoverlo (2).

Ma se al contrario il governo stesso mediante gli ordini suoi vi si opponga, diviene allora assolutamente impossibile che sussista altro commercio che quello che è di pregiudizio e dannoso allo stato.

II. Ora gli ordini del governo Romano che mai o rade volte variarono (3) furono appunto tali, tanto nel tempo della repubblica quanto in quello dell'impero, che esclude-

(1) Ved. Saggio politico sopra il Commercio cap. 1.

(2) Clerc Bibliot. Anc. et Mod. t. 4, Riflession. sopra le Interpret. Giur. del sig. Giuseppe Averani.

(3) Cic. Tusc. lib. 4 n. 5.

vano affatto il concorso delle circostanze suddette e perciò impedivano che vi avesse luogo il commercio di economia vantaggioso ed attivo, e che ve ne sussistesse altri che il passivo e di lusso che impoverisce lo stato come siamo per dimostrare (1).

E poichè secondo la più comune opinione pare che i Romani non solamente abbiano avuto commercio, ma che anzi l'abbiano sostenuto e protetto colle loro leggi (2), conviene per dimostrare l'assunto nostro torre ogni equivoco, e dichiararsi prima di qual commercio s'intenda.

Evvi un genere di commercio che arricchisce alcuni particolari nel tempo stesso che impoverisce tutto lo stato.

E ve n'è un altro genere che nel tempo stesso che arricchisce i particolari serve per mantenere e per arricchire ancora tutto l'universale ed il pubblico (3). Il primo ha il

(1) Ved. Reflexions. Polit. sur les Finances chap. 3 art. 7.

(2) Huet del Commercio degli Antichi cap. 21.

(3) Ved. Reflexions Politiques sur les Finances chap. 3 art. 7.

suo fondamento nel lusso, ed il suo unico oggetto è di procurare alla nazione che lo intraprende tutto ciò che può servire alle sue delizie, all'orgoglio, al capriccio: l'altro è fondato nell'economia ed ha per unico oggetto il guadagno (1).

Il commercio che hanno avuto i Romani, e che con alcuni provvedimenti è stato da essi favorito e promosso è senza verun dubbio quello del primo genere, essendo stati i principali ordini loro direttamente contrarj a quelle circostanze che si dicono necessarie per la sussistenza dell'altro.

III. La professione del soldato e l'agricoltura erano le sole arti che si permettevano ai cittadini Romani. Queste sole erano tra di essi in riputazione, ed era loro espressamente vietato l'esercizio di tutte le altre che costituiscono il fondo più essenziale dell'altro genere di commercio, e ne ebbero sempre sì basso concetto che ogn'uomo libero si sarebbe fatto vergogna di esercitarle (2): E nei tempi

(1) Esprit. des Loix liv. 20 chap. 4 t. 2 p. 5.

(2) Dionys. di Alic. lib. 2. *Tam rustica quam*

più floridi della repubblica, quando le ricchezze ed il lusso che eravisi introdotto più non comportava di vivere con quella parsimonia che vi si era osservata a principio, non vi erano altri che i servi o qualche liberto che le professasse, non recando a lui disonore il continuare l'esercizio della prima sua professione (1).

IV. Le tante guerre da prima sostenute e poi continuamente da essi portate contro gl' altri, impedirono assolutamente che vi potesse aver luogo la quiete dei manifattori che è necessaria per la sussistenza dell'arti: essendosi più d'una volta praticato di arruolare anche questi abbenchè vi si giudicassero ordinariamente incapaci (2). Ed i negozianti

---

bellica injungebat munia. Civibus Romanis agriculturam et artem militarem commisit, servis vero ac peregrinis artes sellularias et sordidas .... ac diu haec artificia infamia flagrarunt apud Romanos, nec ab ullo indigena Romano sunt exculta. Ved. Tit. Liv. lib. 8 cap. 20, cap. 28 Seneca Ep. 88.

(1) Dionys. nel luogo sopracitat. Cic. de Offic. lib. 2.

(2) Livio hist. Dec. 1 lib. 8 cap. 20. *Mamertinus*,

stessi che per que' particolari riflessi che si noteranno in appresso venivano specialmente assistiti, non cominciarono ad essere esenti dalla milizia prima dei tempi di Teodosio (1). La mancanza di questi due requisiti produceva per necessaria conseguenza quella delle manifatture e l'insufficienza dei naturali prodotti, e perciò dei materiali più opportuni per formare quel genere di commercio vantaggioso di cui si parla (2); ed era sotto pene rigorosissime proibita l'estrazione di que' pochi generi che aveano, come del sale, del vino, dell'olio e del ferro (3).

---

cui Gallicum bellum evenerat, scribere exercitum sine ulla vacationis venia jussit; quin opificum quoque vulgus et sellularii, minime militiae idoneum genus, exciti dicuntur.

(1) L. 12 Cod. Theod. *de Cohortalibus.* L. 1 Cod. Just. *Negotiatores ne militent.*

(2) *Annona Romana externis potius quam domesticis praesidiis nitebatur.* Gothofredus Parat. ad Cod. Theodos. lib. 14 tit. 14. Heinnecc. Dissert. 8 §. 12.

(3) Leg. 11 ff. *de Publican.* L. 1 2 Cod. *Quae res exportari non possunt:* sopra di che vedasi il Saggio politico sopra il Commercio cap. 19.

V. Dall'altro canto non solo era permessa l'introduzione delle mercanzie forastiere, ma anzi veniva particolarmente promossa e protetta. A tal effetto erano stabiliti in diverse parti del mondo dei direttori del commercio, che con titoli e privilegj speciali invigilavano unicamente a render Roma abbondantemente provvista di tutte le manifatture e dei generi più preziosi che ivi si producessero.

Uno di questi risiedeva in Egitto, uno nella Misia, uno nell'Illirio, l'altro nella Scizia o nel Ponto (1). Quel gran numero di negozianti che erano in Lampsaco ed in in tutto l'Illirio (2) non facevano altro che inviare con molto loro guadagno a Roma naturalmente sprovvista e bisognosa di tutto, e dove stante il lusso eccessivo col quale vi si viveva si consumavano in copia grande le manifatture ed i prodotti di ogn'altro paese (3): mercanzie tutte che dai Romani privi

(1) Ved. L. *Negot. de excusat. Mun.*

(2) Cic. *in Verr.* lib. 1 cap. 27. Valer Max. lib. 9 cap. 2.

(3) . . . . *fert Indus aebur, Caldaeus amomum,*

di ogni altro natio prodotto e manifattura si barattavano soltanto con dell'oro e con dell'argento. Era questo il genere di commercio più utile ed il mezzo più efficace che i Romani conoscessero per arricchirsi nel tempo della loro opulenza e lusso maggiore, essendo quello che da uno dei loro più eleganti poeti si mette in bocca dell'avarizia mentre consiglia un giovine delicato a cercar le ricchezze (1). Onde poi avvenne che da alcuni de'

Assirius gemmas, Ser vellera, thura Sabaeus,
Atthis mel, Faenix, Lacedaemon olivum,
Argos equos, Epyrus equas, paecuaria Gallus,
Arma Chalybs, frumenta Lybes, Campanus Jacchum,
Aurum Lydus, Arabs guttam, Panchaja myrrham,
Pontus Castorea, blattam Syrus, aera Corinthus.
Sidon. Apollon. Carm. lib. 3.

(1) *Mane piger stertis: surge, inquit Avaritia; eja Surge. Negas. Instat, surge inquit. Non queo. Surge. Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto, Castoreum, stuppas, hebenum, tus lubrica Coa. Tolle recens primus piper, è sitiente Camelo, Verte aliquid; jura. Sed Jupiter audiet. Eheu Baro, regustatum digito terebrare salinum Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.*

suoi più illuminati cittadini e più zelanti per il bene della patria fosse reputata la mercatura come dannosa, e che più volte si fosse pensato di apportarvi il non troppo sicuro rimedio di proibire l'estrazione dell'oro e dell' argento (1), conforme fu poi effettuato nei tempi dell'impero (2).

Si lamenta Plinio (3) che il commercio dell'Indie e dell'Arabia costasse a Roma delle rilevanti somme di danaro, e che le mercanzie da quelle parti introdotte non importassero mai meno di centoventicinque milioni l'anno.

VI. Il concetto che ebbero della mercatura e della professione di mercante, non fu niente più vantaggioso di quello che si è visto essere stata la loro opinione dell'arti e

---

Jam pueris pellem succinctus, et oenophorum aptas
Ocyus ad navem. Nihil obstat quin trabe vasta
Aegeum rapias, nisi solers luxuria ante
Seductum moneat etc.

Persius Satyr. 5.

(1) Cic. *pro Luc. Flacco.*

(2) L. 2 Cod. *de Commerc. et Mercatura.*

(3) Plin. lib. 6 cap. 3 et lib. 1 cap. 12.

dei manifattori. Giudicarono che questa professione non fosse tollerabile in alcun rango, se non in quanto contribuisse a render Roma abbondante delle mercanzie forastiere. Ogni altra sorte di mercatura era riputata da loro per servile e per sordida (1); e qualunque mai fosse stato l'oggetto della medesima ne era vietato indistintamente a tutta la nobiltà l'esercizio (2). È stato già dimostrato dal celebratissimo sig. Giuseppe Averani che il governo Romano non ebbe per il mantenimento delle navi e degl'altri bastimenti quella stessa cura che mostrò di avere per la conservazione delle case e di tutti gli altri edi-

---

(1) Cic. *de Offic.* lib. 2. *Mercatura si tenuis est, sordida putanda est; si magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda: atque etiam si satiata quaestu, vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex portu ipso se se in agros possessionesque contulerit, videtur jure optimo posse laudari.*

(2) Cic. *in Verr.* 7 Liv. lib. 21. Lege 1 ff. *de vacat. et excusat. Leg. Nobil.* 3. Cod. *de Comm. et Mercat.*

fizj, osservando avere il medesimo stabiliti diversi magistrati e con savissime leggi provveduto alle occorrenze degli uni, senz'aver che poco o nulla affatto pensato alla conservazione degl'altri; dalla qual cosa siccome da diversi altri forti argomenti conclude che i Romani non abbiano avuta quella sorte di commercio (1) di cui si parla.

Le facilità accordate alle navi da Nerone, da Claudio e da Alessandro (2) non ebber già per motivo il commercio, ma bensì la necessità positiva in cui furono di promuovere con tali mezzi l'abbondanza dei generi e delle manifatture forastiere, ma specialmente dei grani per la frumentazione da farsene al popolo che le circostanze dei tempi loro rendevano indispensabile (3). E ben lo dimostra

(1) *Interpetr. Juris* lib. 2 cap. 13. Ved. Clerc Bibl. Anc. et Mod. tom. 4.

(2) Tacit. *Ann.* lib. 13. Syet. *in Claud.* Lamprid. *Vit. Alexand.*

(3) Ved. Saggio Polit. cap. 7. Considérations sur la cause de la grandeur et de la décadence de l'Empire Romain chap. 15.

dimostra l' accidente occorso all' Imperator Claudio, il quale cominciò a distinguere con privilegj speciali i padroni delle navi che per sei anni avesser condotto a Roma del grano, quando essendo in Roma una strettezza straordinaria di questo genere ebbe per sua buona sorte scampata la furia del popolo che l'aveva assalito nel foro, e che con ingiurie e minaccie l'avea obbligato di ritirarsene (1). Dall'altro canto la grande in-

---

Leg. 5 §. 3 ff. *de Jure Immunit. Negotiatores qui Annonam Urbis adjuvant, immunitatem a muneribus publicis consequantur, quamdiu in hujusmodi actu sunt; nam remuneranda pericula eorum, quin etiam cohortanda praemiis merito placuit, ut qui peregre muneribus et quidem publicis cum periculo et labore funguntur, a domesticis vexationibus et sumptibus liberentur, dum non sit alienum dicere etiam hos reipub. caussa dum serviunt abesse.*

(1) Ulpian. Fragm. Inst. t. 3 *de Latin*: *Cum in summa Annonae caritate, a turba detentus in foro, conviciisque, ac simul fragminibus, ita instratus esset, ut aegre ac nisi postico posset evadere, nihil non ex eo cogitavit ad invehendos etiam tempore hyberno commeatus*: e quì appartiene la L. 3

fluenza che si giudicava poter aver la navigazione negli affari di guerra, fu altresì una delle cagioni principali di quei provvedimenti che furon fatti a favore della medesima: e ne è riprova la statua della vittoria posta sulla bocca del porto di Ostia, ed il rovescio delle medaglie di Marco Censorino con due navi e la statua suddetta (1). Le medaglie battute nell'occasione della spedizione delle flotte Romane hanno per exergo *ad coemendum frumentum* nel tempo della repubblica, e nell'Impero *Annona Augusta* (2).

Se il commercio che ebbero i Romani fosse stato del primo genere ed avesse avuto per oggetto la ricchezza dei particolari e del pubblico, avrebber certamente fatto uso migliore dei bastimenti dei quali s'impadronivano nelle conquiste e non li avreb-

---

§. *Senatus* ff. *de incendiis, ruinis, naufragiis*, e tutti gli altri documenti che colla solita erudizione si riferiscono dal detto sig. Averani, Interp. Jur. c. 13.

(1) Huet del Commercio e della Navigazione degli Antichi. Arbuthnot, Dissert. sopra la Navigazione degli Antichi.

(2) I due suddetti nel luogo sopracitato.

bero abbruciati o donati, conforme fecero di quelli dei Cartaginesi, di Perseo e di Genzio (1).

VII. Dai fatti fin' ora esposti resta pienamente provato che la costituzione del governo Romano si opponeva cogl'ordini suoi a quelle circostanze, che si è detto dover necessariamente concorrere affinchè possa aver luogo il commercio utile ed attivo, e che quello che dai provvedimenti loro veniva promosso e protetto era pernicioso allo stato.

È abbisognato premettere fin da principio una tal distinzione, poichè venendo fatta dagli scrittori frequente menzione dei privilegj accordati dai Romani alla navigazione, dei collegj dei mercanti, dei soprintendenti al commercio, delle guerre da essi sostenute in difesa dei negozianti, delle esenzioni impetrate a favor dei medesimi e convenute nei trattati di pace, sarebbe altrimenti sembrata a prima vista contraria al comun sentimento questa nostra opinione (2).

(1) Arbuthnot, Dissert. suddetta.

(2) Vedasi Huet del Commercio degli Antichi

Saressimo stati troppo diffusi se avessimo voluto dimostrare che non v'è stato periodo del governo Romano, in cui abbia avuto luogo tra essi il commercio vantaggioso allo stato; e basterà per il nostro proposito l'aver fatto vedere che gli ordini suoi coi quali si è sempre condotto gli erano assolutamente contrarj, uno dei quali erano le regole e le opinioni loro sulla moneta.

Lo spirito di conquista e quello di conservazione si escludono vicendevolmente; e subito che un governo destinato per le conquiste finisce di farne, non può più lungamente sussistere e diviene in breve soggiogato dagl'altri (1).

E su tal riflesso Scipione non volea concorrere col resto del senato alla distruzione di Cartagine, conoscendo che la repubblica ordinata solamente per la guerra non era possibile che si mantenesse senza l'an-

---

cap. 21. Heinneccio, Dissert. *de Origin. et Jur. Colleg. et Corp. apud Rom.*

(1) Saggio Politico sopra il Commercio.

tica rivale della sua grandezza nella pace e nell'ozio (1).

Roma che si era mantenuta coll'oro e coll'argento, che mediante la guerra andava acquistando dalle altre nazioni, decadde dalla sua prima grandezza e finalmente divenne serva de'suoi nemici subito che, stante la mancanza di un commercio vantaggioso ed il lusso esorbitante col quale viveva, ebbe fatto tornare all'altre nazioni le ricchezze che aveva ammassate e tolte da loro (2).

VIII. Per maggior prova della nostra opinione finalmente addurremo l'autorità di uno dei più accreditati scrittori dei tempi nostri, e che più innanzi degli altri ha esaminato ed inteso il sistema del governo Romano. » Il popolo ed il governo di Roma era, » dic' egli (3), nel tempo della sua prospe-

(1) Ved. Salust. in princip. *de Bello Catilinario:*

(2) . . . . . *saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur Orbem.
Juven. *Satyr.*

(3) Considérations sur la cause de la grandeur et de la décadence de l'Empire Romain chap. 18.

» rità contrario al commercio per principio » di politica: dopo la distruzione della li- » bertà e dal tempo di Augusto fino ad » Antonino lo fu per pigrizia: continuò sot- » to gl' Imperatori ad aver lo stesso spirito » e la stessa ferocia che aveva avuto a prin- » cipio, ma rispetto a quelle parti di gover- » no e di condotta solamente che non ri- » chiedevano nè fatica nè industria; in » tutto il restante era il più vile di tutti i » popoli, riputava le arti e il commercio » per un' occupazione propria dei servi so- » lamente, e la mensuale distribuzione del » grano che riceveva gli faceva trascurare » la cultura dei suoi terreni: il maggiore » interesse che avesse era la frumentazione, » le feste ed i giuochi (1). «

» Le sue ricchezze furono a poco a poco » assorbite dalle nazioni che circondavano » l'Impero nell'Asia ed in Europa; e come » che si era ingrandito coll'oro e coll'argento

---

(1) . . . . . *Duo tantum*
Desiderat populus, Panem et Circenses.
Juven. *Sat.*

» acquistato colla guerra dai suoi nemici, » così si indebolì e si distrusse subito che » l'eccessivo suo lusso e la mancanza del » commercio ebbe fatto tornare tutti i suoi » tesori presso di loro.

» Se volete delle ricchezze, diceva l'impe- » rator Giuliano ai suoi soldati, ecco là la » Persia, andiamo a cercarne, giacchè di » tanti tesori che la repubblica possedeva non « ne resta più alcuno; e la colpa è di quelli » che hanno insegnato agli imperatori di com- » prar la pace dai Barbari con del danaro: » le nostre finanze sono esauste, le città di- » strutte e le provincie rovinate (1). »

La stessa cosa più espressamente si dimostra nell'altra dotta Opera pubblicata posteriormente dall'autore medesimo (2). Ci faremo gloria di riferirlo distesamente, giacchè abbiamo avuto la soddisfazione d'incontrarlo del tutto conforme a quanto precedentemente assai alla pubblicazione della medesima erasi pen-

---

(1) Ammian. Marcell. lib. 24. Vedasi anche Rollin. hist. ancien. tom. 10 part. 2.

(2) Esprit des Loix liv. 21 chap. 10.

sato e scritto da noi in questa materia, e questo suo capitolo può servire di epilogo di tutto ciò che si è dimostrato in questa e nelle precedenti sezioni. « Non hanno mai (dic'egli) » fatto conoscere i Romani gelosia veruna in » materia di commercio. Attaccarono Cartagine come una nazione a loro rivale e non » come una nazione commerciante. Favorirono le città che avevan commercio abbenchè a loro non sottoposte, e così aumentarono colla cessione di molti paesi la » potenza di Marsiglia. Tutto temevano dai » Barbari e nulla da un popolo negoziante. » Dall'altro canto il lor genio, la lor gloria, » la loro educazion militare, la forma del lor » governo li allontanava dal commercio.

» In città non erano occupati che dalle » guerre, dalle elezioni, dalle brighe, dalle » liti; in campagna dall'agricoltura: e nelle » provincie un governo duro e tirannico era » incompatibile col commercio.

» E se vi si opponeva la lor politica co- » stituzione, non meno vi ripugnava il loro » dritto delle genti. I popoli, dice il giure- » consulto Pomponio (1), coi quali non abbia-

(1) L. 5 ff. *de Captivis.*

» mo nè amicizia, nè ospitalità, nè alleanza,
» non sono punto nostri nemici; ma se per
» altro capita loro tra le mani alcune delle
» cose nostre, eglino ne sono i proprietarj,
» gli uomini liberi diventan loro schiavi, e
» lo stesso siegue di essi rispetto a noi.

» Le loro leggi civili erano egualmente
» contrarie; la legge di Costantino dopo di-
» chiarati bastardi i figliuoli delle persone vili
» che si sono accasate con quelle di condi-
» zion nobile, confonde le donne che ten-
» gon bottega di mercanzie (1) colle schiave,
» le ostesse, le donne di teatro, le figlie del
» padrone di un luogo di prostituzione o che
» è stato condannato a combatter sull'arena.

» So molto bene che alcuni ripieni di queste
» due idee, cioè che il commercio sia la cosa
» del mondo la più utile per uno stato e che
» il governo dei Romani sia stato il più bello
» di tutti, hanno creduto che i Romani ab-
» biano animato ed onorato molto il com-
» mercio; ma la verità è che vi hanno pen-
» sato di rado (2).

(1) L. 5 Cod. *de natural. liberis.*

(2) Vedansi i seguenti capitoli 11 12 13 della stessa Opera.

EZIONE VI.

I. Essendosi veduto che il governo Romano, unicamente inteuto ad ingrandirsi colla guerra e colle conquiste, non potette dar luogo a quel genere di commercio che serve per arricchire i particolari ed il pubblico; e che a tal sua costituzione riferir si debbe la causa delle diversità delle massime della giurisprudenza Romana sulla moneta da quelle del sig. Locke;

È a dimostrare adesso come i governi dei tempi nostri non potendo più ricavar dalla guerra gli stessi vantaggi hanno per principale oggetto degli ordini loro il commercio, e che però son tenuti a regolare la valuta della moneta secondo i principj che si sono stabiliti di sopra, conforme vedremo avere anche fatto quegli antichi governi che ebbero una simile o la medesima costituzione.

Abbenchè il sistema di conquista sia stato il favorito anche delle nazioni più barbare e richiegga meno studio a condursi che quello

di commercio (1), con tutto ciò ognuno presentemente considera per molto difficile se non impossibile d'intraprenderlo, e crede più espediente di procurar la sua grandezza più tosto con quest' ultimo mezzo che colla guerra.

II. Furono molto diversi da quel dei Romani i governi che dopo la rovina dell' Impero fondarono in Europa i popoli Settentrionali, e bene assai se ne comprende la differenza dal solo riflettere la dipendenza estrema che avevano i sudditi nel primo ed all' opposto l'autorità illimitata che si erano usurpata i vassalli negli altri (2). Senz'industria e senza commercio erano sempre in preda di nuovi conquistatori che venivano distrutti successivamente da altri, e sempre più s'indebolivano per le guerre continue che si facevano tra i vassalli e il sovrano, le quali crebbero e durarono fintanto che la miseria e

(1) Ved. Saggio Politico sopra il Commercio cap. 7.

(2) Considérations sur la cause de la grandeur et de la décadence de l'Empire Romain chap. 6 in. fine.

bassezza nella quale erano caduti non gl'ebbe ridotti incapaci di continuarle. Nè dalla medesima potè ristorarli la riunione fattane da Carlo Magno; perchè sebbene avesse lui solo tanta grandezza di animo e tanta condotta che bastasse a comporre le dissensioni di tutti loro ed a stabilire insieme con essi una vastissima monarchia, non sì tosto fu questa nuovamente divisa in un gran numero di stati diversi che tutti ricaddero nell'infelice situazione di prima. E solamente allora ne poterono risorgere, che principiarono a costituire dei nuovi ordini di governo ed una politica non mai praticata da alcuno fino a quel tempo (1).

Si trovavano già per l'estrema loro debolezza ridotti in un perfetto equilibrio, che era tanto più malagevole a rompersi quanto che erano tutti infetti dai medesimi vizj, nè ve ne era alcuno che o non avesse bisogno degli altri o che avesse sopra di loro il minimo vantaggio. Erano i principi di già riuniti da una medesima religione, la quale porgen-

(1) Mably, Parallele des François et des Romains liv. 4 art. 10.

do loro occasione di approssimarsi mediante i matrimonj e le altre relazioni che non avevano più difficoltà di contrarre, dava anche luogo a qualche trattato di alleanza e di difesa reciproca. Le Crociate che ispirarono durante un lungo intervallo di tempo uno stesso fine, uno stesso interesse nell' animo di tutti i principi Cristiani, cominciarono a stabilir tra di essi una più universale e più intima corrispondenza: e da queste ebbe poi origine quella nuova politica che presentemente si osserva, ignorata dalla maggior parte degli antichi ed utilissima per il bene e la conservazione degli stati moderni (1).

I vassalli si riunirono assieme con i lor principi; appresero i principi a confondere i loro interessi ed a confederarsi con quelli che avrebbero riguardati prima come nemici, e conobbero non essere impossibile che dalla conservazione e dal bene degli stati lontani potesse in alcun senso dipendere la felicità

(1) Fleury, Discours 6 sur l'Histoire Ecclesiastique §. 1. Gian Francesco Budd. Diss. sopra le Crociate.

di loro medesimi. Si spogliarono di quella ignoranza e barbarie nella quale gli avevano per l'innanzi sorpresi i loro conquistatori, e stabilirono nuovi ordini e nuove leggi, così per procurare la tranquillità interna dei proprj popoli come per difendersi dall'oppressione degli stranieri (1).

III. Facevano per altro tutti gli stessi progressi nelle stesse cognizioni, e le arti che in nascendo si rendevan prontamente comuni li trattenevano in una perfetta eguaglianza. Onde fu d'uopo che l'ambizione, da cui non mai resta libera la natura degli uomini, si aprisse una nuova strada per arrivare ai suoi fini. Si rivolsero dunque a promuovere l'industria, le arti e le manifatture, e cercarono di acquistare col mezzo di queste quella grandezza cui non era più possibile di pervenire colla guerra. Si ebbe ricorso alle negoziazioni, dalle quali dipende la sicurezza, l'equilibrio e la bilancia del potere di tutti gli stati.

L'Europa tutta riconosce questa sua fortu-

(1) Ved. Mably, Parallel. liv. 4 art. 10.

nata situazione dagli animi sommamente grandi e benefici di due dei suoi più potenti monarchi Arrigo IV e la regina Elisabetta, che con provvidenza mirabile ne promossero presso tutte le altre potenze il più pronto stabilimento (1).

IV. Evvi adunque presentemente tra tutti gli stati un genere di società universale e supereminente, la quale nel tempo stesso che bilancia il potere di tutti quelli che vi si trovan compresi li fa cospirare insieme a difendere il corpo tutto dalla forza delle potenze straniere.

Ogni stato ha due interessi: la conservazione di tutto il corpo e la conservazione di se medesimo e della felicità dei suoi sudditi. Quindi nascono certe relazioni di uno stato rispetto agli altri, stante le quali ciascuno è tenuto all'osservanza delle leggi da cui risultano poscia quei vantaggi, che sono in grado di conseguire gli stati presenti dell'Eu-

(1) Parallele liv. 6 pag. 263 l'abate di S. Pierre Ouvr. Pol. tom. 5.

ropa coerentemente alla costituzione che sono stati obbligati di prendervi (1).

Quest' istessa rende loro molto difficile, se non totalmente impossibile il modo d'ingrandirsi per mezzo della guerra, e gli obbliga a concorrere con gli altri alla società di commercio per conseguire dal medesimo il loro mantenimento, le loro ricchezze e la loro potenza.

Or che questa costituzione sia di molto diversa da quella del governo Romano lo dimostreremo col notare

1. La differenza degl' ordini coi quali si regola internamente la maggior parte di loro,

2. E quella delle circostanze e situazione esterna di ciascun dei medesimi rispetto agli altri.

---

(1) Ved. P. 1 di questo Saggio Sez. 1.

SEZIONE

SEZIONE VII.

I. Si è già osservato (1), che la milizia e l'agricoltura erano le sole professioni che dal governo Romano fossero permesse a' suoi cittadini, e che veniva loro vietato l'esercizio di tutte le altre, non ammettendo verun di quelli che l'esercitavano alle magistrature e all'altre onorificenze del pubblico.

Al contrario gli stati moderni, contentandosi di quell'arte della guerra che è necessaria per la loro difesa, riguardano col medesimo occhio tutti quei cittadini che colle arti e colle manifatture non meno che i soldati contribuiscono al loro mantenimento e conservazione; credono che gli agricoltori, gli artigiani ed i mercanti ne siano la base fondamentale, e che tutte le altre professioni non sussistano che per le infermità e bisogni dei primi; e servendosi egualmente

(1) Sez. 3 §. 3.

tanto di truppe straniere che delle proprie, lasciano in libertà di ciascuno di esercitare quella professione che più gli aggrada, danno tutta la mano perchè vi si applichino e procurano di mantenerli in una piena tranquillità, onde non distratti dalle turbolenze della guerra sian più facilmente in grado di porgere allo stato, mediante il prodotto delle arti che esercitano, quei sussidj che possono occorrere (1).

II. Gli Olandesi hanno per lo più abbandouate ai forastieri quelle due professioni appuuto che erano presso dei Romani in tanta riputazione, voglio dire l'agricoltura e l'arte militare, avendo conosciuto che queste sono più di tutte l'altre aspre e pericolose, e dall'altro canto meno utili tanto allo stato che ai particolari che le intraprendono. Vedono di poter avere nelle occorrenze tutto quel numero di soldati che fa loro di bisogno dalla Gran-Brettagna e dalla Germania, dove non manca mai gente che per una te-

(1) Ved. William Petty, Aritmetica Politica, Discorso VI della stima e valore delle terre, artificj, agricoltura e manifatture.

nuissima paga si contenti di venir ad arrischiar di buona voglia la vita, mentre ciascun dei suoi sudditi è capace con altro più sicuro e meno penoso mestiere di guadagnarsi ogni giorno sei volte più di quel che non guadagna il soldato. Le loro provincie divengono per questo mezzo sempre più popolate, aumentandosi dai figlj di questi soldati il numero dei suoi sudditi naturali e riclutandone sempre dei nuovi a proporzione del bisogno. Avendo poi questi il comodo di fare in certi tempi tanto lavoro quanto equivale alle somme che spendono, senza una spesa reale dello stato si aumenta la popolazione, ed i sudditi non astretti a soffrir gli incomodi della guerra possono sicuramente attendere all'esercizio delle loro professioni.

III. Hanno parimente lasciato ai forestieri gran parte dell'antico traffico di custodire il bestiame e di sementare e coltivare i terreni, ricavando dai Polacchi e dai Danesi buona parte del grano e del bestiame giovane che loro abbisogna.

Considerando che l'oggetto più essenziale del commercio non è l'abbondanza in generale ma quella specialmente dell'oro e dell'

argento e delle gioje, generi che non periscono nè variano così facilmente come le altre cose di pregio, han procurato che i loro popoli intraprendessero quelle professioni che arrecano allo stato l'abbondanza dei medesimi e che sono però più vantaggiose di tutte le altre (1).

IV. Tanto il governo loro che quel d'Inghilterra crede che non una maggiore estensione di territorio, ma il maggior numero delle persone impiegate nelle arti e nelle manifatture costituiscano la forza e la ricchezza dello stato. Sono essi persuasi che il loro paese con un numero adequato di abitanti possa mediante l'industria e il commercio esser non meno ricco nè meno potente di uno stato più vasto; ed hanno in sequela di ciò stabilito per massima fondamentale di non estendere più oltre i termini del loro dominio (2).

Gli eserciti dei Romani erano per quanto più si poteva composti di proprj cittadini, che venivano indistintamente obbligati al ser-

(1) Ved. William Petty, detto Disc. 6.
(2) Ved. detto Disc. 6.

vizio ogniqualvolta ne erano capaci; presentemente si crede che uno stato che ha un milione di sudditi non può, senza pericolo manifesto di rovinarsi, mettere in piede e mantenere più di diecimila uomini di truppe (1).

Nel tempo che Firenze e le città d'Italia più celebri ricavavano dal commercio tutta la loro sussistenza, sempre si valsero di truppe straniere che conducevano al soldo loro da tutte le parti, per non distrarre i proprj cittadini dal pacifico esercizio della mercatura e dell arti, mediante le quali si manteneva floridissimo il loro traffico e porgevano al pubblico tutti que' più larghi sussidj dei quali facevagli frequentemente d' uopo per la loro difesa (2).

E poi che le arti e le manifatture erano il sostegno più forte che avessero, anzi che dichiararneli incapaci, non ammettevano alle

---

(1) Ved. Considerat. sur la cause de la grandeur, ec. chap. 3.

(2) Macchiavelli dell'Arte della Guerra. Giannotti della Repubblica Fiorentina lib. 4 cap. 5.

magistrature e all'altre onorificenze del pubblico se non quelli che ad alcuna delle arti fossero ascritti.

V. In Inghilterra ed in Olanda nulla pregiudica alla nobiltà l'esercizio della mercatura, e questa è la professione che per lo più intraprendono i cadetti delle più illustri famiglie, ed i mercanti son quelli che danno il maggior peso alle risoluzioni di quel governo; e vi è stato più di una volta tra loro chi ha saputo sostenere nel parlamento gl'interessi più importanti dello stato. Vedonsi in Inghilterra innalzate in onore dei mercanti per ordine del parlamento delle statue ed altri pubblici monumenti, come nel foro Romano per decreto del senato si vedevano eretti alla memoria degli uomini più illustri nella toga e nell'armi.

Conoscendo il governo di Francia che uno de' più forti ostacoli che ivi impedissero lo stabilimento del commercio era il poco caso che la nazione faceva della professione di mercante, vediamo che sotto il regno di Luigi XIII alle insinuazioni del cardinale di Richelieu fu dichiarato, che non derogasse alla nobiltà la mercatura e che i mercanti

fossero capaci delle dignità primarie del regno (1). Se è proibito ai nobili Veneziani il

(1) Réflex. Polit. sur les Finances, chap. 3, art. 7, l'Abat. di S. Pierre. Ouvr. Politiques, tom. 16. Observations sur le Testament Politique du Card. de Richelieu. *Voilà d'excellens avis*, dice l'autore della Biblioteca Ragionata tom. 30, marzo 1745; *mais les suivra-t-on en France? La noblesse y méprise trop le négociant, et ne verrait peut-être pas de bon œil un établissement si avantageux. Ne sait-elle donc pas que le marchand et le paysan la font vivre, et qu'ils soutiennent l'état dont ils font la plus saine partie? Sans eux, combien de noblesses grélées et délabrées! En France, dit Voltaire, est marquis qui veut; et quiconque arrive à Paris du fond d'une province avec de l'argent à dépenser, et un nom en* ac *ou en* ille, *peut dire* un homme comme moi, un homme de ma qualité *et mépriser souverainement un négociant. Le négociant entend lui-même parler si souvent avec dédain de sa profession, qu'il est assez sot pour en rougir. Je ne sais pourtant lequel est plus utile à un Etat, ou un seigneur bien poudré qui sait précisement à quelle heure le roi se lève, à quelle heure il se couche, et qui se donne des airs de grandeur en jouant le rôle d'esclave dans l'antichambre d'un ministre, ou un négociant qui enrichit son pays, donne de son cab-*

commercio, giudica un dei più illustri autori de' tempi nostri (1) esser ciò seguito per evitare gli inconvenienti che in un'aristocrazia produrrebbe la nobiltà commerciante.

VI. Il commercio, le arti e le manifatture vengon ora promosse non all' unico fine di procurare allo stato l'abbondanza dei generi e delle mercanzie forastiere, ma per risparmiargli la spesa che importerebbe il consumo delle medesime e per acquistare inoltre l'oro e l'argento delle altre nazioni. A questo oggetto sono accordati dei privilegj speciali alle compagnie di commercio, e la libera lor navigazione vien considerata per uno dei più rilevanti articoli dei trattati colle potenze straniere; vien difficoltata e per quanto è possibile impedita l'introduzione delle mercanzie

---

binet des ordres au Caire et à Suratte, et contribue au bonheur du monde. (Lettres sur les Anglais X., p. 67, 68.) L'autore dello Spirito delle Leggi pensa al contrario che l' obbligare la nobiltà di Francia a far il commercio fosse il mezzo di distruggerla, senza far bene alcuno al commercio. Lib. 20 cap. 20.

(1) Esprit des Loix liv. 5 chap. 8.

forastiere, e facilitata l'estrazione di quelle del paese.

Il governo d'Inghilterra ha spesse volte dubitato se convenisse continuare il traffico dell'Indie orientali, e non tornasse meglio di risparmiare allo stato quelle grosse somme di danaro che annualmente s' impiegano nella compra delle mercanzie di quella parte del mondo. Ma avendo considerato che le medesime son rivendute a molto più caro prezzo che le non costano ed in maggior quantità ai forastieri che ai nazionali, e che se la compagnia d'Inghilterra abbandonasse questo commercio non mancherebbero d'intraprenderlo le compagnie d' Olanda e di Francia, ha creduto più espediente al bene dello stato di continuarlo (1).

Anche in Francia è stata per le stesse ragioni da alcuno proposta la soppressione della medesima compagnia; e sarebbe stata giusta tal proposizione se dall' altro canto questo commercio non fornisse direttamente alla

(1) Ved. Clerc. Bibliot. anc. et mod. t. 4 all'art. *Giuseppe Averani.*

Francia le droghe e tutti gli altri generi che le abbisognano, e che altrimenti sarebbe obbligata di andare a provvedersi a molto più caro prezzo da' suoi vicini.

Non è la prima compra che rende care queste mercanzie, ma sono le spese che occorrono farsi per andare a prenderle; le quali spese facendosi dentro lo stato nella costruzione e nell'armamento de'vascelli che le trasportano, vengono a risparmiarsi tutte le somme di danaro che vi si spendono, si occupa della gente e si allevano dei marinari. Inoltre la maggior parte delle manifatture di seta e le tele che vi si provvegono son rivendute ai forastieri, onde tanto sopra questo che sopra gli altri riflessi è stato creduto che questo commercio in vece di esser pregiudiziale sia anzi di molto vantaggio allo stato.

VII. Questa maniera di pensare è affatto nuova e direttamente contraria allo spirito che aveva il governo Romano nel suo commercio, avendo lungamente dimostrato di sopra che tutti i suoi provvedimenti a nient'altro tendevano che a rendere abbondante il paese dei generi forastieri ed a pascere il lusso, nulla curandosi delle grosse somme di danaro

che annualmente si estraevano dallo stato per un tal mezzo.

Egualmente nuovi ed estranei allo spirito di quel governo sono i grandiosi stabilimenti che i governi d'Inghilterra e d'Olanda han permesso alle lor compagnie di commercio di possedere nel nuovo mondo; dai quali non meno che da tutte le altre cose resta pienamente dimostrata la differenza degli ordini interni degli stati presenti dell'Europa da quelli del governo Romano.

SEZIONE VIII.

NIENTE meno diverse dai tempi della repubblica e dell'impero Romano sono le circostanze e la situazione esterna di tutti gli stati.

Da che i trovati moderni della posta, della bussola, e della stampa (1) hanno facilitati i

(1) L'invenzione della bussola, è del Secolo XII., quella delle poste e della stampa è di circa la metà del Secolo XV.

viaggi, la navigazione e il commercio, e che queste invenzioni, unitesi alla dolcezza ed alla tolleranza istillata dall'efficace lume di una purissima religione, hanno resa accetta a tutte la nazioni una più culta e più uniforme maniera di vivere, tutti i popoli dell' Europa han preso a regolarsi con i medesimi ordini e colle medesime leggi. L'educazione, il progresso nelle arti, nelle scienze e nelle cognizioni è presso a poco eguale; si usano da per tutto l'istesse armi e la stessa disciplina militare.

Essendo aperto a ciascuno l'adito in qualunque corte dell' Europa, basta una mediocre curiosità ed attenzione per concepire la forza e gl'interessi degli stati e da ciò arguirne tutti i loro disegni, e quando mancasse taluno dei comodi necessarj per farlo da se medesimo vi sono i libri, le gazzette e le lettere che lo ne informano.

II. Poco durarono gli Alemanni a goder soli dei vantaggi che gli provenivano dalla scoperta della polvere e delle armi da fuoco. La maniera di gettar le bombe dal mare, di buttar col fuoco la peste nei paesi assediati può giovare per un anno e nuocere

poi sempre nell'avvenire, perchè la repubblica letteraria rende comuni a tutti le scoperte delle altre nazioni, e non v'è mistero nè segreto che non si penetri.

L'impero d'Oriente abbenchè debolissimo potette conservarsi e difendersi lungo tempo col segreto di certa polvere inventata dall' architetto Callinico, che era venuto di Siria a Costantinopoli a'tempi di Costantino Porfirogenneta (1). Or quanto maggiore sarà stato il frutto che produceva ai Romani l'impenetrabilità del segreto colla quale era facile di custodire ai tempi loro tutte le invenzioni e tutti i disegni che avevano contro il nemico, stante la difficoltà di comunione, la mancanza di certi comodi e l'intolleranza estrema che avevasi per tutte le altre nazioni? In oggi non v'è scoperta che possa rendere una nazione per lungo tempo superiore alle altre nell'ordine della disciplina militare o nell'uso dell'armi, perchè quel medesimo che l'ha fatta si fa ambizione di farne parte

(1) Considerat. sur la cause de la grandeur ec chap. 23.

a tutti, ed al più al più può rimaner particolare per il corso di una sola campagna.

III. Anche le lettere di cambio hanno non poco difficoltato alle corti l'esecuzione de' disegni con quella segretezza che vi vorrebbe perchè riescissero fruttuosi, avendo dato ai mercanti per le mani de'quali passano tutto il comodo di scoprirli. L'uso di queste lettere era totalmente ignoto ai Romani, e s'introdusse in Italia verso la metà del secolo XII. dagli Ebrei che erano stati banditi di Francia, e che seppero inventare questo compenso per ritrarne gli effetti che non avevan potuto portar seco nella partenza.

I Ghibellini fuggiti d'Italia in Olanda si valsero dell'istesso mezzo per aver le loro robe, onde poi dagli Olandesi fu sparsa per tutto il resto dell'Europa questa sorte di negoziazione (1). I Romani avevano bensì il cambio locale o trajettizio, ma non avevan notizia veruna di quella specie di traffico che si pratica in oggi con queste lettere, e in-

(1) Savary, Parfait Negociant. Esprit des Loix liv. 21 ch. 16.

darno si affaticano tutti coloro che vorrebber trovarlo tra i contratti definiti dalla Romana giurisprudenza (1). Le grandi imprese non men che le piccole sono coll'ajuto di queste lettere facilmente previste non dal movimento delle truppe o dall'arrivo loro ai confini, ma prima ancora che siano stati pubblicati gli ordini nello stato che pensa intraprenderle.

IV. Era parimente incognito ai tempi de' Romani l'uso de'ministri e degli ambasciatori ordinarj che si tengono presso a tutte le corti dai principi ai giorni nostri; questa è una pratica introdotta in tempi molto discosti dall' antichità, ed è stata una conseguenza necessaria della comunione che ha cominciato a stabilirsi tra tutti gli stati moderni massime dell'Europa (2). Alcuni ne riferiscono l'origine a Ferdinando di Castiglia denominato il

(1) Ved. la dottissima Dissertazione XI. dell'Heineccio *De natura et indole Negotiationis Collybisticae.*

(2) Bynkersoeck, Traité du Juge competent des Ambassadeurs chap. 1 §. 3 4 5 chap. 2 §. 5. Ivi Barbeyrac.

Cattolico, altri all'introduzione dei nunzj del Papa. La variazione seguita nelle circostanze dell'Europa avendo reso molto comoda questa sorte d'ambasciatori, ne ha anche fatta introdurre da per tutto l'usanza. Gl'antichi Romani non ne avevan bisogno, stante il poco commercio che avevano cogli stranieri ed il non aver essi da temer tanto per parte dell'inimico. Si riposavano eglino sulla grandezza del loro impero e sulle truppe che continuamente mantenevano sulle frontiere. Qualche volta han proibito espressamente ogni commercio cogli stranieri per impedir loro, come se ne dichiararono essi medesimi, di venir a scoprire i segreti del loro impero (1).

V. Roma, mentre visse libera e che seguì gli ordini suoi e le virtuose sue costituzioni, non mai edificò fortezze per tenere o città o provincie (2). E lo stesso pure convien credere che fosse delle altre nazioni, poichè vediamo che tutte le azioni erano decisive ed una

(1) Il medesimo chap. 1 §. 4.

(2) Macchiavelli sopra Tit. Liv. lib. 2 disc. 19.

una sola battaglia apriva sovente il dominio di tutto un impero al vincitore. Una leggiera cognizione degli stati che si son presentemente divisa l'Europa basta per facilmente convincersi delle difficoltà che recano le fortezze ai progressi dei conquistatori.

Gli stati continuarono ad esser così scoperti per tutto il tempo che durarono le conquiste dei Barbari; ma il governo dei feudi, che fu da per tutto abbracciato e si stese per tutta l'Europa, introdusse comunemente l'uso delle fortificazioni e fu seguìto fino all'eccesso. Le città, i borghi ed i castelli della nobiltà furono tante fortezze, abbenchè fosser queste poco giovevoli e nulla servissero a ristorare la debolezza degli stati che dovean difendere (1).

(1) Ved. Mably, Paralèlle des Romains et des Français liv. 16.

SEZIONE IX.

1. Queste e molte altre moderne invenzioni, nel tempo stesso che hanno resa più universale e più facile la comunione tra tutti gli stati e molto più comoda e più tranquilla l'età presente, ci privano dall'altro canto di tutti quei vantaggi che per la mancanza di esse godevano sopra delle altre nazioni gli stati bene ordinati per le conquiste.

Avverte il Segretario della repubblica Fiorentina (1), i di cui sentimenti non possono meglio esprimersi che ne' suoi termini proprj, « che quando non piacesse il modo d'in» grandirsi che han tenuto i Romani, gl'ac» quisti per ogni altra via sono la rovina del» le repubbliche, e convien por freno all' » ambizione regolando bene la sua città den» tro colle leggi e co' costumi, proibendole

(1) Sopra Tit. Liv. lib. 2 cap. 19.

» l'acquistare e solo pensando a difendersi,
» e le difese tenere ordinate bene.... E chi
» si governa altrimenti cerca non la sua vita
» ma la sua morte e rovina, perchè in mil-
» le modi e per mille cagioni gl'acquisti so-
» no dannosi, perchè egli sta molto bene
» insieme acquistare imperio e non forze, e
» chi acquista imperio e non forze insieme
» convien che rovini. Non può acquistar for-
» ze chi impoverisce nella guerra ancorchè
» sia vittorioso, ch'ei mette più che non
» trae dagli acquisti come han fatto i Ve-
» neziani ed i Fiorentini, i quali sono stati
» molto più deboli quando l'uno aveva la
» Lombardia e l'altro la Toscana, che non
» erano quando l'uno era contento del mare
» l'altro di sei miglia di territorio. «

II. Se mai è stata intrapresa ai dì nostri conquista veruna dal buon esito della quale potesse promettersi il principe conquistatore di aumentare grandemente i suoi tesori e la sua potenza, insieme colle ricchezze e la felicità de'suoi sudditi, nessuno può dubitare che tale non fosse quella che fece il Portogallo e la Spagna in America. Una vastissima estensione, un largo numero di pro-

vincie e di regni, un nuovo mondo popolatissimo, abbondante di miniere ricchissime e di quei preziosi generi che tutta l'Europa desidera ardentemente; dall'altro canto una nuova specie d'uomini privi d'ogni sorte di cognizioni, che restano stupefatti alla comparsa delle navi, dell'armi, delle macchine e della gente a cavallo, e che restan preda del vincitore prima che si accorgano di essere in grado di potergli fare la minima resistenza. E pure molti vi sono che dubitano se la potenza di questi due regni sia stata mai più grande dopo di esser divenuti padroni dell'America, e se non siasi più tosto notabilmente diminuita ed assieme con essa la felicità dei popoli sottoposti (1).

Non manca tra gli scrittori chi abbia preteso di dimostrare che tanto le conquiste della Spagna, quanto quelle che sono state fatte ai dì nostri dalle altre nazioni dell'Europa, non solo non abbian prodotti quei gran vantaggi che i tesori immensi impiegativi ed il gran numero della gente perdutavi si meri-

(1) Lettres Persannes 107.

tava; ma che al contrario siano state sempre di gravissimo pregiudizio (1).

Il profondo rispetto, che da noi si dee alla politica di chi le ha promosse ed intraprese, non ci permette di prenderci la libertà di pronunziar sopra le proposizioni loro il nostro giudizio, dovendosi credere che siano state sempre dirette dall'inalterabile giustizia e prudenza dei sovrani al maggior bene dei popoli che governavano.

Si potrà bensì dire che la diversità degl' ordini coi quali si governano presentemente le nazioni dell'Europa e delle circostanze nelle quali si trovano le une rispetto all'altre, rendono molto più difficile e poco meno che impraticabile il sistema militare, ed obbligano gli stati presenti dell'Europa a concorrere insieme alla società di commercio da cui ricavano la loro grandezza e la loro conservazione.

---

(1) S. Pierre, Ouvr. Politiques t. 4: Projet sur la Paix Universelle. Spettatore Disc. 180. Gordon sopra Tacito, Discorso 9 Sezione 5 e 6. Favola delle Api. Rimarc. Q.

IV. Or questa sorte di costituzione e questi ordini che tengono adesso riuniti tutti gli stati in un corpo politico universale, e per cui son tenuti a riguardare il commercio come l'unico mezzo per mantenersi e per ingrandirsi, era conosciuta da alcuni popoli ancora dell'antichità, dagli Achei, dagli Etoli e dai Toscani (1).

Strabone descrive in più di un luogo questi stati confederati, ch'ei chiama *Sistemi* (2). Ma non ve n'è esempio che tanto si accosti alla costituzione presente, quanto quella che ce ne ha lasciata descritta Polibio (3) nelle città e repubbliche confederate della Grecia. Ben si vede dal discorso che il legato degli Acarnani fa alla dieta degli Etoli, che questi popoli conoscevano perfettamente una tal politica e che volevano mantenerla negli stati loro con tutto l'impegno. Un altro riscontro ne porge pure il discorso che tien Filippo re di Macedonia presso il congresso, dicendo di prendere tale interesse nelle in-

(1) Macchiavelli Disc. sopra Tit. Liv. lib. 2. cap. 3.
(2) Lib. 9 p. 643. lib. 14 p. 980 edit. Amstelod.
(3) *Excerpta. histor.*

giurie che i suoi alleati si facevan l'un l'altro, che procurava di rimediarvi, e con delle efficaci rappresentanze a quelli che v'erano presenti, e con scriverne agli altri che eran lontani; ma che rispetto a ciò che concerneva gli affari comuni toccava a tutto il corpo di deliberare e portarvi i rimedj necessarj (1). Così vediamo quanto fosse presso di essi stimato il commercio e quanto buono fosse il regolamento della lor moneta.

Del primo ci fan riprova gli onori che davano ai mercanti separandoli onorevolmente da tutto il corpo degli altri cittadini, dando loro luogo distinto negli anfiteatri ed in tutti gli spettacoli pubblici (2), ed esentandoli da ogni sorte di aggravio e gabella (3).

Temistocle presso Diodoro Siculo (4) persuase agl'Ateniesi di fabbricare ogn'anno ventitre triremi e di liberare dalle imposte i ma-

(1) Polib. *Hist.* lib. 4 cap. 24. Ved. Parallèle des Romains lib. 6.

(2) Xenofonte *de Redit. Athen.* cap. 3 §. 4 ed Oxonien. p. 255 t. 5.

(3) L' Interprete di Aristofane in Plut.

(4) Lib. 11.

nifattori e gl'abitanti del lor paese, non essendovi a suo giudizio mezzo nissuno più di questo efficace per accrescere e costituire la potenza marittima (1).

Conobbero anch'essi la necessità di far la distribuzione dei cittadini in tante diverse occupazioni ed impieghi (2), e crederono che la mercatura fosse l'espediente più facile e più sicuro per arricchire i particolari ed il pubblico. Rignardavano le spese fatte nel commercio nella stessa guisa che abbiam veduto considerarle l'Inghilterra e la Francia, e giudicavano che lo stato dovesse permetterle a cagione del molto frutto che esse producono (3).

Plutarco nella vita di Solone rende gran lodi alla mercatura, e l'encomio che esso ne ha fatto vien lungamente riferito da Calistrato nella L. 2. ff. *de Nundinis*.

« In quel tempo (die'egli) secondo il rap-
» porto di Esiodo vergognoso non era alcun

(1) Ved. anche Xenofonte *de Redit. Athen.* cap. 1.

(2) Xenophont. *de Lacedaemon. Rep.* cap. 7. n. 1.

(3) Xenophont *de Redit. Athen.* cap. 3 dal num. 3 fino al n. 10.

» lavoro, e le arti non facevan tra gl'uomini » differenza veruna. La mercatura era tra » essi stimata perchè per mezzo di essa si » ricevono le mercanzie forastiere, s'apre la » comunione colle nazioni barbare, si pro- » cura l'alleanza e l'amicizia coi re e si ap- » prendono molte cose che altrimenti s'igno- » rerebbero. Vi sono stati fin dei mercanti » che han fondate delle città, de'quali uno » fu Protus che fabbricò Marsiglia dopo es- » servi stato molto bene accolto dai Galli » che abitavano lungo il Rodano. Dicesi che » da Talete fosse pure esercitata la merca- » tura, da Ippocrate il mattematico e da » Platone, il quale non supplì alle spese » del viaggio che fece in Egitto che per » mezzo dell'olio che vi vendè. »

V. Che poi, avendo avute sì felici dispo- sizioni a formare una costituzione molto si- mile a quella che presentemente si osserva negli stati di Europa, abbiano anche voluto seguire rispetto alla moneta quelle stesse re- gole che sono state insegnate dal sig. Locke, possiamo agevolmente congetturarlo dal sape- re che le monete di quegli stati venivan da

per tutto considerate per le migliori di tutte le altre (1).

« I mercanti, dice Xenofonte, son obbligati dalla qualità delle monete a permutare negli altri paesi le lor mercanzie con delle altre; ma assai maggiore è il comodo che hanno in Atene, perchè quando non vogliono permutarle con altri generi hanno la moneta e l'argento del paese che son apprezzati da per tutto dove li portano, e dovunque li vendano ne ricavan sempre più di quello che loro costano (2). »

---

(1) Xenop. *de Redit Athen.* cap. 3 n. 2.

(2) Ved. Salmas. *de Usur.* cap. 17.

DIGRESSIONE

Sul valore dell' oro e dell' argento, e sulla proporzione dei prezzi delle cose dei Secoli XIV e XV in confronto del Secolo XVIII (*).

O fosse per confortarsi dell'immaginaria disgrazia di non esser nati in que'sognati aurei secoli, ne'quali compariscono tutte le cose a vilissimo prezzo, o fosse l'apparenza dell' influsso che sembra a prima vista aver avuto i prodigiosi tesori dell'America sopra tutte le parti del mondo, pochi sono stati quelli che non abbiano posto per dato certo ed indubitato, che dopo quelle avventurose scoperte tutto sia divenuto più caro, così negli stati che ne hanno i primi goduto il frutto, come in quelli ancora che non vi hanno avuto parte nessuna, fomentando non poco questa loro opinione l'equivoco a cui dava luogo la lira e il soldo, che si credeva essere stato

(*) Specialmente rapporto alla Toscana.

sempre in tutto e per tutto, anche in sostanza, la stessa cosa come era la stessa di nome.

Duole assai di trovarsi costretti dalla verità a diminuire, anzi che accrescere la dolcezza di questo conforto, e di dover esser finalmente obbligati a riconoscere, che l'Italia abbia poco o punto partecipato di queste ricchezze; che leggierissima e forse di niun vantaggio, se non pregiudiziale è stata l'influenza che hanno avuto nelle cose nostre quelle ricche scoperte, e che in luogo di essere aumentato, si è al contrario avvilito il prezzo delle grasce e della maggior parte degli altri generi.

È stato già dimostrato da altri (1) che la maggior affluenza dell'oro e dell'argento, che proviene dalla scoperta delle miniere, invece di arricchire lo stato che vi è padrone, alla fine l'impoverisce; perchè coll'aumentar il prezzo de'generi tutti, costringe gli abitanti che non sono impiegati, e non hanno parte

(1) Hume, Discorsi Politici: Congetture sopra l'aumento del prezzo delle cose part. 2 cap. 6 e 7.

veruna nel lavoro delle medesime, a ritirarsene, ed eccita il consumo delle manifatture forastiere in pregiudizio di quelle del paese: e per una maggior riprova si allega l'esempio della Spagna e del Portogallo.

Se poi la maggior abbondanza procede dal bilancio del commercio, o sia dal ritratto delle mercanzie e delle manifatture che si vendono a forastieri, allora coll'arricchire i negozianti e gli artefici, dà luogo ad un consumo maggiore delle grasce e degl'altri generi del paese, i quali aumentando insensibilmente giungono ad un prezzo tale, che torna più conto di provvedersi di quelli di fuori, in grave danno dell'arti e delle manifatture dello stato; onde perdutosi a poco a poco questo vantaggioso bilancio, nè più facendosi quegli avanzi d'oro e d'argento di prima, dura bensì per lungo tempo il costume di spendere e il rincaro de'generi, ma finalmente forza è che ceda, e che a proporzione avviliscano e scemino di prezzo le grasce e tutti gl'altri generi.

Di questi due casi la città di Firenze si è trovata nell'ultimo e non nel primo, e non son derivate le sue ricchezze dalle miniere,

ma del commercio; e ciò è seguito in quel tempo appunto in cui taluno s'immagina, che i prezzi di tutte le cose siano stati più vili e più bassi di quello che siano presentemente. Questi metalli sono divenuti più rari tra noi, e da gran pezzo in quà ve n'è in Italia tutta molto minore abbondanza di prima. Il sig. conte Carli lo ha già sostenuto con argomenti tali che fanno inoltrare il suo discorso verso una piena dimostrazione. Ed acciochè ognuno si convinca, che anzi che esser cresciute, le cose tutte sono scemate presentemente di pregio, da quel che avevano nel 1494 in cui fu ordinata la Decima e per lo innanzi, ne ho formato una nota che si unisce alla fine, col mezzo della quale potrà ognuno facilmente giudicarne con farne il confronto. Vedrà che il grano è l'unico genere, nel di cui prezzo da molti secoli in quà non è seguita variazione alcuna; perchè sebbene vi sia da un anno all'altro qualche differenza, presi e sommati tutti i prezzi insieme si troverà, come è già stato avvertito da altri, in un lungo corso di tempo sempre lo stesso (1). La sola mag-

(1) Cantillon, Saggio sul Commercio in generale part. 1 cap. 2.

giore o minor affluenza dell'oro e dell'argento non basta per aumentare o diminuire il prezzo del grano e delle altre cose più necessarie per vivere, ma l'aumento o diminuzione del prezzo loro dipende dalla loro abbondanza, dalle maggiori o minori gravezze, e dallo stato dell'agricoltura, come oltre a molt'altri argomenti lo prova, coll' esempio de'Greci, de'Romani e di altre opulente nazioni, l'autore del Saggio sulla Polizia dei grani. Il metodo che dee seguirvisi è facilissimo, e consiste in vedere dalle tavole della valuta delle specie la quantità dell' argento, che si conteneva nelle lire, ne' soldi e danari che sappiamo esser costato in que'tempi il dato genere, e in confrontarla con quella quantità d'argento che si contiene nelle lire, soldi e danari attualmente correnti, per i quali si vende adesso lo stesso genere, e in oltre osservare la proporzione tra l'oro e l'argento che vegliava tanto allora che presentemente. Del metodo stesso si è valso il sig. conte Carli (1), ed è questa una

(1) Tom. III Dissert. VII §. 3 pag. 37, §. 4 pag. 40.

delle tante verità che c'insegna, poco innanzi a lui additataci ancora dall'autore del Saggio sulle Monete (1).

Procedendo ora con questa regola, per giudicare se sia cresciuto il prezzo delle grasce e degl'altri generi del secolo XIV. fino al secolo corrente (2), prenderò per esempio quello del grano, il quale sappiamo essere stato nel secolo XV. di lire 1. 2. 8, $\frac{1}{7}$ lo stajo, e di lire 3. 6. 8 nel secolo corrente. Le lire 1. 2. 8. $\frac{1}{7}$ contennero un anno per l'altro, o nell' anno comune grani 134 d'argento fine, e le lire 3. 6. 8 del secolo corrente in moneta nera, colla quale può farsene il pagamento, ne contengono grani 194 in circa a ragione di grani 2. $\frac{11}{17}$ per ogni soldo (3). Parebbe dunque che lo stajo del grano fosse costato, in questi ultimi cinquant'anni, grani 40 d'argento fine più di quello che costasse nel secolo XV.

Ma se ora si rifletta che attesa la proporzione

(1) Du-Pré de Saint-Maur. Essai sur la monnaie et sur le rapport entre l'argent et les denrées: p. 37.

(2) L'autore scriveva nel 1764.

(3) Carli tom. III Dissert. VIII pag. 40.

zione vegliante in tutto il secolo XV. tra l'oro e l'argento, i grani 154 contenuti nelle lire 1. 2. 8 ½ corrispondevano allora a grani 13 d'oro, ed erano poco meno della quarta parte del fiorino d'oro o dello zecchino, e che perciò equivalgono in oggi attesa la differente proporzione dell'oro all'argento a grani 190 in circa di argento fine, ne viene per conseguenza che le lire 1. 2. 8 ½, prezzo del grano nel secolo XV., corrispondano e facciano adesso lo stesso effetto che i grani 194 d'argento fine che si contiene nelle lire 3. 6. 8, prezzo del grano attualmente corrente in Toscana un anno per l'altro. Facendo coll'istesso metodo un simil confronto de'prezzi dell'olio e del vino ne vengono le medesime conseguenze, avvertendo per altro che in questa sorte di grasce, nelle quali si danno tanti gradi di varietà, è molto difficile di fissare il prezzo da confrontarsi; e che siccome prendiamo da un canto il corso di un intiero secolo, rispetto alla quantità d'argento contenuto nelle antiche lire e all'antico prezzo del grano, così non dobbiamo ristringerci a quelli che son corsi nel decennio preso dal sig. conte

Carli, cioè dal 1744 al 1754, durante il quale sono stati più alti che in tutto il corso del secolo presente.

Potresti fare, per quanto mi sembra, lo stesso confronto, e riconoscere se vi sia stata differenza nel prezzo di un dato genere e quale ella sia, col vedere qual parte del fiorin d'oro formasse quel tal numero di lire che costava nel secolo XV., e qual parte sia dello zecchino quella somma di lire che lo stesso genere costa presentemente. Stimerei meglio di preferire a tutte le altre questa più semplice e meno laboriosa operazione, e che col mezzo di questa sola possa ognuno agevolmente giudicare dalla nota de' prezzi che ho aggiunto alla fine, se una volta costassero più o meno di quello che costano presentemente, tanto più che non fa crescere o scemare la forza dell'argomento il piccol divario di qualche grano, che potrebbe forse incontrarsi seguendo il diverso metodo sopraccennato, e che è stato seguito dagli altri. Ed in vero quando al principio del secolo XV. la lira era la quarta parte del fiorin d'oro, il grano a una lira lo stajo, che allora valeva,

veniva a costare lo stesso che in quegl'anni, ne'quali a dì nostri è valso cinque paoli, o lire 3. 6. 8. Perchè sebbene la quantità dell' argento fine, che si contiene in dette lire 3. 6. 8, sia maggiore di quella che si contenesse nella lira del principio del secolo XV., essendo le lire 3. 6. 8 la quarta parte dello zecchino, come appunto la lira era allora la quarta parte del fiorin d'oro, vengono a costituire tanto l'una valuta che l'altra l'istessa misura, ed hanno rispetto alle altre cose tutte lo stesso valore.

Col mezzo dunque di questa regola troveremo che la maggior parte dei prezzi delle grasce e degli altri generi sono adesso o eguali o più bassi di quelli dei secoli XIV e XV. I prezzi che si vedranno nella mia tavola sono quelli che son corsi in Firenze in questi due secoli, e gli ho estratti dal codice di Francesco Pegolotti Balducci, dai libri della ragione cantante in Firenze verso la metà del secolo XIV in Jacopo ed altri di Caroccio degli Alberti, da'libri di spese del convento de' Servi di Firenze, da'catasti dal 1427 al 1498, e dal codice di Giovanni

da Uzzano. Fa però d'nopo riflettere, che i prezzi delle grascc estratte dal catasto sono gl'infimi che corressero a' mercati più prossimi a' terreni dove si raccoglievano, e che venivano sottoposti al pagamento delle gravezze, e netti perciò da tutte le spese di trasporti e di gabelle che dovevano soffrire nell'introdursi in Firenze; sicchè non faccia maraviglia se sono alcun poco inferiori a quelli che si trovan notati altrove.

Più bassi dunque d'allora si troveranno i prezzi delle carni e della maggior parte degli altri comestibili, delle macstranze, delle opere e delle manifatture; più care furono in quei tempi le gioje, le droghe, i drappi di seta e i panni di lana: gli ho distintamente notati nella mia tavola, acciocchè ognuno, coll'ajuto dell'operazione divisata di sopra, possa con facilità riscontrarli e soddisfarsene senza stancarsi col quì leggerne un troppo diffuso dettaglio. Se è brevissimo quello dei prezzi che si contengono in questa mia tavola, ciò procede dall'aver io creduto che siano in numero più che sufficiente per mettere in pratica l'operazione additata, e perchè resti

ognuno convinto della verità di ciò che s'insegna, che era l'uso principale al quale vien destinata (1).

---

(1) Non si disdice ad alcuno, e a me poi meno che agli altri, il confermare coll' autorità altrui le verità istesse quando si oppongono alla comune opinione, abbenchè dimostrata evidentemente con argomenti più concludenti. Per tal motivo soggiungo quivi quella di un autore moderno nell' aureo libro della Filosofia rurale (cap. 12). « Sotto Carlo V, » dic' egli, il marco valeva, relativamente al danaro » d'oggidì e al suo prezzo di cambio coi generi, 90 » lire e 10 soldi di nostra moneta. Perciò a quel » tempo una lira o un franco valeva 18 lire attuali, » un danaro valeva 18 danari, e un soldo 18 soldi. » Avendo trascurato di entrare in questo esame, gli » storici si studiano di far rimarcare ai loro lettori » la tenuità dei salarj e delle spese di quel tempo. » Essi fanno le maraviglie della semplicità delle » vesti, perchè la toga di un consigliere del Par- » lamento non costava che 40 lire, le quali però » moltiplicate per 18 fanno 720 lire; e in tal mo- » do, seguendo il valore numerario d'allora e il va- » lore di cambio del danaro di quel tempo colle » merci, si trova che quella toga valeva 720 lire » della presente nostra moneta ec.

» Ma i nostri storici calcolatori confondono egual-

I ricrescimenti, che abbiamo, consistono specialmente nel prezzo dei terreni e in quello del vino, essendo allora valuti i primi il doppio e qualche volta il triplo meno di quello che costano presentemente, e nell'altro pure è seguito un aumento di conseguenza. Nè serve per conguagliarne la valuta la differenza della proporzione tra l'oro e l'argento, nè la diversa quantità d'argento contenuta nelle lire e nei soldi che allora ne costituivano la valuta. Potrei allegarne quì molti esempj, somministrandone in abbondanza i libri medesimi delle decime e dei catasti. Ma siccome parmi di poter indicare la vera cagione di questo ricrescimento, così diviene superfluo di procurar di dimostrare

---

» mente nei loro calcoli, ridotti da essi al sem-
» plice contante, il prezzo del metallo, prima ma-
» teria o merce, col prezzo del metallo monetato.
» Quindi questa parte della storia è per tal modo
» trascurata, che sembra che gli storici non abbiano
» altro scopo se non che la narrazione de' maravi-
» gliosi accidenti di un giuoco d'azzardo. » (*Nota dell'autore*)

col fatto una verità che sembrami dimostrabile colla ragione.

E quanto a' terreni, non v'è cosa più distruttiva e più contraria all'agricoltura, quanto lo è l'altezza degli interessi del danaro, e all'opposto non v'è mezzo più sicuro per favorirla quanto il frutto basso e moderato. Ognuno sfugge d'azzardare con troppa fatica e ad un interesse molto tenue in terreni que' capitali, che comodamente e senz' altra applicazione che quella di contarli e riscuoterli, e al più al più di trovarne buona cauzione, può impiegare ad un frutto migliore, o in crediti pubblici o in altra consimil sorte di traffico. Per evitare le conseguenze di questa preferenza immancabilmente dannosa all' agricoltura, l'Inghilterra e l' Olanda, non ostante que' tanti speciosi argomenti che si allegavano in contrario (1), hanno saviamente ridotto ad un frutto molto mediocre questa sorte d'impieghi, e non v'è ormai chi dubiti che la condotta tenuta da questi stati non

(1) Locke, Ragionamenti sulla riduzione del frutto del danaro; e Josias Child, Trattato sul Commercio.

meriti in questo genere, come in molti altri, tutta la maggior deferenza (1).

Si è altrove veduto (2), che il frutto del danaro impiegato nelle prestanze non è stato minore del 6, e che giunse fino al 10, al 12, al 15 e più per cento. Niente minor di questo era il frutto che i nostri ricavavano dal cambiare o dal prestare ai particolari ad usura, voce accettata in que' tempi tanto in buono che in cattivo significato. Intenti dunque a questa non men lucrosa che comoda sorte di traffico, che con facilità sottraevasi alle pubbliche gravezze, poco si curavano dell' acquisto de' terreni, che esigono una continua vigilanza e l'assenza dalle città, e che sono i primi ad essere aggravati nelle occorrenze del pubblico. Questa era al parer mio la causa del poco credito che avevano, per cui a differenza di tutte le altre cose costavano tanto meno di quel che costano

---

(1) Ved. l'Amico degli Uomini tom. 5 Mem. su l'agricoltura pag. 122. --- Elementi del Commercio part. 1 cap. 10 e part. 2 cap. 4.

(2) Nella parte prima dell' Opera sulla Decima ec., dalla quale venne estratto il presente opuscolo.

presentemente. « Infatti, dice assai al nostro » proposito il sig. Child (1), come può egli » immaginarsi che i nostri fossero tanto stu- » pidi d'impiegare il loro danaro in terreni » al 5 per cento al più, mentre erano in » grado di raddoppiarne il frutto coll'impie- » garlo a cambio al 10 per cento e più an- » cora col farsi pagare frutto e rifrutto. » Da uno de'più celebri filosofi dell'Inghilterra fu avvertito (2) che « la compra de' terreni è » il risultato d'un pieno e sovrabbondante » guadagno; e gli uomini di traffico di rado » pensano ad impiegare il loro danaro in » terreno fino a tanto che i loro profitti non » gli abbiano arrecato somme di danaro mag- » giori di quelle che possono bene impiegare » nel traffico, e le oziose lor borse, imba- » razzando per così dire il loro banco, non » li pongano in necessità di vuotarle nello » acquisto di una tenuta ec. » E siccome il

(1) Trattato sul Commercio pag. 14.

(2) Locke, Considerazioni sopra gl'interessi del danaro, della traduzione stampata in Firenze nel 1751 tom. I §. 26 pag. 132.

mercante può benissimo guadagnare in un traffico che impoverisca il regno, così vorrà tenere il suo danaro impiegato più tosto in questo che nei terreni, le rendite de' quali vede diminuire continuamente.

Quanto poi al vino non lascia di far specie il vedere, che questo genere a differenza degli altri sia cresciuto di prezzo in Toscana, nel tempo stesso che credesi comunemente cresciuta la coltivazione delle viti, e per conseguenza anche la raccolta. Se così fosse non avrebbe certamente mancato di seguire il corso delle altre cose, e al pari di esse sarebbe cresciuto e non scemato di prezzo. Ma poichè si dimostra dal fatto diversamente, e il presente modo di vivere, anzichè aumentarne, ne ha fatto diminuire il consumo, dubito fortemente che le coltivazioni delle viti sian piuttosto decadute che migliorate; e che siccome esigono un maggior lavoro, maggiore spesa e maggiore assistenza d'uomini di quella che ne esigano tutte l'altre, così sia molto probabile che la diminuzione della popolazione in campagna le abbia piuttosto fatte diminuire che crescere. Il lusso o bisogno di spendere in trattamento domestico, maggiore

assai di quello che ve n'era una volta, avrà forse costretto i possessori de' terreni a risparmiare nelle coltivazioni, e nel loro mantenimento, ciò che farebbe di mestieri impiegarvi per averne un'abbondante raccolta. Non manca pure chi creda, che loro abbia pregiudicato non poco l' uso più moderno in Toscana in questa coltivazione, e l'avere abbandonato quello delle vigne che praticavasi universalmente due secoli addietro.

NOTA DE' PREZZI,

A' quali sono state ordinariamente vendute in Firenze le grasce, il bestiame, i terreni, le lane, sete, drappi e panni, e delle spese che vi si facevano in diverse occorrenze nei secoli XIV e XV, estratta dai libri di entrata e uscita tenuti diligentemente in que' tempi, da' Codici di Filippo Fressobaldi e di Gio. da Uzzano, e dai Catasti del 1427 e 1470 (*).

SECOLO XIV.

Vino.

Anni				
1348	Barili 3 vino Greco, lire 4. 7 a fiorino, che sono . . .	ll.	3	— —
	Detto, botti tre	»	29	— —

(*) Non si comprendono tra quelli del Secolo XIV i prezzi delle biade, perchè non è riuscito averne un numero d'anni del quale si potesse formare l'anno comune. Il ragguaglio de' prezzi si fe calcolando il valore intrinseco delle lire, soldi e denari de'rispettivi tempi, e valutando le lire e fiorini per 20 de' 29 soldi. Dal 1348 al 1470 il fiorino valeva dalle lire 3. 8 alle 3. 25, e ciascuna lira conteneva d'argento fino dai grani 226 ai 255: la proporzione dell'oro all'argento era di 8 e 10.

NB. *Nella ristampa di questa nota si sono ommessi come inutili gli articoli non specificati di quantità, di misura o di peso.*

	Detto, botti due	»	21	—	—
	Detto, botte una, lire 14. 3. 5 a fiorino che sono . .	»	9	22	5
	Vino crespino per la mortalità fiaschi uno	»	1	2	11
	Vino barili 90	»	76	—	—
	Vino cotto sôme 12 . . .	»	13	—	—
1349	Vino barili 20	»	24	—	—
	Vino da villano barili 10 .	»	10	10	—
1354	Barili uno	»	1	2	—
1355	Barili 20	»	12	—	—

Bestiame da lavoro e da soma.

1348	Ronzino per andare a deletto per la mortalità . . .	»	10	—	—
	Ronzino leardo	»	26	10	—
	Cavallo	»	24	—	—
	Cavallo leardo	»	31	—	—
1349	Ronzino falargo	»	8	—	—
	Cavallo morello grande comprato in Ferrara . . .	»	164	—	—
	Ronzino bajo	»	24	—	—
1352	Cavallo	»	78	—	—
1353	Cavallo	»	60	—	—
	Manzi para uno	»	39	—	—
	Buoi para uno	»	37	—	—
1354	Ronzino con gabella . . .	«	35	—	—
1356	Cavallo	«	70	—	—

Terreni.

1348	Nel popolo di s. Maria a Montughi lo stioro	»	5	—	—
1352	Nel popolo di s. Piero a Monticelli lo stioro	»	13	—	—

Legne per ardere.

1349	Cataste una	ll.	2	5	—
	Carbone il cento	»	—	19	pic.
1355	Cataste quattro	»	32	—	pic.

Legnami da lavoro.

1350	Panconi 3 per mensole . .	»	3	—	—
	Assi d'abete il braccio . .	»	—	7	6

Vitto.

1348	Muggini salati il cento . .	»	4	—	—
	Desinare dato a M. Guido conte di Lanagna, e a M. Gio. Manfredi signor di Faenza .	»	15	17	1
	Desinare ai frati di s. Croce, pesci, uova ed altro . .	»	20	22	—
	Desinare a più cavalieri .	»	25	—	—
	Desinare e cena fatta quando				

	giurò moglie, costò in tutto, fatte ogni spese di carne e confetti e ogni altra cosa	»	20	—	—
1353	Carne salata cantara 401 .	»	70	27	—
1354	Per una cena	»	9	—	—
	Per spese e cena che si fecero quando Cipriano giostrò	»	25	—	—
	Pane uno confetto per presentare alla donna di s. Piero Mucini	»	1	15	—
1355	Desinare dato al sig. di Cortona	»	20	—	—

Prezzi di robe da vestire.— Lino.

1348	Lenzuola para uno lino sottile	ll.	23	2	pic.
1349	Braccia 14 panno lino per camicie	»	1	20	4 f.
1356	Lenzuoli para due, con fodere e sei sciugatoi .	»	25	10	—
	Tovaglie due grandi . .	»	10	—	—
	Sciugatoi 14	»	9	—	—
	Camicie 12	»	13	—	—
	Cuffie 12 colla cucitura .	»	1	7	6
	Panno lino braccia 48 .	»	6	10	—
	Lino libbre 110	»	5	21	a f.

Lana.

1548	Pezze 43 1/2 panni di Fiandra in due fagotti . . .	»	719	—	—

13 dette	» 195	2	—	
42 dette	» 1005	—	—	
Pezze 72 panni di Brabante da Borsella per Parigi . .	» 2064	—	—	
Pezze 62 dette di primo costo	» 1405	—	—	
Pezze 56 di Brabante .	» 1348	—	—	
Pezze 24 di Malino . .	» 610	14	—	
Pezze 58 di Brabante fino a Parigi	» 1828	—	—	
Torselli 7 di saja d'Irlanda	» 2185	—	—	
Balle 6 di lana . . :	» 487	—	pic.	
Libbre 110 lana di Cipri per la materassa, libbre 40 lana concia, e libbre 211 per una coltre e primacci .	» 20	—	—	
Braccia 1 1/2 scarlatto per foderare un capuccio . .	» 1	5	—	
Braccia 5 1/2 vergato scarlatto	» 8	7	3	
Copertojo vermiglio da letto	» 19	—	—	
Braccia 20 panno di Guanto per coperta da letto .	» 10	—	—	
Braccia 2 1/4 panno cupo per calze	» 1	10	—	
Braccia 1 1/2 di nero per calze di lei, cioè per la Bandecca	» 1	18	6 f.	
Braccia 4 violetto e morichino				

	chino di Borsella per una cottardita dimezzata . »	4	13	8	f.
	Braccia 4 1/2 vermiglio di Pro per nna Gamurra . »	4	8	—	
	Braccia 4 di paonazzo in grana di Bois. per partire col drappo . . . . . »	4	—	—	
	Braccia 1 affiammato d'Odinardo per calze da donare»	1	2	—	
1353	Braccia 6 panno tané di Loano e Roè di Guanto per livrea »	13	—	—	

Prezzi di robe per vestire. – Seta.

1348	Once 8 1/2 di Gendado per la Bandecca . . . . »	3	27	—	f.
	Libbre 8 once 5 drappo di seta per vestire per la moglie . . . . . »	39	13	9	
	Braccia 5 drappo di seta lavorato a alberi, che pesò libbre 2 once 3, per soldi 11 a fiorino l'oncia . »	10	7	—	
	Braccia 2 veluto scaccato »	3	—	—	
	Braccia 2 velluto nero . »	2	5	—	
	Braccia 5 drappo per mezza roba di peso libbre 3 once 2 a soldi 16 a fiorino l'oncia . . . . . »	21	—	—	

	Once 3 nastro piano . »	4	17	7	f.
	Once 5 taffetà cangiante . »	3	14	8	f.
	Pezze una velluto verde per la moglie in Lucca . »	30	—	—	
	Per mezza roba di velluto per dare alla donna sua »	20	—	—	
	Per once 33 drappo per una mezza roba per la donna»	15	—	—	
	Braccia 5 velluto verde, compro da Bardo Corsi . . »	12	10	—	
1352	Braccia 7 di sciamito azzurro per una roba . . . . . »	21	—	—	
	Once 27 drappo per la cotta»	19	13	4	f.
	Once 4 1/2 nastro d'oro per lo cappuccio e cottardita sanguigna . . . . . »	5	12	—	f.
	Cintola di seta arientata »	—	27	—	f.

Pelli.

1348	Pance 114 di vaj per fornire una gonnella di due mescolati per la Bandecca ll.	10	10	—	f.
	Ossi di vajo il 100 . . . »	3	10	—	
	Pance 80 vajo per fornire una guarnacca dimezzata della donna sua, e foderatura della medesima . »	12	—	—	
	Pance 107 vaj per fodera »	11	—	—	

Lavori d'oro e d'argento.

Specchio e rizzatojo d'ariento d'once 14 a soldi 25 danari 6 a fiorino l'oncia	»	13	13	—
Un sorcinto d'argento d'once 11 a soldi 28 a fiorino l'oncia	»	11	8	9
Cerchiello d'argento per un forcierino, once 5 danari 3	»	6	—	—
Once 7 bottoni d'ariento	»	8	8	—
Once 3 danari 18 bottoni che furono 86 d'ariento per un farsetto a soldi 24 a fiorino l'oncia	»	3	2	6
Once due bottoni per le maniche a ll. 1. 6 a fiorino l'oncia	»	2	7	—

Gioje.

1355	Perle 427 di peso once 2 danari 13 e mezzo . . .	ll.	101	—	—
	Perle 1125 di peso once 6 danari 15 a fiorini 36 e mezzo l'oncia	»	242	—	—

Opere di manifattori.

1350	A Francesco dipintore per dipingere la cornice il B. ll.	—	12	—	
	Opera di maestro muratore il dì . . . . . »	1	—	—	
	Opera di discepolo il dì . »	—	12	—	
	Opera di manovale il dì »	—	12	—	
	Opera d'asino e menatojo il dì»	—	8	—	
	Opera di due segatori il dì»	1	10	—	

Materiali per fabbriche.

1350	Calcina il moggio . . . »	3	10	—	
	Mezzane il migliajo . . »	8	—	—	
	Embrici il cento . . . »	7	8	—	
	Aguti dell'ottanta il cento »	5	4	—	

Materiali per libri.

1348	Carta reale quaderni 10 »	3	6	8	
	Coperta di libro rancia . »	3	2	—	
	Per fattura di libro . . »	—	16	—	
	Carta da scrivere il quaderno»	—	18	—	
	Carta da scrivere la risma »	—	27	—	f.
	Carta da scrivere rime tre, lire 7, 12, 3 a fiorino, che sono . . . . . »	5	7	3	

SECOLO XV.

Adequato de' prezzi del grano e dell'altre biade e grasce in Firenze dall'anno 1400 al 1470, rilevato dai Catasti di questo tempo, da' Libri del convento della Nunziata per un settenario, cioè dall'anno 1400 all'anno 1407; siccome ancora della lana e di altre mercanzie cavate dal Codice di Balducci Pegolotti e di Gio. da Uzzano.

Grani e frutti.

Grano lo stajo	ll.	1	2	8
Orzo lo st.	»	—	8	—
Segale lo st.	»	—	12	—
Saggina lo st.	»	—	5	4
Fagiuoli lo st.	»	—	6	—
Noce lo st.	»	—	6	—
Frutte la bigon. . . .	»	—	5	—
Fighi secchi lo st. . . .	»	1	—	—

Vitto.

Vino il barile	»	1	7	8
Olio il bar.	»	6	10	—
Carni di vitella la libbra	»	—	2	3

Di castrato la lib. . .	»	—	2	8
Di porco la lib.	»	—	4	—
Capponi il paro . . .	»	1	—	—
Galline il paro	»	—	11	—
Pollastri	»	—	8	—
Ochelina	»	—	13	6
Zuccaro la lib.	»	1	12	8
Cera lavorata la lib. . .	»	—	7	—
Zafferano la lib. . . .	»	10	16	—
Robbia il cento, fiorini	»	3	—	—

Lane.

Lana d'Inghilterra, di Francia e di Spagna il 100 . .	»	22	1/2	—
Lana dell'Aquila e Garfagnana, la balla	»	10	—	—

Opere di manifattori.

Opere di muratore, il dì	ll.	1	—	—
— di legnaiuolo, il dì	»	1	—	—
— di contadino, il dì	»	—	10	—
— di manovale, il dì	»	—	10	—

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Notizie degli Autori compresi in questo volume . . . . . pag. V.

Belloni Girolamo. *Dissertazione sopra il Commercio* . . . . . » 1

Prefazione dello Stampatore della seconda edizione Romana dell'anno 1757 . . . » 3

Prefazione dell' Autore . . . . . » 27

Cap. I Della natura, origine, ed utilità del commercio . . . . . » 33

Cap. II Dell' essere ed origine della moneta » 47

Cap. III Del cambio . . . . . » 54

Cap IV Dell'uguaglianza e disuguaglianza fra l'oro e l'argento . . . . . » 61

Appendice contenente riflessioni dedotte dalle cose precedenti, ed in cui si propongono alcuni mezzi per l' avvanzamento del commercio in vantaggio degli stati . . . » 80

Lettera del Belloni in risposta ad un quesito propostogli sopra la natura della moneta immaginaria . . . . . » 117

Lettera all' Autore del *Giornale Economico* di Parigi sopra la precedente Dissertazione» 133

Risposta dell'Autore del Giornale alla detta lettera . . . . . » 141

Pagnini Gio. Francesco. *Saggio sopra il giusto pregio delle cose, la giusta valuta della moneta, e sopra il commercio de'Romani»* 155

Parte I. Sezione I. . . . . » 157

II. . . . . » 172

PARTE II. Sezione I. . . . . » 208
II. . . . . » 212
III. . . . . » 222
IV. . . . . » 234
V. . . . . » 246
VI. . . . . » 266
VII. . . . . » 275
VIII. . . . . » 283
IX. . . . . » 290
Digressione sul valore dell'oro e dell'argento, e sulla proporzione dei prezzi delle cose dei secoli XIV e XV in confronto del secolo XVIII . . . . . » 299
Nota dei prezzi dei secoli XIV e XV . . » 316

ERRORI.			*CORREZIONI.*
Pag. 37	lin. 7	inarrivable	leggasi: inarrivabile
„ 61	„ 16	ed	„ ed il
„ 65	„ 11	dominio	„ dominio,
„ 78	„ 14	utile,	„ utile
„ 85	„ 4	poi	„ poi ,
„ 88	„ 5	quelle	„ quelle,
„ 97	„ 22	e quelle	„ quelle
„ 108	„ 19	mercatanti	„ mercatanti ,
„ 113	„ 23	sovrani	„ da soviani
„ 131	„ 14	maniere	„ maniera
„ 137	„ 4	delle emulazioni	„ della emulazione
„ 176	„ 14	paesi	„ pesi
„ 253	„ 12	*Faenix*	„ *Phaenix palmas*
„ 302	„ 1	ma del	„ ma dal

00565014 1 by Google